

MAT2020 - n°32 - Agosto 2016



MusicArTeam racconta...

A large, circular inset photograph of David Gilmour playing a bass guitar on stage. He is wearing a dark t-shirt and a light-colored jacket. The background shows a stage with spotlights and other musicians.

**I BIG ONE SI RACCONTANO E PARLANO DI**  
**DAVID GILMOUR**  
**JANE'S ADDICTION**  
**FRANCESCO BERTONE**  
**PAS SCARPATO**  
**EGOBAND**



# Agosto 2016

## MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

[mat2020@musicarteam.com](mailto:mat2020@musicarteam.com)

**Angelo De Negri**

*General Manager and Web Designer*

**Athos Enrile**

*1st Vice General Manager and Chief Editor*

**Massimo 'Max' Pacini**

*2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster*

**Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello**

*Administration*

**Web Journalists:**

Carlo Bisio

Gianmaria Consiglio

Gian Paolo Ferrari

Antonello Giovannelli

Maurizio Mazzarella

Antonio Pellegrini

Oscar Piaggerella

Edmondo Romano

Giuseppe Scaravilli

Mauro Selis

Alberto Sgarlato

Paolo Siani

Riccardo Storti

Franco Vassia

Nonostante il caldo e la voglia di riposo lo staff di **MAT 2020** continua l'incessante lavoro di diffusione della musica: di sicuro andremo in Paradiso!

Ma vediamo cosa propone MAT in questo numero.

Partiamo per una volta dalle rubriche: dopo una fermata ai box riprende la **corsa Riccardo Storti** che propone una versione antica delle **ORME**, mentre **Mauro Selis** occupa lo spazio dedicato alla **psiche applicata ai suoni** e presenta la seconda parte della ricerca sulla musica in Israele. **Alberto Sgarlato** si sofferma su un album dei **Marillion** e traccia un ponte con il presente, tra il cantautorato di **Clemente** e il new prog degli **Eveline's Dust**.

Nuovo episodio analitico musicale per il "tecnico" **Paolo Siani**, mentre **Maurizio Mazzarella** occupa il suo angolo metal scrivendo di un album di **Bastian**.

**Carlo Bisio** continua il suo percorso compreso tra sicurezza sul lavoro e musica.

Ritorno alla materia jazz, con la descrizione da parte di **Edmondo Romano** di un album di **Francesco Bertone**, nell'occasione intervistato da **Athos Enrile**.

Altro momento sociale importante quello proposto da **Gian Paolo Ferrari**, che intervista **Alberto Pallotti** ricordando l'iter che ha condotto alla nuova legge sull'omicidio stradale.

Per la sezione live **Antonio Pellegrini** fa riferimento ad un recente concerto milanese dei **Jane's Addiction**, mentre appare toccante il racconto di **Franco Vassia** che si apre totalmente e ci regala momenti molto personali e intensi, collegando suoni a vita vissuta.

Una bella sorpresa la descrizione da parte di un nuovo collaboratore, **Antonello Giovannelli**, che unisce il passato al futuro, commentando l'album appena uscito di **Gianni Nocenzi**. **Oscar Piaggerella** propone il disco d'esordio di **Emilano Bagnato**.

Restando sul tema "nuove uscite", **Athos Enrile** mette in luce il progetto **The Rome Pro(G)ject** e **Angelo De Negri** intervista **Alfonso Capasso**, sviscerando i temi del nuovo disco.

**Gianmaria Consiglio** recensisce il libro "STORIE DI ROCK II", di **Innocenzo Alfano**, mentre **Giuseppe Scaravilli** ricorda una band storica, i **Gentle Giant**.

Qualche news dai **Malaavia**? Ecco pronta un'intervista di **Athos** a **Pas Scarpato**.

Ritorna all'attività di saggista musicale **Max Pacini** e ci regala una storia che va in scena a Verona e dintorni.

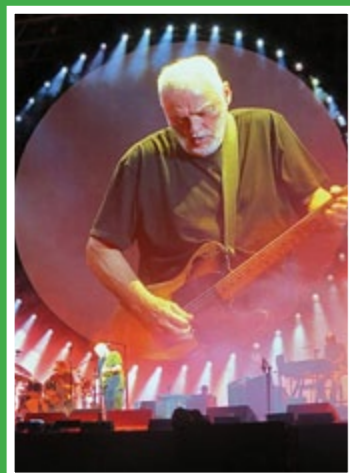
Per motivi non del tutto chiari il mega spettacolo prog **Close To The Moon** non è andato in scena, ma le manifestazioni musicali proseguono, ed è ora ufficiale il programma del **Prog To Rock** torinese, previsto per il mese di settembre.

Abbiamo ancora esagerato?

Probabilmente sì, ma la passione per la musica è un fuoco che non accenna a diminuire... diffondete il verbo!

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.





MAT2020 - n° 32 Agosto 2016

L'immagine di copertina: DAVID GILMOUR

**In questo numero:**

*(click sul titolo per andare alla pagina)*

<b>Francesco Bertone</b>	<b>6</b>
<b>Innocenzo Alfano</b>	<b>10</b>
<b>Omicidio Stradale</b>	<b>16</b>
<b>Egoband</b>	<b>32</b>
<b>Gianni Nocenzi</b>	<b>38</b>
<b>Big One - Gilmour</b>	<b>52</b>
<b>Jane's Addiction</b>	<b>68</b>
<b>Emiliano Bagnato</b>	<b>72</b>
<b>Clemente</b>	<b>74</b>
<b>Eveline's Dust</b>	<b>76</b>
<b>Prog To Rock</b>	<b>78</b>
<b>The Rome Pro(g)ject</b>	<b>80</b>

<b>Gentle Giant</b>	<b>86</b>
<b>Pas Scarpato</b>	<b>88</b>
<b>Quando la musica...</b>	<b>96</b>
<b>Le Ali della Musica</b>	<b>104</b>

**Le Rubriche di MAT2020**

*(click sul titolo per andare alla pagina)*

<b>New Millennium Prog</b> <i>a cura di Mauro Selis</i>	<b>12</b>	<b>42</b>	<b>Metalmorfosi</b> <i>a cura di Maurizio Mazzarella</i>
MEDIO ORIENTE 4° PARTE: ISRAELE			<b>BASTIAN</b>
<b>Once I wrote some poems</b> <i>a cura di Alberto Sgarlato</i>	<b>44</b>	<b>48</b>	<b>Careful with that axe, Eugene</b> <i>a cura di Carlo Bisio</i>
MARILLION CLUTCHING AT STRAWS			<b>MONA LISAS AND MAD HATTERS</b>
<b>Psycomusicology</b> <i>a cura di Mauro Selis</i>	<b>64</b>	<b>94</b>	<b>Gioielli Nascosti</b> <i>a cura di Riccardo Storti</i>
STRANEZZE PSICOTICHE			<b>LE ORME AD GLORIAM</b>
<b>102</b>	<b>L'angolo di Paolo Siani</b> <i>a cura di Paolo Siani</i>		
	<b>ASCOLTO CRITICO</b>		





*“Footprints” di Francesco Bertone*  
**IMPRONTE  
SENZA TEMPO**

commento di EDMONDO ROMANO  
intervista di ATHOS ENRILE

## “FOOTPRINTS”

Il nuovo lavoro di **Francesco Bertone** si muove nell'arte più eterea che esista, la musica: è una ricerca nelle sue impronte, varie e ruvide, diverse nella loro forma, create dal caso del passo e del terreno in cui si muove, passaggio non casuale, ma dettato da un percorso preciso, maturato negli anni, come ruvido e diverso nella forma si muove il suo basso/contrabbasso dentro impronte musicali differenti.

Disco vario nelle geografie e nel tempo, diretto grazie a un serio studio della struttura, complesso nell'idea ma semplice nell'esposizione; gli strumenti e le melodie non ricercano mai nulla di troppo complesso ma tutto è al servizio di un risultato corale, che sembra trasparire anche da una naturale presa diretta in studio e da suoni molti puliti e gentili. Un lavoro che si fa gustare.

Il jazz è il mondo nel quale si muovono i brani eseguiti con il trio, completato dal chiaro Fabio Gorlier al pianoforte e dal sobrio Paolo Franciscone alla batteria.

Jazz che si modella nell'unica cover presente nell'album, la beatlesiana *“Come together”* nel riff e ritmo, ma che abbraccia come melodia *“Footprints”* di Wayne Shorter, jazz

che diventa pop anni '60/'70 nel brano *“Duck Walks”* e musica anni '80/'90 nella successiva *“Andros”*, dove giustamente il tema è guidato da un delicato Precision.

Davvero belli i duetti contrabbasso/basso e voce, dove un'intensa e bravissima Nitza Rizo ci trasporta con grande delicatezza nel mondo della musica cubana.

Queste parentesi musicali, fatte da poche note e silenzi che lasciano spazio alla profondità dei suoni, a mio avviso sono le cose più interessanti dell'intero album, e ho piacevolmente apprezzato l'arrivo del primo brano cantato a Cd inoltrato, uno spiazzamento sonoro che crea immediata curiosità in chi ascolta.

Interessante l'idea della copertina, che vuole simulare una foto scattata da una telecamera urbana, qualcosa che secondo l'autore ormai ci ossessiona come la futilità e l'estrema volatilità del nostro vivere in rete.

Il CD è prodotto da Videoradio Edizioni musicali e lo si può trovare sugli Store digitali, tramite il sito [www.videoradio.org](http://www.videoradio.org) o direttamente dal link dell'autore [www.francesco-bertone.it](http://www.francesco-bertone.it)

## L'INTERVISTA

*Possibile sintetizzare la storia musicale di Francesco Bertone?*

**Inizio a nove anni suonando la chitarra, poi basso elettrico da adolescente e infine mi iscrivo a contrabbasso al Conservatorio per studiare seriamente musica.**

**Lavoro in orchestre con repertorio sinfonico, lirico e gruppi da camera e intanto coltivo il mio amore per il jazz e anche il mio amore per la canzone.**

**Dai primi anni novanta queste tre strade si intrecciano continuamente.**

*La tua attività musicale si svolge in ambito prevalentemente jazz: esistono interessi diversi che ti vedono o ti hanno visto impegnato in altri generi musicali?*

**Direi che l'ambito della canzone è quello che percorro di più, con Gian Maria Testa agli inizi, poi Giorgio Conte, I Trelilu e molte altre situazioni cantautorali.**

**Mi piace molto creare linee di basso semplici, ma non banali, e soprattutto funzionali al testo, è un esercizio di autocensura molto**



salutare che credo si senta nel disco *Footprints*, far filtrare solo le cose essenziali.

*Il tuo nuovo lavoro si intitola "Footprints": qual è l'anima dell'album? Quali i messaggi e i risvolti tecnici?*

L'idea dell'album (*Footprints=Impronte*) nasce dalla voglia di lasciare una traccia. Sembrerà strano perchè si tratta di Musica, che è l'arte più 'volatile', ma un disco è un solco molto più concreto di tutte le immagini da noi riprese da chissà quali telecamere di sorveglianza, a nostra insaputa, chissà dove. O di tutti i tweet o post che dopo mezz'ora sono già vecchi. Per contrastare questa inconsistenza ho voluto anche i suoni 'legnosi' del jazz piano trio e quando non sono acustici sono comunque vecchio stile (*Precision, Hammond, Rhodes...*). E poi c'è la voce scura di Nitza Rizo che duetta con il contrabbasso.

*Il disco si apre con "Come togheter": omaggio ai Beatles o... cos'altro?*

È un gioco che faccio, un mash-up tra *Come Together* e *Footprints* di Wayne Shorter. È l'unico episodio non mio del disco, gli altri sono tutti scritti da me, i cinque duetti hanno i testi di Nitza Rizo. I Beatles mi sono entrati dentro durante gli ascolti da ragazzino e non sono più andati via, rimangono un modello da imitare per capacità di sintesi e forza melodica, quest'ultima è per me la prima preoccupazione quando scrivo qualcosa.

*Hai pianificato date di presentazione live?*

Ci sto lavorando, il disco è fresco di uscita e darò conto delle presentazioni live sul mio sito [www.francescobertone.it](http://www.francescobertone.it) o su Facebook.

*Che giudizio puoi dare dello stato attuale della musica jazz in Italia?*

È una situazione strana, una moltitudine di musicisti non sa dove andare a suonare. Il fermento e le proposte sono molteplici e interessanti, per dare una spinta al settore proporrei di far vedere un po' di jazz in pri-

ma serata TV, perchè rimane ancor sempre il media più forte nell'influenzare i gusti degli italiani.

*Tra le tue attività c'è anche quella didattica: come reagiscono attualmente i giovani ad una musica diversa da quella che ci "regalano" incessantemente i media?*

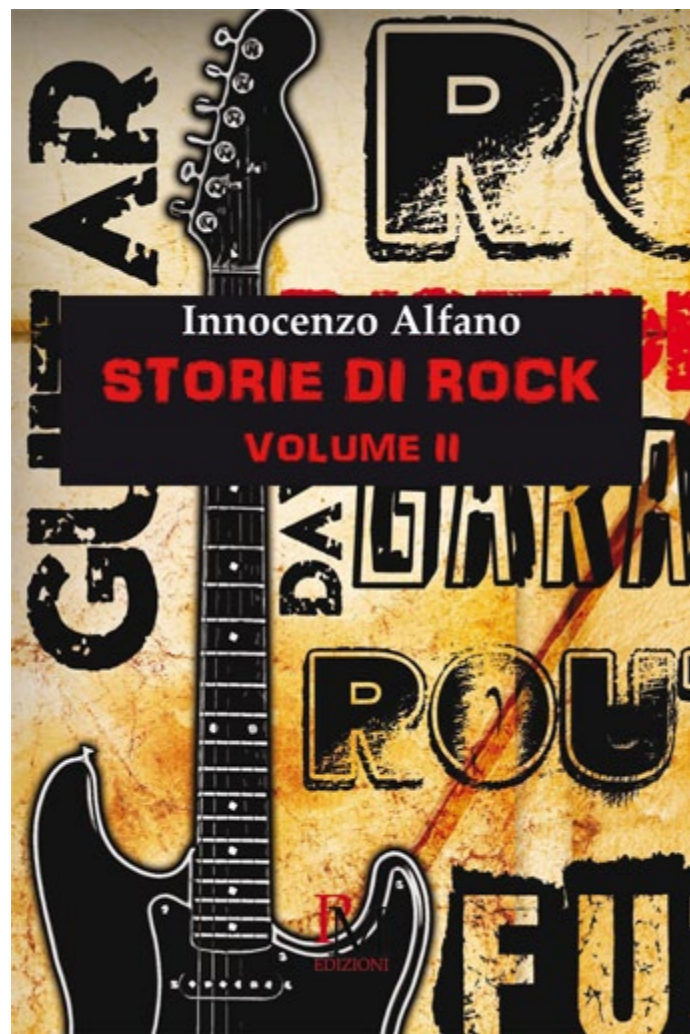
Tutti i ragazzi che vengono a studiare basso e contrabbasso mi confermano con le loro domande che le cose che colpiscono uno strumentista e lo convincono a imparare sono sempre le stesse: groove, grandi classici, magari sentiti in versione cover, il rock degli anni '60 '70. Mai mi è stato chiesto di trascrivere e insegnare una linea di basso di un cantante melodico italiano e insegno dal 1992! Forse le classi di canto risentono di più di questa pressione mediatica.

*Che cosa hai pianificato per l'immediato futuro musicale?*

Voglio passare i prossimi mesi a pianificare presentazioni live del mio nuovo disco *Footprints*, ampliando i duetti, che nel disco funzionano da interludio ai brani in trio, portandoli quindi in quartetto di fronte al giudizio del pubblico.







# Innocenzo Alfano

## STORIE DI ROCK

### Volume II

di Gianmaria Consiglio

Il mondo del rock, si sa, è stato da sempre caratterizzato da profonde contraddizioni, ambiguità, clamorose misinterpretazioni, sia da parte dei protagonisti, sia da parte di chi ha cercato di comprenderlo, spiegarlo e raccontarlo. E ciò appare ancora più evidente in un momento storico di caos assoluto, come quello che stiamo attraversando.

La situazione attuale appare spaccata in due: da una parte ci sono gli accademici, o presunti tali, e alcuni di loro, in realtà pochi, operano chiusi all'interno delle pareti delle Università, spesso totalmente isolati da tutto ciò che accade fuori. Pubblicano libri, tengono corsi, conducono ricerche, raramente sul campo, e interloquiscono solo con i loro colleghi o una ristrettissima cerchia di persone. Dall'altra c'è una massa di persone che si avvicinano in vario modo alla musica rock, ma quasi mai in maniera seria, onesta e competente.

Alla luce di ciò viene da chiedersi: ci sarà un futuro per la figura dello studioso, del ricercatore scrupoloso e competente su questa appassionante materia, o rimarrà soltanto una schiera di appassionati e aspiranti musicisti che poco hanno da aggiungere a quanto è stato già detto e fatto?

Questa è la domanda che viene leggendo i libri di **Innocenzo Alfano**, il quale nell'arco di una decade, a partire dal volume *"Fra tradizione colta e popular music: il caso del rock progressivo"*, ha tracciato una mappa

per comprendere gli aspetti più interessanti, da quelli strettamente legati all'analisi e alle strutture a partire dalle partiture (scoprendo anche alcune caratteristiche ricorrenti degne da manuale di teoria musicale come quella che ha definito "cadenza rock"), a quelli storici e aneddotici, della musica che è stata prodotta dalla metà degli anni '60 alla fine degli '70, senza mai scendere nella banalità o nel pettegolezzo. Al contrario, le sue argomentazioni mostrano una logica e una disciplina davvero insolite, e una serietà all'approccio di un mondo che spesso non ha saputo o forse non ha voluto farsi prendere sul serio, come è avvenuto, forse fin troppo, nel caso del suo parente jazz e dello sconfinato mondo di quella musica definita come "classica" o "colta".

*"Storie di Rock II"*, pubblicato a settembre 2015 dal PM edizioni, completa un percorso iniziato nel 2011 con la prima raccolta di saggi intitolata allo stesso modo e pubblicata da **Aracne Editrice**. In questo caso il titolo dice già tutto: nessuna complicazione, nulla di incomprensibile per chi non sia musicista o non abbia alcuna nozione di teoria musicale, solo storie, spesso poco conosciute, di musicisti ed eventi non sempre noti al grande pubblico, che ci danno il quadro di un'epoca, che rimettono in discussione molti luoghi comuni, che svelano qualche segreto, con il punto di vista solido e a volte intransigente dell'autore.

Ed ecco allora crollare il mito del primo album omonimo degli Stooges (1969), considerato da gran parte degli appassionati e dei critici come un capolavoro, quello dei Velvet Underground e dei Rolling Stones che da troppi sono considerati in maniera assolutamente acritica come delle divinità intoccabili appartenenti al tempio del rock. Un tempio, o una chiesa, che ha creato nel tempo dei dogmi e dei postulati, e, ancora peggio, una spiccata tendenza alla cieca idolatria, che pochi sono disposti a riconoscere e quasi nessuno a mettere in dubbio.

Il valore di Alfano come studioso e ricercatore sta proprio nel rompere certi schemi e certi

pregiudizi che in un mondo come quello del rock non dovrebbero esistere, essendo questa una cultura che fin dal principio aveva promesso invece proprio di abbattere schemi e pregiudizi e liberarsi di Dei, santi e chiese. Le sue posizioni possono risultare troppo rigide, troppo legate ad un'idea di competenza accademica che non si può applicare sempre a tutto e a tutti, dato che molti artisti, proprio per andare oltre, o per provocazione, o per semplice incazzatura, se ne sono fregati delle regole, e hanno espresso questo rifiuto a modo loro, e se i mezzi usati sono risultati efficaci e funzionali al messaggio desiderato, dal loro punto di vista hanno raggiunto l'obiettivo.

Ma il punto è un altro, Alfano pone l'attenzione su una questione fondamentale che riguarda qualsiasi campo, e non solo quello della musica rock: non si può comprendere alcun fenomeno se prima non lo si è studiato a fondo. Poi ognuno trarrà le sue conclusioni, ma con la consapevolezza di chi conosce quel fenomeno dal maggior numero possibile di angolazioni.

Tornando a *"Storie di Rock II"*, sono numerosi i brevi saggi che si potrebbero ricordare, alcuni deliziosi e divertenti, altri pungenti, forse un po' polemici, altri inaspettati nel contesto del libro, come: *"Il fumo uccide, e il rock, ahimè, gli dà una mano"*, *"Una suite lunga mezzo secolo, ma con qualche difetto"*, *"L'equivoco prog su Lucio Battisti"*, *"Gli arrangiamenti in prestito della PFM nel live del '79 con De Andrè"* e *"Il Festival di Woodstock... dieci anni dopo"*. Molti anche sono i gruppi e i fenomeni poco conosciuti, collaterali, o conosciuti male dai più, come i Mungo Jerry, il pianista jazz Gaetano Liguori, gli uruguayani Días de Blues o i gallesi Man.

Sono tante le sorprese, gli spunti di riflessione, gli stimoli che si possono trovare sfogliando e leggendo questo delizioso secondo volume dedicato ad alcune *"Storie di Rock"*, e può essere una buona occasione di approfondimento e scoperta anche per chi non mastica quotidianamente questi argomenti.





## Medio Oriente 4a puntata: Israele **Parte 2**

*Rimaniamo ancora in Israele per questa quarta tappa nel mondo progressive medio-orientale, terra feconda di suono progressive*

### Aviv Geffen



Aviv Geffen nato a Tel Aviv il 10 Maggio 1973, ed è un'icona imprescindibile della musica (non solo prog) israeliana, con migliaia di concerti alle spalle e un impegno sociale spesso presente nei suoi testi.

Avevamo già, nello scorso MAT 2020, approfondito la sua collaborazione con Steve Wilson attraverso il progetto Blackfield, in questo numero focalizziamo l'attenzione sulla sua carriera solistica.

Il polistrumentista e cantante israeliano ha rilasciato - a proprio nome - tredici album tra il 1991 e il 2014, di cui cinque nel terzo millennio, più un live del 2008. I suoi lavori, praticamente tutti in madre lingua e suonati con svariati ospiti e session man, si basano su raffinati aspetti compositivi tra cantautorato e prog melodico.

Link utile: **SITO UFFICIALE**

**Album consigliato: Memento Mori (2002)**

### Kruzenstern & Parohod



Kruzenstern & Parohod è un ensemble musicale sorto nel 2002 a Tel Aviv dalla mente di Igor Krutogolov, compositore/bassista/fisarmonicista/cantante/produttore israeliano. Affiancato da due ottimi strumentisti quali Ruslan Gross (clarinetto) e Guy Shechter (batteria) ha dato vita a un progetto estremamente interessante con tre album ufficiali in studio e due live, a volte accompagnati da musicisti ospiti. I booklet sono spesso realizzati con disegni originali dello stesso Igor Krutogolov.

Il Trio è divenuto un fenomeno di primo piano sulle scene alternative d'avanguardia, grazie alle loro ispiratissime composizioni inedite ricche di energia poliedrica seppur molto lontane da un'ottica commerciale.

Una proposta artistica che si evolve dinamicamente dal valzer/polka al punk-rock, dal klezmer di tradizione ebraica al grindcore più death metal, dal rock progressive al free jazz.



Link utile: **SITO UFFICIALE**

**Album consigliato: The Craft of Primitive Klezmer (2003)**

### Tatran



I Tatran di Tel Aviv si sono formati nel 2011 grazie a Offir Benjaminov (basso), Tamuz Dekel (chitarra) e Dan Mayo (batteria).

Il trio ha rilasciato *Shvat*, il primo e unico disco in studio nel 2014, totalmente strumentale, con dieci tracce inedite e una elegante cover beatlesiana di *Strawberry fields forever*.

Nel novembre del 2015 è uscito un eccellente live dal titolo *Soul Ghosts* che ha aperto la via per un mini tour negli Stati Uniti tra maggio e Giugno di quest'anno.

Il sound del giovane trio è corposo, spaziando dal jazz/rock/fusion al post rock d'avanguardia, sempre con tecnica e "anima".

Link utile: **SITO UFFICIALE**

**Album consigliato: Shvat (2014)**

## Realeaf



I Realeaf, band israeliana formatasi nel 2006 da un quartetto di giovani entusiasti polistrumentisti, ha all'attivo un solo interessantissimo album auto prodotto nel 2007, dal titolo *Possibly Not*. Sonorità ricche e varie seppur orbitanti nell'ambito dello space rock progressivo, con melodie multi vocali e riferimenti netti a certe partiture dei Porcupine Tree.

Line up:

Yuval Goren: voce solista, chitarra, charango, flauto. Omri Azaria: synth, pianoforte, voce. Gal Hochberg: batteria, percussioni, pianoforte, voce. Shay Basan: basso, voce.

Link utile: **MYSPACE**

Album consigliato: **Possibly Not (2007)**

## Ephrat



Gli Ephrat sono stati fondati nel 2005 dal polistrumentista compositore Omer Ephrat. Hanno rilasciato discograficamente, nel 2008, *"No One's Words"*, mixato dal guru Steve Wilson con gli interventi vocali di Petronella Nettermalm (Paatos) e Daniel Gildenglow (Pain Of Salvation). In questo unico lavoro vi sono passaggi strumentali davvero ottimi con serpentine chitarristiche di spessore, interventi flautistici calibrati, sprizzate di prog metal un po' darkeggiante e ragguardevoli special guest vocali.

Line up: Omer Ephrat: chitarra, tastiere, flauto. Lior Seeker: voce. Gili Rosenberg: basso e Tomer Z alla batteria.

Link utile: **MYSPACE**

Album consigliato: **No One's Words (2008)**

## Ziye Kukly

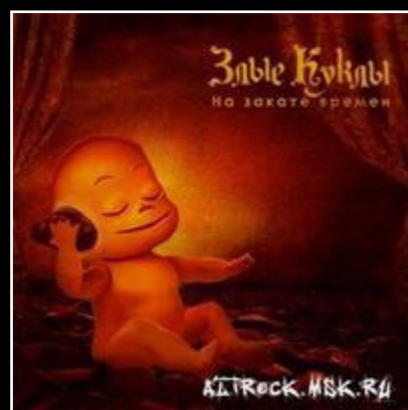


Gli Ziye Kukly sono un progetto musicale dello scrittore/drammaturgo/musicista Fred Adra, nato nel 1972 a Tbilisi in Georgia (ex Unione Sovietica), ma da anni cittadino israeliano.

Adra, studioso di Storia dell'arte e archeologia presso l'Università ebraica di Gerusalemme, è anche un valente polistrumentista/cantante/compositore.

Il poliedrico artista ha rilasciato quattro dischi nel terzo millennio, con una propensione al versante folk progressivo con accenni di musica ebraica tradizionale e occasionali momenti di musica più hard rock.

Link utile: **MYSPACE**



Album consigliato: **At the End of Days (2006)**



A photograph of Alberto Pallotti, a man with long dark hair and a beard, wearing a grey sweater. He is looking towards the camera with a slight smile. In front of him is a microphone on a stand. The background is dark with a warm light source on the left side.

**1966 - 2016...**  
*da quella canzone di Guccini  
ai giorni nostri*

**Alberto Pallotti, la lunga  
strada verso la nuova legge  
sull'omicidio stradale**

di Gian Paolo Ferrari

Quante volte ci siamo riconosciuti nel testo di una canzone, rivivendo le stesse emozioni, le stesse dinamiche, le situazioni, le parole pronunciate come in uno specchio riflesso. La musica con la sua alchimia sa regalarci anche questo, e molto spesso ci soffermiamo a riflettere sul testo appena ascoltato... La strada è un argomento che ricorre spesso nelle canzoni, e qui la possiamo trovare descritta, condita di molteplici sfumature, e densa di significati. La troviamo gonfia di speranza, proiettata nel futuro, oppure triste nel segno di un addio, o felice per un inaspettato ritorno, e purtroppo... tragica, come nella conosciuta *"Canzone per un'amica"*, nota come *"In morte di S.F."* di Francesco Guccini, scritta e pubblicata nell'ormai lontano 1967, all'interno del suo primo album, *"Folk Beat n.1"*, e successivamente dai Nomadi di Augusto Daolio, nell'album omonimo. La canzone è dedicata a Silvana Fontana, una carissima amica del buon Francesco, morta in un tragico incidente stradale.

Il sinistro che fu all'origine della canzone avvenne alle ore 15 del 2 agosto 1966, sull'autostrada del Sole. A circa 10 km dal casello di Reggio Emilia, la Rover 2000 su cui viaggiava Silvana Fontana con il fidanzato, improvvisamente invase la corsia opposta, valicando l'aiuola spartitraffico, scontrandosi frontalmente con la fiat 500 di due signori bolognesi, che morirono sul colpo, mentre Silvana spirò tre ore dopo, nel nosocomio del vicino capoluogo provinciale. L'unico a salvarsi fu il fidanzato. Nel testo della canzone, Silvana viene descritta come una ragazza allegra che affronta un viaggio in autostrada col suo fidanzato accanto, in una giornata tipicamente estiva. Viene messo in evidenza il dramma di come una bella giornata possa tramutarsi in una tragica storia di morte. Guccini si domanda cosa abbia provato Silvana nel momento fatale dell'incidente che segue immediatamente la fine della sua vita. Non volendo soffermarsi troppo sulla disgrazia, lancia un grido di speranza, cioè sperare che la dolce amica possa, magari da lassù, ascoltare ancora le sue canzoni e sorridere ...

La storia racconta che il titolo originale della can-

zone era: *"In Morte di S.F."*, ma venne censurato pesantemente, infatti l'ANAS per evitare una cattiva pubblicità **in tema di sicurezza stradale** fece enormi pressioni per cambiarlo, e così il titolo definivo divenne

*"Canzone per un'amica"*.

Cari amici, tenete a mente questo interessante dettaglio, cioè l'Anas (Azienda Nazionale Autonoma delle Strade), società per azioni fondata nel 1948, avente per unico socio il Ministero dell'Economia e delle Finanze che gestisce la rete stradale e autostradale, sotto la vigilanza tecnica e operativa del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, esercita forti pressioni per censurare una canzone. Forse non esistevano ancora le barriere protettive che ci sono adesso, certo è che un'aiuola non può ritenersi sicura allo scopo di dividere un percorso autostradale. Ci saranno state allora delle chiare responsabilità da parte di qualche ente? Non potremo mai saperlo, il fatto certo è che la povera Silvana e i due signori bolognesi persero la vita in quel tragico giorno di agosto del 1966, una delle tante storie che riguardano le vittime della strada.

Siamo arrivati al 2016, nel frattempo le automobili sono aumentate, ricche di tecnologia e dotazioni particolari e sofisticati dispositivi inerenti alla sicurezza stradale. Nonostante questo, il numero di incidenti sulle nostre strade è un problema, come la stessa sicurezza stradale. Oltre 180mila gli incidenti stradali con lesioni a persone, quattromila i morti, quasi 260mila i feriti. Le chiamano "vittime della Strada", in realtà sono le vittime dei delinquenti della strada: di chi corre troppo, di chi si mette alla guida ubriaco o sotto l'effetto di droghe, o di chi si distrae mentre si trova intento a messaggiare o a navigare con l'inseparabile smartphone.

Ho voluto presentare questo articolo con questa prefazione, parlando dei vari risvolti di una strada, perché tutti noi, cari amici lettori siamo protagonisti della strada, ci rechiamo al lavoro, portiamo i figli a scuola oppure ci rechiamo ad un concerto... Quanti di noi hanno perso amici, conoscenti o addirittura famigliari, a causa di questi tristi eventi! Da anni numerosi associazio-

ni in Italia si sono battute contro questa piaga, chiedendo che venisse istituito il reato di omicidio stradale, con annesse modifiche al codice della strada, richiedendo maggiori controlli e prevenzione. Uno degli artefici e dei protagonisti di questa lunga battaglia durata più di un decennio, è il dott. **Alberto Pallotti**, diventato nel corso degli anni Segretario Nazionale AUFV (Associazione Unitaria Familiari Vittime della strada). Ho pensato fermamente che questo argomento così delicato e importante potesse essere di enorme interesse per tutti voi, ringrazio la redazione di Mat2020 per la grande opportunità che mi è stata offerta, perché sappiate che l'informazione e la sensibilizzazione del problema può diventare senza ombra di dubbio una speranza concreta nel raggiungimento dell'obiettivo primario: salvare delle vite umane. Ecco a voi la strada che mi ha portato a conoscere il caro amico Alberto.

**IN UN PAESE SORDO E CIECO: LA LUNGA E DIFFICILE STRADA CHE HA PORTATO ALLA VITTORIA DI UN CITTADINO SPECIALE... ALBERTO PALLOTTI.**

**La civiltà e il senso civico di un popolo, si possono sicuramente valutare anche e soprattutto dal comportamento che gli automobilisti mantengono sulla strada. E qui purtroppo dobbiamo essere onesti e sinceri, viviamo in un paese molto incivile! Per la professione che svolgo, mi posso ritenere un credibile e autorevole testimone, mio malgrado, di quello che ho appena affermato. Passaggi con il semaforo rosso, mancate precedenze, invasioni di corsie, transito non consentito su corsie preferenziali, biciclette, motorini in contromano, sorpassi azzardati, uso incondizionato del cellulare... insomma un vero festival delle infrazioni stradali; per non parlare della velocità, che diventa la vera e unica causa di questo lungo e poco edificante elen-**



NELLA FOTO: da sx Alberto Pallotti e Gian Paolo Ferrari, al termine della nostra chiacchierata, con grande entusiasmo, ha indossato la nostra mitica t-shirt



co. Tenete presente, che non sto parlando di comuni distrazioni stradali, queste possono anche succedere e fanno parte della casistica umana del nostro vivere quotidiano, come scivolare dalle scale, o inciampare su di un marciapiede, rompere un vetro ecc. ecc. La mia riflessione caso mai, punta il dito contro il nostro modo di vivere, il nostro stile di vita, troppo spesso condizionato dalla fretta. Siamo sempre di corsa, il tempo è diventato per noi un vero problema, un nemico da abbattere, e la velocità diventa una logica conseguenza di tutto ciò; a tal punto che anche i limiti imposti dal codice della strada diventano fastidiosi optional da usare in casi estremi, vedi autovelox o avvisi dell'ultima ora. Con queste premesse diventa fisiologico che anche i giovani neo-patentati si adeguino a questa situazione; e così nel corso degli anni, con l'aumento spropositato delle vetture in circolazione sulle nostre strade, anche gli incidenti in sostanza (guardando e analizzando le statistiche) sono aumentati a dismisura, ma il dettaglio più drammatico è che molto spesso non si parla di normali o banali sinistri, ma di autentiche stragi stradali. E qui cominciamo ad entrare su di una tematica molto delicata e importante, infatti le leggi a riguardo non sono mai state molto severe, o meglio, usando una terminologia semplice, le sanzioni alla fine diventano "abbastanza malleabili", anche quando si comincia a parlare della perdita di vite umane: credo non serva aggiungere altro in merito, dal momento che è da molti anni che sentiamo parlare delle purtroppo famose e tragiche "stragi del sabato sera". Incommensurabile il numero di persone che ogni anno perdono la vita sulle nostre strade, talvolta nelle maniere più assurde, molto spesso per colpe altrui causate dall'abuso di alcool e dal comportamento incivile che ho già dettagliatamente spiegato in precedenza, qui stiamo parlando di veri omicidi stradali. Una legge non c'era, non esisteva, non era mai stata pensata o programmata, fino a che, persone colpite da questi tragici eventi, hanno cominciato a muoversi, a ribellarsi e a fare sentire alto il loro grido disperato, la loro sete di giustizia, una giustizia vera, nel pieno rispetto del valore di una vita umana che non potrà mai avere un prezzo... Serviva una legge per cercare di porre fine a questo

stillicidio, non è stato facile ma dopo molti anni, siamo riusciti a raggiungere, o meglio, altri per noi, sono riusciti a raggiungere questo grande obiettivo: una legge specifica che riguarda l'omicidio stradale. Sono persone comuni, normali cittadini, con alle spalle esperienze tragiche, come la perdita dei propri cari, famiglie distrutte che difficilmente potranno ritornare a vivere un briciolo di normalità. Uno dei portavoce di queste associazioni si chiama Alberto Pallotti. Ho avuto il piacere di conoscere Alberto (perdonate la confidenza, ma nel frattempo siamo diventati grandi amici), nella serata di martedì 7 giugno c.a., durante il convegno organizzato da Uritaxi, per parlare e discutere appunto sulle nuove normative del codice della strada inerenti all'omicidio stradale. Quando guardi fisso negli occhi un uomo, e lui non cerca di abbassare lo sguardo, ma di rimando contraccambia il tuo atteggiamento, allora vuol dire che dietro la persona c'è spessore, sincerità, insomma... "un uomo con i giusti attributi". Siamo entrati immediatamente in sintonia, e vi posso garantire che potrei scrivere un libro sulla sua vita, mi voglio solo limitare alla cosa più importante che ho potuto toccare con mano (oltre al grande spessore umano): Alberto ha 43 anni, sposato con la dolcissima Daniela, entrambi genitori degli splendidi: Vernante (la primogenita), Raul, Teodorico e la piccola e irriducibile Olimpia, una famiglia davvero fantastica. Ho pensato di intervistarlo, e lui ha subito accettato con entusiasmo... Voglio avvisarvi che il tema trattato è molto particolare e per certi versi drammatico. È un racconto sincero e crudo, che in certi momenti sembra faccia uscire tutta la rabbia di un uomo, nei confronti del tempo perduto, delle porte chiuse, delle promesse non mantenute da parte di una certa politica, figlia di un paese sordo e incivile, ecco a voi il mio caro amico Alberto ...

*Bene Alberto, vorrei ringraziarti in anticipo per la tua cortese disponibilità. Dopo il tuo intervento del 7 giugno, inerente alle tematiche del nuovo codice della strada – omicidio stradale, devo confessarti che hai lasciato il "segno", come si dice in gergo, e quindi non potevo rinunciare a questa grande opportunità che tu mi hai voluto dare,*

*perciò potresti iniziare parlandomi di te, della tua triste storia che ti ha visto, tuo malgrado, essere un protagonista ancora prima di nascere delle vittime della strada.*

Sono io che ti devo ringraziare Gian Paolo per questa grande opportunità; quando mi hai proposto questa intervista per MAT 2020 ho capito immediatamente che il tuo interesse, vista la professione che svolgi, era sensibilmente sincero. Devo confessarti che mi ha sorpreso positivamente questa tua duplice veste di tassista/giornalista; mi piacciono le persone come te che si impegnano in queste attività, aggiungo che avere la possibilità di raggiungere con l'informazione il maggiore numero di persone è fondamentale per sensibilizzare l'opinione pubblica su questi temi. Hai già colto nel segno, perchè è vero quello che dici: ancora prima di nascere mi sono ritrovato con un copione già scritto che in futuro mi avrebbe segnato per tutta la vita; andiamo con ordine. Mi chiamo Alberto Pallotti, e sono una vittima della strada. La mia famiglia, una bella famiglia, una ricca famiglia, è stata distrutta da un incidente stradale, tanti anni fa. Mio padre, alla guida del suo autoveicolo, per evitare un trattore che gli aveva tagliato la strada, è finito in un fosso. Sul trattore c'era un uomo che non poteva guidare, in quanto sprovvisto di patente, quindi non in regola. Il signore in questione, facendo un'inversione di marcia per poi rientrare nella corsia( proprio mentre sopraggiungeva la macchina di mio padre), non lasciò a lui scampo nella scelta, se non quella di provare a schivarlo, per evitare la morte certa. La macchina, come detto prima, finì in un fosso, a Felonica Po. Il fratello di mio padre, Alberto Pallotti, seduto accanto a lui, morì sul colpo, perché sbattè la testa violentemente nella caduta. Mio padre riportò ferite gravissime. Mia madre lo stava aspettando a casa. Invece ricevette la visita della polizia che consegnava l'impermeabile di mio padre sporco di sangue, e a mia madre fu detto che era morto suo marito, mentre invece era in ospedale. Mia nonna Mafalda, che si trovava in ospedale per la frattura di un piede, nei giorni successivi chiedeva notizie dei figli insistentemente, sino a quando non fu più possibile nascondere il tragico fatto accaduto. Alla notizia che suo figlio Alberto era morto il suo cuore non resse, e cadde in coma,

morendo dopo 10 giorni di agonia. Mio nonno Gino, smise di vivere proprio quel giorno. La perdita di Alberto già fu devastante, ma la morte dell'adorata moglie, il 31 dicembre del 1970, fu insostenibile. Egli chiuse tutte le posizioni aperte, vendette la fabbrica che dava lavoro a tutta la nostra famiglia, anzi la svendette, e si lasciò andare, morendo qualche tempo dopo. Io sono nato qualche anno dopo, da un padre ferito nel corpo ma soprattutto nell'anima, e una madre ferita ugualmente. Incredibilmente, forse mia madre patì le conseguenze peggiori: purtroppo cadde in una depressione che la portò in clinica per molto tempo, togliendola anche dal sottoscritto, e io fui a forza parcheggiato dai miei zii, dove sono vissuto i primi anni della mia vita, senza papà e madre vicini.

Ho pensato e ripensato, non hai idea di quante volte, a quel maledetto 28 novembre, a quegli anni '70 che avevano portato morte e disperazione in una famiglia favolosa, divisa tra Italia e Argentina, dove i miei nonni erano andati nel dopoguerra a cercar fortuna. Per chi non ha vissuto tutto ciò è impossibile descrivere quello che abbiamo passato, una tragedia che la mia famiglia non ha saputo affrontare e ha portato la devastazione. Sono cresciuto in questo clima di tristezza, anaffettiva, oblio che solo una famiglia devastata internamente può offrire. Ho sempre colpevolizzato anche i miei genitori, incapace da piccolo di capire perché avessi dovuto pagare questo caro prezzo, chiedendo loro il perché mi avessero messo al mondo.

La risposta a questa domanda mi è stata chiara solo molti anni dopo.

Come tutti i ragazzi feriti nell'anima, ma forti e orgogliosi, ho fatto una strada che, visti i problemi, mi ha portato molto presto lontano dalla famiglia di origine, bisognoso di una emancipazione da tutto quello schifo, desideroso di formare una famiglia mia, per dare ai miei figli quello che mi era stato negato, ossia una infanzia serena, protetto e amato dai miei cari.

*Certo che non deve essere stato facile vivere sulla propria pelle tutto questo, mi sembra ovvio che questi "segni" rimangano per sempre rinchiusi nel cuore e nella mente. E così già da adolescente hai iniziato ad interessarti agli incidenti stradali,*

*e alle dinamiche conseguenti, diciamo che cominciavi ad arricchire il tuo bagaglio di esperienza, e nello stesso tempo condividevi tutto il dolore e la sofferenza che lo circondava.*

E' vero, il tuo pensiero conclusivo racchiude di per sé quello che stavo vivendo, è giusta la tua descrizione del meccanismo in cui mio malgrado stavo entrando. In verità devo confessarti che in generale gli incidenti stradali mi avevano sempre «attirato», (negli anni '80 ci fu l'inizio del problema delle stragi sulla strada), e mentre i miei amici fuggivano davanti a una scena visiva cruda e sconvolgente io mi avvicinavo inconsciamente, desideroso di capire, di analizzare. Mi sono sempre informato di questi gravi fatti di cronaca, cercando di capire quelle che sarebbero poi state le conseguenze (vista la mia tragica esperienza), disperandomi internamente perché sapevo cosa stava per passare la famiglia della vittima, di tutta la trafila delle cose orribili che stavano per vivere. Non hai idea di quante ore ho dedicate a queste tematiche, sia leggendo i quotidiani che pensando intimamente. Mi sono sempre fermato quando c'era uno scontro, e non solo per portare il mio aiuto, quanto per vedere, toccare con mano quello che era capitato ai miei familiari ma che io non ho mai vissuto direttamente perché non ero ancora nato. Mi è sempre mancato quel pezzo della loro sofferenza, avrei voluto esserci, avrei voluto aiutare a combattere. Abbiamo perso tutto quel giorno, e loro erano da soli. Ho sempre dormito pochissimo nella mia vita, 3/4 ore per notte, la mia testa è sempre stata persa in quel momento in cui tutto cambia, quel momento dal quale non si può più tornare indietro, quella fatalità, quella colpa che è inspiegabile, che lascia un buco, un vuoto enorme, un rammarico devastante. Durante il giorno è più facile non pensarci, ma di notte da soli, al buio, mi risulta quasi impossibile.

*Comprendo il tuo stato d'animo, anch'io con la mia professione di tassista mi sono trovato spettatore di qualche incidente stradale, il copione rimane sempre lo stesso, i gesti le parole, sono immagini difficili da cancellare. Qualche volta il pensiero mi torna nei confronti di queste persone ... capita anche a te la stessa cosa immagino.*

Conosco in modo incredibile tutte le tragedie della mia zona, e non solo. Le vittime non lo sanno, ma li penso moltissimo, tutti. Ho visto scene tremende, impresse nella mia mente ho ricordi indelebili, incancellabili, scolpiti nella pietra di una parte del mio cervello. E le dinamiche, le frasi i pensieri "del dopo", come in un'atroce sceneggiatura, sono sempre le stesse... "Se solo avessi avuto la possibilità di salutarlo, di baciarlo, di parlargli per un'ultima volta", "se lo avessi chiamato, fermato, poteva salvarsi, bastava un minuto prima... e forse non sarebbe successo, perché proprio a noi?", sono le frasi che si rincorrono e che sono simili per descrivere quel vuoto enorme.

*Permettimi Alberto questa riflessione, il lettore più attento potrebbe già pensare che non sia poi così tanto normale che un giovane adolescente sia così fortemente interessato alle tragedie stradali, anche tu immagino a quel tempo avrai pensato qualche volta la stessa cosa, o no?*

Non riesco a capire perché fossi così morbosamente attratto dalle tragedie, così scuro dentro. L'ho capito tempo dopo, precisamente il 30 giugno del 2002. Sicuramente Gian Paolo a te questa data non ti ricorda nulla, ma il 30 giugno del 2002 è un giorno-chiave, a mio avviso, in merito alla questione legata agli incidenti stradali in Italia. Una domenica apparentemente normale, con l'eccezione che quello era il giorno della finale dei mondiali di calcio: Brasile-Germania, l'anno di Ronaldo per intenderci, e la finale fu anticipata, nessuno sa perché, di mezz'ora. Due cugini di Verona, Massimiliano Tommasini (il "Pingio" per tutti, uno dei miei più grandi amici) e Marco Bendinelli stavano tranquillamente guardando la partita, ignari del fatto che quello sarebbe stato il loro ultimo giorno su questa terra. Una volta finita la partita presero le moto intenzionati ad andare al circuito di Misano Adriatica perché loro, che erano due ragazzi a posto, sapevano divertirsi con coscienza, quindi... quando volevano correre andavano in circuito, come è giusto che sia. Nonostante questo, ad Argenta, in provincia di Ferrara, il destino aveva preparato la sua trappola: un camion che trasportava gabbie di polli

vuote ne perse una in curva, uccidendo sul colpo Massimiliano. Il cugino Marco, che lo seguiva a breve distanza, colpendo la gabbia stesa per terra finì nella corsia opposta dove un secondo camion di gabbie di polli transitava, ponendo fine anche alla sua vita. Ecco, quello fu l'esatto momento in cui tutto cambiò.

*Comprendo che la perdita di due grandi amici abbia potuto sconvolgerti, ma in che senso tutto cominciò a cambiare, che cosa successe dopo.*

Venni a conoscenza della tragedia il giorno dopo. Il meccanismo si stava innescando. Dopo un primo momento di rabbia, di lutto, che mi ha portato per molto tempo al cimitero, vicino a quella tomba carica di significato, mi fu chiaro cosa ero, e quale sarebbe stata la mia missione nella vita. Sentivo dentro di me il forte desiderio di aiutare la famiglia Tommasini, Alberto e Iole (i genitori del Pingio), provando a farli stare meglio per cercare in tutti i modi di alleviare in parte quell'immenso dolore. Mi fu difficile in un primo momento cercare di mettere in pratica i miei buoni e sinceri propositi. Avvicinarsi ad una famiglia così di recente colpita da un simile lutto è quasi impossibile. Ho cercato di far sentire a loro vicini tutti gli amici, cercando nel corso degli anni di onorare la memoria di quei due bravi ragazzi strappati troppo presto dai loro affetti.

*Impresa difficile davvero, immagino che non fosse sufficiente tutto questo ...*

Infatti, non bastava, per quanti sforzi avessi mai potuto fare anche questo non era sufficiente. Purtroppo mi dovetti arrendere all'amara realtà, cioè, che nessuno mai avrebbe potuto portare indietro Massimiliano e Marco, e gli amici o i conoscenti potevano voltare pagina ed andare avanti, per i propri familiari era invece impossibile. Allora ho pensato che mi restava un'ultima cosa da fare: tentare di impedire che altri morissero.

*E così avevi terminato ormai il tuo percorso, e potevi essere pronto a portare a termine il tuo progetto, cioè interessarti attivamente come Associazione vittime della strada a queste gravissime e tragiche problematiche delle stragi stradali.*

Certamente, ero consapevole che mi trovavo davanti ad un compito improbo, e forse un altro obiettivo impossibile, ma ero molto pronto a lottare, a vendere cara la pelle prima di arrendermi. Mi ero preparato tutta la vita per la verità, inconsapevolmente, ma ero diventato capace, informato, preparato, sensibile: in poche parole una macchina da guerra, la guerra alle stragi stradali. E ho promesso a me stesso: fermerò questa vergogna nazionale, questa strage infinita della quale nessuno parla, nessuno vuole accorgersene. E' una promessa che ho fatto a mio zio Alberto, a mia nonna, mio nonno, mio padre e a Massimiliano.

*Bene, credo sia arrivato il momento a questo punto, di parlare dell'Associazione Italiana Familiari Vittime della Strada, (AIFVS) sorta, correggimi se sbaglio, verso la fine degli anni '90, per arrivare poi ai giorni nostri, con la nascita dell'Unione Italiana Sicurezza Stradale (UISS), realtà importanti che da molti anni sostengono, assistono e divulgano le tematiche inerenti a questo grande e grave problema.*

L'AIFVS nasce nel 1998 con i comitati nazionali di vittime della strada proposti dall'Avvocato Saladini, di Ascoli Piceno, al Maurizio Costanzo Show. Assieme ad altri fondatori, tutte vittime, tra i quali Marco Montanari, di Verona, marito di Rosanna e padre di Mattia ed Andrea, (tutti uccisi da un pazzo a Nogarole Rocca, il 22 luglio del 1994), hanno fondato l'Associazione familiari e vittime della strada onlus, che era l'unica realtà strutturata e nazionale presente sul territorio all'inizio del nuovo millennio. Io mi sono avvicinato all'associazione nel 2004, cercando un modo di aiutare la famiglia Tommasini, come precedentemente menzionato. Marco Montanari, che era responsabile locale di Verona, mi chiese di prendere in mano la sua attività di volontariato, perché la sua tragedia era un macigno che non gli permetteva più di seguire come avrebbe voluto le altre famiglie colpite. Vedendo in me molto entusiasmo, capendo che forse ero la persona giusta, mi chiese di aiutarlo. Un grande onore, un grande privilegio ma anche una grande responsabilità. Io fui titubante, in genere non mi piace apparire, ma lavorare nell'ombra. Tuttavia, il movimento era un po' fermo, stagnante, dopo la costituzione iniziale aveva perso di incisività. Da lì iniziò la



mia attività sul territorio, e poi nel direttivo nazionale, sino al 2013, anno nel quale ho capito che non si poteva solo custodire gelosamente la nostra conoscenza ed esperienza nella lotta alla strage stradale, ma era necessario aprire a tutte le realtà che erano nate grazie ad internet. Quei processi aggregativi che avevano portato una serie di sigle dove ognuno lavorava in modo sordinato, senza una regia. Facemmo un grande incontro a Roma e furono invitati tutti quelli che si erano distinti per iniziative e apparizioni locali e nazionali. Partì in quel momento l'Uiss (Unione Italiana Sicurezza Stradale) ma ci sono voluti altri 2 anni per vedere la nascita di una grande associazione di vittime, L'Associazione Unitaria Familiari e vittime Onlus, l'Aufv, della quale oggi sono il segretario nazionale. L'Aufv non racchiude solo vittime della strada singole, ma anche vere e proprie associazioni. Al nostro interno sono presenti quasi tutte le massime associazioni italiane che stanno combattendo la strage stradale. A mio avviso un passo chiave per la lotta. E' infatti grazie all'Aufv che abbiamo portato avanti questo grande progetto dell'omicidio stradale, arrivando alla conclusione con il traguardo di questa importantissima legge.

Non dobbiamo più avere paura, ormai il dado è tratto, le associazioni, le vittime, ormai non possono più essere ignorate, calpestate, come troppo spesso è accaduto in passato. Oggi le associazioni sono in grado di farsi ascoltare e rispettare.

*Immagino che sarai partito con tanto entusiasmo, con tanta voglia di fare, e immagino anche che avrai trovato qualche difficoltà sul tuo cammino e magari qualche delusione, l'informazione in questi casi credo sia fondamentale, continua pure la tua storia Alberto.*

Noto che sei molto bravo ad anticipare i miei pensieri... infatti, pensavo che almeno i mezzi di informazione avrebbero potuto darmi una mano per denunciare questa silenziosa guerra che avevamo e abbiamo sulle nostre strade. Ma in televisione, sui giornali, si sente parlare di tutto tranne che di questo problema enorme, e provo rabbia per questo. Il problema più grave che abbiamo nei paesi industrializzati, la principale causa di morte per i giovani, che conta 50 mila decessi

in Europa ogni anno e 1 milione nel mondo, e questo tragico fenomeno viene liquidato come fosse un inevitabile tributo da pagare al progresso. Basta fare spallucce e dire: *"Purtroppo sono cose che capitano"*, un modo come un altro, per cercare di mettere tutti tranquilli, nascondendo come sempre il vero problema, e ancora meno, la voglia di voler trovare una soluzione per risolvere in parte tutto questo scempio di vite umane.

*Non posso darti torto su questo, hai perfettamente ragione ...*

Aggiungo che quando poi vai a vedere il numero dei morti lo devi moltiplicare per 3 e avrai il numero dei feriti gravissimi: cerebrolesi, amputati, paralizzati, dializzati, trapiantati, persone che non torneranno mai più a stare bene. Ma ti voglio portare un altro esempio per farti capire meglio queste difficili dinamiche di comunicazione. Se (purtroppo) avviene un attentato terroristico che produce 7 morti, i mezzi di informazione giustamente, danno un ampio spazio a questa notizia, e così vedi poi la gente accendere le candele... e poi metterle sui davanzali alla sera. Quando invece poi muoiono 7 ragazze italiane su un autobus durante un trasferimento del progetto universitario Erasmus, la notizia scorre veloce, senza incontrare particolare solidarietà, o meglio, per i primi giorni diventa la notizia che aumenta l'audience, e poi ... ti chiedi: *"Che fine avranno fatto quelle famiglie? Quale sarà stato l'epilogo di questa ennesima strage stradale?"*. Sono passati diversi mesi ... te lo dico io, sono rimaste da sole, come la mia.

*Questo è uno degli aspetti più tristi, il dimenticare, certamente per te sarà stato un ulteriore stimolo, la consapevolezza che bisognava fare qualcosa di concreto, ma è proprio da qui che inizia a crescere la consapevolezza che forse l'impresa non sarà così facile, se non ricordo male ...*

Ricordi bene, cominciavo a metabolizzare quali fossero le difficoltà, ma avevo ormai deciso che dovevo fermare tutto questo. Mi sono avvicinato ad una delle più grandi associazioni italiane, trovando persone simili che avevano vissuto simili tragedie, convinto che avrei in poco tempo

sistemato tutto, vista la gravità del problema e il mio livello di determinazione. Pensavo ci sarebbero volute azioni eclatanti, bloccare strade e autostrade, in una lotta come si faceva ai tempi degli anni '60, per cercare di fare capire le nostre ragioni con la forza della nostra voce. Invece ho trovato il famoso "muro di gomma", o peggio le sabbie mobili, perché vedi, in tutta sincerità ti devo confessare che anche tra noi vittime, purtroppo, il livello di dolore è tale che non ti permette quasi di avere voglia di lottare.

*E la conferma dei tuoi pensieri, se non sbaglio, è arrivata proprio al primo importante appuntamento nel 2005 ...*

Esattamente, proprio nel 2005, anno del primo presidio a Roma, eravamo forse in 10. Io ero allibito. Ci sono stati 300 mila morti negli ultimi 40 anni in Italia, forse di più, e 1 milione e mezzo di feriti gravi ed eravamo solo in 10? Ma dove è la gente? È stato forse il momento più brutto, perché non mi aspettavo sarei stato sostanzialmente da solo. Ci sono logiche, dinamiche, che per me, vittima laterale di una tragedia erano incomprensibili. Forse i tempi erano immaturi, la politica e le istituzioni ci scherzavano, giornali e TV pure, abbiamo vegetato anni a mandare e-mail e fax senza ricevere risposte. Siamo stati una voce flebile, e nonostante io avessi dentro la forza e l'e-

nergia di un leone, mi sentivo imbrigliato da un sistema strano, farraginoso, che ha mille porte ma che quando provavo ad aprirle, nello stesso tempo arrivava quel subdolo soffio leggero che di rimbalzo le richiudeva.

*2005-2010: 5 anni dopo, arriva la svolta, cinque anni lunghi, difficili, dove mi raccontavi hai avuto più volte l'impressione di non farcela, e invece... l'ennesimo fatto tragico cambia completamente lo scenario, questa volta era stata coinvolta la persona sbagliata, spiegaci meglio nel dettaglio che cosa è successo...*

Erano passati cinque anni molto difficili, la mia determinazione stava per crollare, ma nel 2010 succede un'altro fatto gravissimo. Lorenzo Guarnieri, un giovane di 17 anni, viene falciato e ucciso da un ubriaco, il 2 giugno a Firenze. Questo fu un altro momento di svolta nella lotta alla strage stradale, a mio avviso forse quello più determinante. Possiamo fare tutti i discorsi che vogliamo, possiamo anche prenderci tutti il merito di questa incredibile legge che segna un passo della nuova civiltà italiana, ma il motore iniziale e determinante di questa legge è stata la famiglia Guarnieri, assieme a quello che a quel tempo era il Sindaco di Firenze, Matteo Renzi. Per un giusto riconoscimento direi che loro mi hanno dato un grande aiuto nell'ideare e sostenere il progetto



di un effettivo cambiamento della legge denominandolo con il suo vero nome, cioè omicidio stradale. Posso tranquillamente dire che se ipoteticamente avessimo lottato contro un nemico invisibile che ha orchestrato e messo in scena la strage stradale, l'omicidio di Massimiliano Tommasini e di Stefano Guarnieri, con il senno di poi, è risultato il prodotto di due errori madornali, perché hanno segnato una reazione incredibile a catena, che ha portato a delle conseguenze incredibili ed efficaci. Senza ombra di dubbio erano state uccise le persone sbagliate! Ovviamente, io e Stefano Guarnieri non siamo le uniche persone che hanno contribuito a questo incredibile passo, Roberto Cocco, e suo zio Claudio Martino, Roberto Cona e sua moglie adorata Marina Fontana, Rosario e sua mamma Francesca, Matteo e sua mamma Croce, Luigi e i suoi genitori Biagio ed Elena, Mario e i suoi genitori Rosa e Giuseppe, Gabriele Borgogni con la sua famiglia, le vittime dell'A16 e il loro rappresentante Giuseppe Bruno, e tanti altri. Persone coraggiose, sempre presenti, che sono state determinanti per arrivare alla legge. Come ho detto prima, Nel 2005 non eravamo tanto considerati, nel 2014 invece, fu chiaro che non eravamo più delle zanzarine, e che stavamo facendo sul serio.

*La macchina da guerra era partita, ma qualche ostacolo era ovvio dovesse incontrarlo, erano semplici dossi o montagne da scalare?*

Magari fossero stati semplici dossi (sorridente n.d.r.)... A questo punto, il sistema ha cominciato a notarci, e ha iniziato a lanciare i propri anticorpi, a propria difesa, basti pensare che la circolazione stradale è un affare enorme. Autostrade, pedaggi, vendita di automobili, pezzi di ricambio, officine, vendita di moto, scooter, e soprattutto la vendita di assicurazioni e benzina, la tassa sulla quale si regge il nostro sistema. Ti faccio un esempio: mi fanno sorridere quelli che dicono: "questi politici fanno schifo, mandiamoli tutti a casa". Basterebbe smettere di fare benzina, per fare fallire lo Stato, o meglio il "Sistema Italia". In brevissimo tempo, potrebbero essere già tutti a casa, ecco che allora e sottolineo solo allora si potrebbe pensare di ripartire, in un altro modo ovviamente... Di fronte a questi interessi, come

puoi ben pensare che si possa presentare uno come me, in Parlamento, al Senato, dai ministri e dire: "Egregi signori, la patente non è un diritto costituzionale, non è una libertà improrogabile dell'individuo, ma una licenza data a chi è veramente in grado di guidare un autoveicolo". Perché un'altro problema dei nostri tempi è che ci sono troppe patenti in giro, e troppe automobili, e il mondo corre troppo velocemente. E' necessario ridurre prima di tutto la velocità, la fretta. Dobbiamo limitare la circolazione stradale, ridurla. L'esame della patente, per il rilascio e per il rinnovo, è quanto di più poco serio esista. Non è credibile infatti un esame che viene passato da tutti! Ma quando in caso di un incidente grave ti lamenti, chiedi i dati, delle risposte, qui allora intervengono le maglie della burocrazia, che con i giusti metodi ti imbrigliano. Perché alla fine la patente deve essere data a tutti, anche a quelli incapaci di guidare, e ce ne sono tantissimi sulle nostre strade. Di conseguenza revocare una patente, magari ad un recidivo ubriaco che è stato trovato cinque volte positivo, è un concetto che non faceva presa sui nostri legislatori, sino a poco tempo fa. Toccare la mobilità, la circolazione, le patenti, in Italia era inconcepibile, come anche mettere i colpevoli di gravissimi incidenti in galera, dove è giusto che stiano. Mi sono confrontato, ho parlato a lungo con i nostri legislatori in merito a queste tematiche per far capire loro che dovevamo pensare a un modo per intervenire con fermezza. Era necessario studiare una fattispecie di reato in grado di prevedere certi gravissimi comportamenti come dolosi invece che colposi. Non si doveva più tollerare che chi uccide ubriaco, drogato, in contromano, quattro ragazzi innocenti possa sostenere che in realtà non voleva farlo, che si è sbagliato. Come quando si spara in mezzo alla folla, sarebbe ingiusto sostenere, e sperare che un giudice ti creda, di non aver voluto uccidere. L'automobile è un arma, ed esiste una fattispecie di reato che deve essere messo tra il colposo e il volontario. Ho parlato con molte persone che ci rappresentano, come Schifani, Giovanardi, Nitto Palma, con Francesco Paolo Sisto, tutte persone che hanno fortemente osteggiato l'introduzione dell'omicidio stradale. Persone preparate, ma che non sono riusciti a capire che la vecchia mentalità, quella degli anni

ottanta, novanta, non va più bene, che la strage è infinita e necessita di contromisure urgenti, puntuali, efficaci.

*Si sente parlare spesso dei famosi "poteri forti", quindi tu hai avuto l'opportunità di toccare con mano questa realtà, nell'ambito del tuo progetto di modifica alla legge, ci vuoi spiegare meglio?*

Ovviamente! I poteri forti controllano, hanno paura dei cambiamenti. E l'incidente stradale è anche un business enorme. Questo nessuno te lo dirà mai, ma è così. Ho sentito anche frasi oscure seduto in balconata al Senato, o alla Camera, come per esempio: "che la vera vittima di un incidente è il colpevole, perché in fondo ha la vita distrutta!". Ragionare così vuol dire essere vecchi, di vecchia concezione, inadatti a capire la realtà quotidiana, inadatti a governare e pronti per il giusto riposo. Ed è qui che abbiamo dato il meglio di noi come Associazione Vittime. La legge, siamo chiari, doveva saltare. L'attuale maggioranza non aveva i numeri per portarla a casa, un onorevole dalla nostra parte mi ha detto: "Se votiamo a scrutinio segreto, non passa, perché abbiamo 1000 patenti contro". E così è stato, e la legge è rimbalzata cinque volte tra le Camere, ed è stata portata a casa con la fiducia, per due volte. Molti dei nostri amministratori hanno sollevato problemi di incostituzionalità, hanno presentato moltissimi emendamenti, hanno costretto la maggioranza a delle modifiche che hanno solo peggiorato le cose. Ed è incivile che il governo abbia dovuto porre la fiducia su questa legge che avrebbe dovuto vedere una approvazione all'unanimità. Il metodo italiano, il bicameralismo perfetto, può intrappolare ogni iniziativa di ogni tipo tra emendamenti, rinvii, piccole modifiche, che rendono ogni processo di cambiamento ingessato e pieno di insidie. Se non fosse stato per Renzi, e per l'impegno preso con la famiglia Guarnieri e con noi vittime, non avremmo mai avuto la legge 41/2106, che riguarda l'omicidio stradale.

*Non voglio entrare in discorsi politici che non mi competono, ma ti posso comprendere in quello che dici. Trovo che l'Italia sia un paese strano, molto spesso si sente pronunciare dalla gente*

*comune che: "Questo paese non funziona perché non esiste la certezza della pena, e perciò tutti fanno quello che vogliono perché appunto non esiste giustizia". In questa nuova legge che riguarda l'omicidio stradale, finalmente abbiamo regole e pene certe, nonostante questo si sono scatenate numerose polemiche... ci vuoi spiegare meglio questa strana situazione che si sta creando?*

Hai perfettamente descritto l'anomalia del nostro paese, ci lamentiamo ma sembra quasi che alla fine dei conti qualcuno non accetti di buon grado un cambiamento. E così adesso stiamo assistendo alla strumentalizzazione politica, alle polemiche su giornali e media, a certi convegni, vere e proprie crociate dei poteri forti che vogliono demolire questo passo di civiltà. Per fare questo danno informazioni strumentali e tendenziose per spaventare tutti, per mettere in cattiva luce questa legge. Certo, non è perfetta, ma segnalatemi una legge che lo è, perché io non la conosco. La verità è che questo impianto di legge non ha punti deboli o errori grossolani, meno che meno l'incostituzionalità. La verità è che questa legge aiuterà a fermare la strage stradale, riducendola. A mio avviso dimezzeremo i morti e feriti entro 10 anni, già da adesso vedo dei cambiamenti. Qualche volta al bar sento dire: "Ehi! Non c'è più tanto da scherzare quando guidi, attento a bere un bicchiere in più". Questa legge, cari lettori di MAT, non è una limitazione della propria libertà, ma un passo di civiltà e di rispetto nei confronti del prossimo. Come si può pensare di avere più paura di perdere la patente, o di fare il carcere, piuttosto che di essere uccisi, o gravemente feriti, magari da un ubriaco o drogato? 4000 morti l'anno, 10000 feriti gravissimi, ora, sulle nostre strade. Una scia di sangue irreali. Ma ti rendi conto che in un momento, per colpa magari di un'incoscienza, puoi rischiare di perdere tutto? E anche se fosse qualcuno che si è sbagliato, che non ha visto, che stava telefonando, vale lo stesso ragionamento: perché non devi sbagliare se si tratta di una vita umana, se si tratta di rischiare di distruggerla.

*E allora cominciamo ad entrare nei dettagli di questa nuova legge. Che cosa cambia?*



Le cose che cambieranno sono molte... una su tutte: se uccidi qualcuno, ubriaco, drogato, o lo ferisci gravemente, se lo fai passando con il rosso, in contromano oppure a velocità doppia rispetto al consentito, il carcere non lo puoi più evitare, perché la pena minima sotto la quale il giudice non può scendere sono 5 anni. Se scappi dal luogo dell'incidente, invece rischi sino a 18 anni di carcere e 30 di ritiro della patente. Sono state inserite nella legge anche le ferite stradali, per la prima volta, e non sono più legate alla querela di parte. Le denunce scattano di ufficio, per una prognosi di guarigione lunga. Cambieranno molte cose, le procure dovranno lavorare seriamente per le indagini e il tribunale pure per i processi, che adesso certamente dovranno essere celebrati. Quando prima c'era un morto, e ce ne sono stati 400.000 in Italia negli ultimi 40 anni, nel 99 per cento dei casi il penale si è chiuso con il patteggiamento. Incredibile vero? Ma è così. Una giustizia che "dimentica" che l'omicidio colposo è un reato da perseguire e indagare puntualmente, e liquida il tutto in una udienza di 20 minuti, è il simbolo di una società che si è assuefatta a questa assurda strage.

*Ma c'è anche una giustizia civile oltre che a quella penale, anche qui ci saranno evidentemente dei cambiamenti, e qui a mio avviso entriamo nel campo dei risarcimenti se non sbaglio, altra materia molto delicata e importante, dove purtroppo emergono interessi nascosti, e qui entrano in ballo le compagnie assicurative ...*

Appunto, dici bene. Non si può non menzionare la seconda "giustizia", perché non esiste solo quella penale, ma anche quella civile. Se vogliamo capire la strage stradale è fondamentale capire il discorso risarcitorio, ossia il valore della vita umana. Quanto vale una vita? Come potergli dare un valore in chiave di risarcimento? E' impossibile. Pensiamo ad un grande campione dello sport, uno che guadagna milioni di euro. Se fosse ucciso sulla strada l'assicurazione dovrebbe pagare tutto il massimale. Pensiamo se fosse stato ucciso da bambino, magari investito da un ubriaco sulle strisce davanti a scuola. Nessuno avrebbe mai saputo cosa sarebbe potuto diventare, e perciò

ipotizzare quali sarebbero stati i propri guadagni (cifre enormi). Questo sistema iniquo ti mette davanti a delle "tabelle", ti dice che la vita di un bambino vale poco, in quanto non produce nulla, vale solo affettivamente, ti fa una proposta e tu magari l'accetti, stremato dal dolore. Morale, famiglie in qualche modo "soddisfatte" ma le assicurazioni molto di più, perché a fine anno gli utili crescono, spinti dalla differenza tra premi incassati e risarcimenti pagati. Gli avvocati lavorano per arrivare alla definizione del risarcimento, trattano un poco con l'assicurazione, un paio di conteggi e dopo 6 mesi incassano la loro parcella, un bel 10 per cento, troppo spesso in nero, che a volte può anche essere di più.

*Insomma, un sistema perfetto, un grande business ...*

Ancora una volta hai capito il senso delle mie parole, ci troviamo di fronte ad un sistema perfetto, un business enorme. Ma secondo te può esistere che risarcimenti milionari vengano sempre e solo decisi tra avvocato e liquidatore senza la decisione di un giudice? Perché è questa la realtà. Portami qui dei casi nei quali un giudice ha deciso il valore della vita umana e io te ne porterò 100 volte tanto di quelli nei quali il valore alla vita umana lo hanno dato i parenti delle vittime. Perché è bene che si sappia, chi accetta il denaro relativo alla morte di un congiunto ne ha stabilito anche il valore della sua vita. È questo le vittime non lo capiscono, spinte da professionisti che si appoggiano al facile concetto che i processi sono lunghissimi e che alla fine la liquidazione del danno sarebbe anche inferiore se decisa da un giudice. Di certo, quello che sarebbe inferitore è la liquidazione del loro onorario, che data da un giudice si aggira sul 3 per cento del valore, mentre nel caso di trattativa privata ha un minimo di 6/8 per cento ma può crescere anche fino al 30 per cento in alcuni casi. Uno schifo, una vergogna. Devo dirti sinceramente che se la giustizia fosse più veloce, puntuale, seria, non si potrebbe fare più leva su queste debolezze per approfittarsene.

*Immagino che dalla tua enorme e più che decennale esperienza maturata sul campo, avrai pensato a qualche soluzione in merito. Pensi che in*

*futuro si possa cambiare anche questo panorama, sempre collegato purtroppo alle stragi stradali?*

Certo che sì! Nel corso di questi anni ho potuto studiare molto bene questa materia molto delicata, ho avuto modo di riflettere e di studiare caso per caso ogniqualvolta mi è stato concesso dagli eventi. Per cui ho elaborato una proposta interessantissima. Una proposta rivoluzionaria, che va dritta al cuore del problema, una proposta disarmante perché fattibile e molto vantaggiosa per tutti. Tu lo sai perché esiste l'Inail? Perché molto tempo fa, durante il fascismo, si decise che non si poteva lasciare in mano alle assicurazioni private la tutela sul lavoro. Troppi i casi di lavoro in nero. Allora è stato fondato l'Inail. Giova ricordare che l'Inail è il "tesoro" dello Stato. Produce utili enormi, minimo 600 milioni di euro ma è arrivato anche a 3 miliardi di euro l'anno. Ma ti rendi conto che le morti bianche sono 1000 l'anno? E che 500 sono vittime della strada? Si può capire facilmente che l'incidente stradale è un fenomeno almeno 20 volte superiore, perché ci sono i feriti. Per quale motivo non è stato tolto alle assicurazioni il controllo delle RC auto, magari accorpando il servizio all'Inail? Stiamo parlando di un nuovo ente, che produrrebbe utili spaventosi. 20 miliardi di euro l'anno, ma forse molti di più. Certo, utili da togliere alle assicurazioni, al privato. Perché da un punto di vista squisitamente economico, vogliamo dare 20 miliardi ogni anno, ma sono di più in realtà, ai pochi padroni delle assicurazioni, che in più per la maggior parte sono esteri e portano i capitali fuori dall'Italia? 20 miliardi di euro sono una finanziaria. Con quei soldi potremmo abbassare il costo della benzina, aumentare i fondi per lo sport, l'agricoltura, o magari per aiutare i diversamente abili.

*Devo confessarti che il tuo ragionamento non fa una piega, come mai nessuno ci ha mai pensato?*

E' ovvio che nessuno ci abbia mai pensato a questa grande riforma, qui ritornano in ballo gli intoccabili poteri economici. Poteri che poi comprano il nostro debito pubblico, finanziando la spesa per gli interessi, acquistando Bot e Btp. E che ci mantengono con il rating di "paese spaz-

zatura per gli investimenti". Tra l'altro, RC auto in mano allo Stato sarebbe un sistema molto più equo, un'assicurazione che proteggerebbe tutti, anche i veicoli non assicurati, che ci difenderebbe dai pirati della strada, magari anche dagli incidenti senza colpevoli che lasciano famiglie senza reddito e senza ristoro.

*Devo dirti con sincerità, che trovo le tue analisi sempre molto lucide, e i tuoi propositi di cambiamento molto efficaci ...*

Io credo in tutto questo, e quando vedo coraggiosi esseri umani che combattono contro la mafia a Palermo oppure a Napoli, mi sento un po' escluso. Anche il sottoscritto, con tutta l'umiltà possibile, combatte una mafia gigantesca, che ha permesso scempi e umiliazioni a famiglie intere, che ha permesso che venissero uccisi, calpestati, derisi nei tribunali e abbandonati. Non esiste solo la mafia che uccide per strada, ma anche una mafia passiva, che lascia che tutto scorra, anche le cose che fanno schifo, e che non interviene anche se potrebbe farlo, anzi che resiste ai cambiamenti. Colpevolmente, e che anzi aumenta gli ostacoli per fare in modo che la situazione non possa cambiare, come abbiamo visto in Parlamento. Certo, qualcuno in buona fede, seriamente preoccupato che questa legge possa essere "dannosa", esiste, ma altri, e sono molti, dovranno fare il conto con la loro coscienza.

*In Parlamento hai trovato solo un muro di gomma, o sei riuscito nel tempo a raccogliere un briciolo di solidarietà, visto il tuo caparbio e tenace impegno.*

Durante l'iter dei lavori parlamentari sono stato citato pubblicamente alla Camera e al Senato due volte, in segno di ringraziamento per il grande impegno profuso. Per questo motivo, qualche detrattore ha battezzato questa legge la "legge Pallotti", anche se non è vero che sia la mia legge, in quanto è una legge giusta di tutto il popolo. L'intento è stato quello di farla apparire un po' come una vendetta da parte di noi vittime, ferite, distrutte, che per sfogare il proprio dolore si inventano una legge repressiva ed esagerata per punire tutti. È stato un altro modo con il quale

“il sistema” ha cercato di reagire. E ho ricevuto anche un sacco di critiche, anche dai miei stessi amici, timorosi di perdere prerogative di libertà e la loro amatissima patente di guida. Le persone che criticano, ne sono profondamente convinto, non conoscono davvero il problema, sono male informati e strumentalizzati da chi sa come spaventare, come allarmare, come far sentire il popolo minacciato nelle proprie libertà, anche le più dannose e scorrette. Io non mi stanco mai di continuare a ripetere che qualcosa è cambiato, che bisogna stare molto attenti, ma dentro di me sorrido perché mi sembra impossibile debba dire una cosa che doveva essere capita molto prima, anche senza questa legge.

*Obbiettivamente devo dire che la legge, evidentemente, ha qualche leggera lacuna. Non mi sembra che si parli di uso improprio del cellulare alla guida, comportamento che è all'origine di molti incidenti, qualcuno purtroppo anche mortale ...*

Non ho mai detto che questa legge sia perfetta, certamente non è come la volevamo e la avevamo ideata e proposta. In merito ai telefoni cellulari bisognerà punire la guida mentre si telefona oppure si usa il cellulare, c'è da rendere più equo il provvedimento per certi aspetti, ci sono da limitare le conseguenze nei casi limite, quelli tanto paventati dalle forze di opposizione, che hanno etichettato questa legge come inutile, addirittura dannosa. Ho sentito parlare di futuro pieno di casi di fuga dagli incidenti stradali, di aumento indicibile dei pirati della strada, grazie a questa legge troppo severa. Come un monito: non fate leggi troppo severe altrimenti le trasgrediranno e la faranno franca. Mancava solo questa. Vorrei citare le parole del Comandante Luigi Altamura, della Polizia locale di Verona: *“I telefoni cellulari e altri simili, la moderna tecnologia, ormai usata da tutti, offre straordinarie possibilità investigative e, complice le numerosissime telecamere presenti sul territorio, sarà una possibilità sempre più efficace di individuare eventuali pirati della strada, e sarà sempre più difficile farla franca”*.

*Comunque qualche polemica mio caro Alberto si poteva mettere in preventivo. Appartiene per tradizione al DNA di questo nostro paese, concordi?*

Effettivamente non posso darti torto. Ricordo benissimo l'introduzione della legge che obbligava i conducenti ad indossare la cintura di sicurezza alla guida. Ricordo le perplessità perché la cintura avrebbe potuto diventare pericolosa addirittura in caso di caduta in acqua del veicolo, oppure che la cintura poteva ad alte velocità creare lesioni interne devastanti. Tutte strumentalizzazioni, le solite, patetiche, argomentazioni prodotte da chi rifiuta il cambiamento, anche il più giusto. Ricordo perfettamente l'introduzione dell'obbligo del casco alla guida, ricordo le obiezioni sollevate. Ognuno è padrone della propria vita, il casco può essere anche più dannoso, e citavano i casi limite, quelli dove il casco si è rivelato più uno svantaggio che un vantaggio nella dinamica. Le obiezioni che ho sentito a questa legge, i casi limite citati, sono il solito meccanismo di fermare, di conservare, di non introdurre novità. Non ci sono casi limite signori, qui si muore davvero, una tragedia immensa che ci colpisce da vicino, direttamente.

*A parte le giuste considerazioni fatte, relative all'omicidio stradale, abbiamo altri casi meno gravi, in cui l'automobilista, o peggio ancora, un professionista della strada come il sottoscritto (servizio Taxi), potrebbe trovarsi coinvolto. Ti faccio un esempio: un tamponamento, una manovra di retromarcia e così via... Con questa nuova legge, di riflesso si comincerà a rischiare molto, potresti chiarire meglio anche questi delicati dettagli e magari dare un tuo parere in merito.*

Ti ringrazio per questa domanda. Ho sentito parlare della possibile “retromarcia in parcheggio” e per sbaglio l'urto dell'anziana novantenne, con la stessa che cade e si frattura un braccio che può costare fino a 5 anni di ritiro della patente... Ma nessuno pensa che quell'anziana potrebbe essere la propria madre, nonna, sorella, e che bisogna stare più attenti? Sì signori, bisogna stare attenti anche quando si fa retromarcia nel parcheggio, perché la gente muore quando non si sta attenti. Prendiamo il caso della retromarcia, emblematico. L'ho sentito tirato in ballo diverse volte, moltissime per la verità. Vi stupireste se vi raccontassi quanti bimbi muoiono nei parcheggi

delle proprie case, investiti proprio dai parenti in retromarcia? Chiudete gli occhi per un istante e pensate, vi colpisce di più che la patente se ne va per molto tempo, o vi colpisce di più l'immagine di quel povero bimbo che aveva tutta la vita davanti, ma che adesso giace steso nel cortile di casa in un lago di sangue? Ed è la stessa cosa anche per l'anziana signora. Davvero vogliamo paragonare anche lontanamente le due cose? Siamo forse diventati così? Un popolo automa, che corre, lavora, corre ancora, a volte per errore uccide e si preoccupa che magari potrebbe perdere il lavoro? È proprio questo l'intento di una legge penale, prevenire oltre che assicurare alla giustizia il colpevole. La paura delle conseguenze, della punizione scongiura nuovi reati, aumenta l'attenzione come è giusto che sia. Meglio perdere un momento in più per scendere dal veicolo per controllare che il proprio bimbo, o l'anziana ultranovantenne, non stia transitando proprio in questo momento. Si chiama umanità. Senza contare che ci sono tecnologie che aiutano, i sensori, le telecamere. Ecco in questo mi sono ripromesso di aiutare a limare le criticità. Non ci sto ad etichettare come sola colpa del conducente un sinistro. L'errore umano è capibile, molto meno quello di chi ha posto in essere le condizioni perché un sinistro si verificasse. Potrei citarti per filo e per segno quello che ho visto di sbagliato sulle nostre strade. Ricondurre tutto all'errore umano non ci aiuterà a risolvere nulla. Criminalizzare l'utente della strada non è una strategia giusta. L'uomo può sbagliare e va aiutato in ogni modo. Mi farò portatore di pressioni sul nostro legislatore perché investa nella sicurezza dei veicoli, nella sicurezza delle strade. Posso formare quanto voglio un guidatore e può essere il miglior pilota al mondo, ma se le curve sono insidiose e i guard-rail si spezzano e trafiggono i veicoli come scatole c'è poco da fare. E dobbiamo dare modo a chi dovesse perdere la patente per molto tempo di non diventare un disoccupato, di non perdere il lavoro, di non avere la propria vita compromessa. Penso alle categorie professionali (come la tua Gian Paolo) che passano gran parte della propria vita in strada per lavoro. Bisogna prevedere forme di tutela in caso di grave incidente con lieve colpa. Una tutela che possa compensare la perdita del lavoro per il ritiro della patente.

*Quello che hai detto mi sembra ragionevole, vorrei aggiungere che la condizione e la manutenzione del nostro manto stradale lascia molto a desiderare, e anche questo può incidere in certi casi a diventare un fattore determinante nella causa di un sinistro, qui entra in ballo un concorso di colpa a mio avviso ...*

Come dicevo prima non si può criminalizzare e abbandonare l'utente della strada. Per il semplice cittadino, se dovesse rimanere senza patente, dobbiamo offrire dei correttivi come il servizio pubblico puntuale ed efficiente. Non dobbiamo permettere che chi sbaglia e paga rimanendo a piedi non possa più vivere. Hai detto bene, adesso con il concorso di colpa anche dei gestori delle strade, molto cambierà. Tempo fa mandavo lettere continue, segnalando black-point oppure altre situazioni di pericolo. Da ora in poi chi riceverà le segnalazioni dovrà intervenire, non potrà fregarsene, perché le procure indagheranno e soprattutto i colpevoli cercheranno altri colpevoli per godere di notevoli sconti (metà della pena). E i processi saranno celebrati, con grande beneficio per la giustizia. Sarà quindi una giustizia più giusta.

*Ti ringrazio nuovamente Alberto, la tua storia credo farà riflettere. Personalmente mi hai lasciato nel cuore un mix di emozioni che a parole non riesco a descrivere. Mi auguro che qualcuno leggendo questa semplice intervista abbia avuto il modo di capire il senso, ma soprattutto l'obiettivo che si vuole raggiungere con questa nuova legge: salvare delle vite umane.*

Grazie a te Gian Paolo, e in particolare a tutta la redazione di MAT2020, siete stati veramente fantastici per la sensibilità che avete dimostrato nel volere affrontare una tematica così importante e delicata. Avere avuto a disposizione questo spazio su di un magazine musicale, mi ha riempito veramente di orgoglio. Vi ringrazio ancora, ma soprattutto voglio abbracciare tutti i vostri numerosi lettori, raccomandando a loro la massima prudenza al volante. Ricordatevi sempre che basta veramente poco alle volte per cambiare la vostra o un'altra vita, percorrendo una strada ...





*Il ritorno della band toscana con "Tales from the Time"*

# EGOBAND ED IL TEMPO

*L'intervista ad Alfonso Capasso e la recensione del disco*

di Angelo De Negri



**Per arrivare a "Tales from the time", facciamo un salto indietro nel tempo e ripercorriamo la vostra discografia dalle origini...**

Il primo disco del 1991 è pubblicato dall'etichetta francese Musea, si intitola "*Trip in the light of the world*" e così per noi iniziava ideologicamente un viaggio nella musica, nello spazio, nel tempo e nell'essenza dell'essere. La copertina rappresentava quattro aquiloni che volavano via nello spazio. Con gli altri nostri dischi, pubblicati invece dall'italiana Mellow Records, abbiamo voluto raccontare la Terra.

Nel secondo, "Fingerprint" del 1993, in copertina c'erano dei dinosauri, nel 1995 nel terzo album "*We are...*" abbiamo parlato dell'uomo, degli uomini, "noi siamo!!!!", una presa di coscienza.

Il quarto si intitola Earth (2000), 'terra', inteso come il pianeta Terra, tutto per noi si riconduceva a quel viaggio iniziato nell'universo con il primo disco e alla ricerca del nostro essere uomini.

#### **Poi cosa è successo?**

Poi ci siamo fermati per un bel po' di tempo... ed oggi esce il nostro nuovo disco "*Tales from the time*", 'racconti dal tempo', pubblicato da Ma.ra.cash, una delle migliori etichette discografiche legate al progressive rock.

#### **Il disco inizia con un brano che si intitola "Re-**

#### **turn from Trantor", quale è il suo significato?**

Trantor è il pianeta che, nella "Triologia galattica" di Isaac Asimov, è il centro dell'impero galattico.

Da Trantor alcuni scienziati iniziano a studiare un metodo per impedire la caduta dell'impero e mettono a punto una scienza che chiamano psicostoria, da lì finiscono a cercare il pianeta d'origine della specie umana. La terra.

#### **Cosa raccontate in questo disco?**

Noi in questo ultimo disco abbiamo raccontato il nostro viaggio alla ricerca della terra, delle nostre radici e per farlo abbiamo scritto dei brani che raccontano il tempo, il nostro tempo in ogni sua forma.

#### **Abbiamo parlato dell'inizio, parliamo ora del brano conclusivo "The Thirteen Towers" i cui richiami si ritrova anche nella copertina del disco?**

"*The Thirteen Towers*", le tredici torri rappresentano un sito archeologico che si trova a Chankillo, in Perù. Questa costruzione è stata scoperta da pochi anni, o meglio, da pochi anni è stato scoperto l'uso che ne facevano gli antichi abitanti del luogo...è stato il primo osservatorio astronomico mai esistito, la dislocazione delle sue tredici torri permetteva di misurare in modo preciso l'evoluzione terrestre, i solstizi e le stagioni. E' il sito archeologico più antico mai ritrovato. Nella copertina



del disco abbiamo messo la foto delle tredici torri di Chankillo perché è stato il primo luogo dove si misurava il tempo.

#### **Ci siamo conosciuti ai tempi di Prog Liguria, maratona prog con tanta gente sul palco e poca sotto. Quale è il tuo pensiero sul progressive rock di oggi ed il suo seguito?**

Il rock progressive oggi è una cosa molto difficile da definire, con l'arrivo dei social non esiste quasi più il confine tra le band e l'ascoltatore perché il dialogo tra queste due entità è continuo. Questo può portare vantaggi ma può anche influenzare negativamente i musicisti che comunque cercano di essere attenti a quello che può piacere ai fans. Secondo me la fase di composizione di una band dovrebbe essere il meno influenzata dall'esterno, inteso come opinione pubblica. È chiaro che le idee di una band hanno influenze e contaminazioni ma spero di avere fatto capire il mio pensiero.

**Nell'album c'è una 'ghost track' (in italiano) che io conosco perché l'avete 'regalata' al progetto musicale "Viaggi e Racconti" sperimentato da MusicArTeam in una scuola elementare di Genova. Quale è il tuo pensiero/ricordo di quella esperienza e credi possa essere una strada percorribile, anche se a fatica, per far ascoltare una musica diversa alle nuove generazioni figlie della musica usa-e-**

#### **getta?**

L'esperienza nelle scuole fatta con MusicArTeam è stata fantastica, assolutamente da ripetere. I bambini ti danno tanto e così si possono creare presupposti per un futuro migliore.

#### **Quali sono i dischi che stai ascoltando in questo periodo? E quali quelli dei tuoi 'compagni di viaggio'?**

Oggi ascolto molto country e musica semplice dove trovo spazi sonori, vuoti musicali, una cosa che mi manca un po' nella musica suonata. I miei compagni variano molto e di sicuro ascoltano poco prog, questo oltre che piacevole aiuta anche nella scrittura di nuova musica.

#### **Domanda un po' banale ma non più di tanto: vi fermate sul pianeta Terra o avete in progetto altri viaggi?**

Egoband è sempre stata, anche se la cosa è sconosciuta ai più, una entità aperta a nuovi ingressi e nuove collaborazioni, serve un po' di contaminazione per creare qualcosa di diverso dal disco precedente, ho detto diverso e non nuovo perché di nuovo oggi nella musica c'è veramente poco. Probabilmente nel prossimo futuro ci sarà qualche nuovo ingresso ma adesso è presto per parlarne. Un grazie a MusicArTeam per lo spazio che ci dedica.





# EGOBAND

## “Tales from the Time” - la recensione

di Angelo De Negri

Alla fine dello scorso Aprile e dopo sedici anni dall'ultima produzione (se non si tiene conto dell'official bootleg “Live at Rosa's Farm”), è uscito “Tales from the Time”, il nuovo album della Ego Band pubblicato da Ma.ra.cash.

Come dice il titolo, i brani contenuti nell'album sono ‘racconti dal tempo’ ed il tempo domina tutto il percorso musicale.

Dalle origini del passato, al presente caratterizzato da ostacoli giornalieri e forzature mediatiche, fino all'immaginazione di un futuro migliore da lasciare in eredità alle nuove generazioni.

E, per restare in tema di ‘tempo’, quello trascorso negli anni di silenzio discografico è stato sfruttato dalla band toscana per maturare, crescere, affiarsi con apparizioni live ed aggiungere il batterista Adriano Dei alla line-up originale composta da Alessandro Accordino (voce e tastiere), Alfonso Capasso (basso) e Simone Coloretti (chitarre).

Il risultato sono gli otto brani dell'album, che lasciano trasparire l'inconfondibile ‘stile Ego Band’, fatto di una sapiente alternanza di momenti melodici e divagazioni verso il lato più hard del prog.

Il viaggio musicale inizia con le sonorità ‘cosmiche’ e gli arpeggi di “Return from Trantor”, perfetta introduzione a “Time an Souls” dove i riff chitarristici di Coloretti ed i sintetizzatori di Accordino dialogano, si inseguono fino ad alternarsi in poderosi ‘solo’ ipnotici accompagnati dalla ritmica di Capasso e Dei.

“Black Tears (on a Planet)” è il brano più ‘new progressive’ dell'album, una fusione delle più classiche sonorità ‘marilliche’ con lo stile personale della band e con un intro ed un cantato che sembra uscire dalla più recente produzione solistica di Fish. Una menzione particolare all'assolo di Simone Coloretti, semplicemente splendido.

L'atmosfera rarefatta di “No fear of flying” mi piacerebbe lasciarla ascoltare (e vedere) al lettore nel video che segue:

<https://www.youtube.com/watch?v=dASfghFaEF4>

“The Spaceship” è un brano strumentale di oltre tredici minuti (vogliamo chiamarlo minisuite per non offendere i puristi del prog?) che sorprende per come si amalgamano alla perfezione ispirati momenti di progressive con psichedelia e ‘blues variations’. Un tutt'uno e non un mix di brani messi assieme per forza, come spesso accade quando le band cercano di compiacere il desiderio dei fan alla ricerca del ‘brano lungo’.

Ecco che in “Hard Times” trovi tutta l'essenza della Ego Band, il suo stile più puro con la voce graffiante di Alessandro Accordino, la chitarra di Coloretti e la ritmica dettata dal basso di Capasso e dalla potente batteria di Adriano Dei. Il tutto a creare un potente brano hard-prog.

Segue “Four Stroke”, semplicemente il ‘brano perfetto’, dove ancora una volta emozionano le note della chitarra di Coloretti.

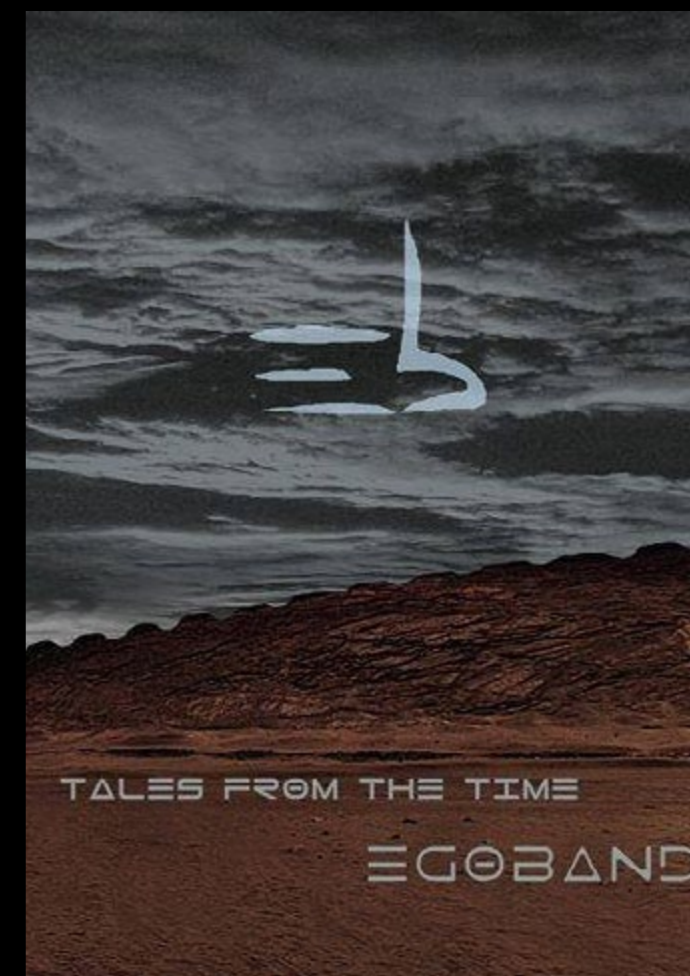
Il disco si chiude con la strumentale “Thirteen Towers”, fatta di arpeggi acustici di chitarra come ‘ai tempi di Steve Hackett’ che sembrano veramente raccontare il passaggio del sole (e del tempo) dietro le antiche tredici torri.

Il disco scorre e lascia il tempo ad una sorpresa: la ‘ghost track’ “Il vento e l'aquilone”, con il raro cantato in italiano di Accordino. Un piacevole regalo della band, tutto da scoprire.

“Tales from the Time” è un disco bellissimo, credo di poter affermare che sia il migliore ed il più maturo nella produzione della band. Accordino, Capasso, Coloretti e Dei hanno raccolto l'essenza del New Progressive, quello con cui la mia/loro generazione è cresciuta, personalizzandola ed elaborandola con le loro idee originali e la loro tecnica sopraffina

che, caso raro e forse unico, non cade nel baratro dell'autocompiacimento ma si concede al gusto dell'ascolto.

Considero Ego Band l'unico gruppo ‘LIBERO’ del contesto prog italiano, dove spesso i musicisti sono costretti a compiacere le voglie sopite di un pubblico vecchio, nostalgico (nell'accezione più negativa possibile del termine) e conservatore, che riesce a far invecchiare repentinamente (purtroppo come ‘Old King Cole’) anche i musicisti ventenni.



# GIANNI NOCENZI FARFALLE

di Antonello Giovannelli

Il primo pensiero che mi è venuto in mente riascoltando *Farfalle* in anteprima, a preannunciare l'uscita di *Miniature* (che ho avuto l'onore di ascoltare "dal vivo", mentre il suono del magnifico pianoforte Steinway grancoda veniva catturato, risucchiato dall'avveniristico sistema di microfoni utilizzato per l'occasione), è quello che ho scambiato al telefono con Gianni mentre in macchina, di notte, rientravo a casa da Roma a Ferrara: *"In quale reparto credi potrebbe essere collocato il tuo nuovo lavoro? Dove lo dovrò andare a cercare? Tra il Progressive? Nella Classica?"*.

La domanda era fatta per riderci sopra, naturalmente, conoscendo bene l'avversione di Gianni per le etichette e, una volta di più, la difficile collocazione, anche in senso strettamente artistico, di questo grande lavoro pianistico.

*"Tranquillo Anto, una copia te la do io"*, mi sento rispondere con tono rassicurante e un pò burlone. Un modo geniale per glissare la domanda... Ma è una domanda meno banale di quanto possa sembrare, perché le etichette, si sa, vengono utilizzate per comodità, per pigrizia, per evitare di approfondire, di ascoltare, di capire; per cercare nel solo scaffale che interessa, e ignorare gli altri. Ma stavolta è possibile utilizzare una sola etichetta: "Gianni Nocenzi". Punto. Chi già sa,

chi già conosce, non ha bisogno di indicazioni per trovare la strada, sa bene dove sta andando; chi vuole capire meglio, o chi è solo curioso, non perda tempo a cercarle, perché stavolta saranno tutte sbagliate. O meglio, saranno inadeguate a condurre l'ascoltatore verso il racconto che Gianni ci narra attraverso il suo canale preferenziale di comunicazione, fatto di pianoforte e di tecnologia. Tre elementi sono alla base di questa storia, che poi è la storia di Gianni Nocenzi: il suo racconto, il pianoforte, la tecnologia. Sembrano cose imparentate solo alla lontana, eppure coesistono e danno vita a un'esperienza (termine oggi purtroppo abusato, utilizzato per le minuzie: esperienza di navigazione, esperienza d'uso... ogni reazione a un qualunque stimolo che ci arriva da questo mondo di apparenze vacue sembra ormai dover essere misurata in termini di "esperienza") unica, del tutto naturale. Gianni ci vuole raccontare sé stesso, il suo mondo, con uno strumento che potenzia, ampliandole, le possibilità di espressione. Ma una parte inscindibile di questo suo mondo è la tecnologia, la supertecnologia, cui ha dedicato grande parte della sua vita professionale e artistica. Per cui, il messaggio arriva carico di connotati anche sonori, spaziali, di profondità, di focalizzazione, ciascuno dei quali ha una ragione comunicativa e una valenza semantica ben precisa, e che rendo-





no ancora più coerente il messaggio con le caratteristiche umane dell'artista: precisione, appropriatezza, misura, passione, cura per i dettagli. Sperimentare, sempre. Mentre suona, in realtà Gianni sta comunicando, e lo si capisce bene: lo Steinway non sta solo suonando, sta parlando. Sta raccontando un insieme di visioni, di sensazioni, di ricordi e di aspirazioni, sta srotolando e riavvolgendo nastri, si sta facendo beffe del tempo e dello spazio, sta dicendo tutto quello che sa. Ora si preoccupa per quello che in un qualche tempo, vicino o lontano, ha portato nubi scure; ora si apre nel sorriso per le giornate serene, ora parla sottovoce di speranze e di sogni, poi si imbezzarrisce all'improvviso per qualche accidente che proprio non ci voleva... Subito dopo i martelletti tornano a colpire lievemente le corde, fino a farle muovere appena, per un sussurro all'orecchio, per piangere in silenzio il ricordo di un amico. Il volto di Gianni non cambia espressione, non serve. Ci pensa il pianoforte, che sembra collegato via MIDI direttamente alla sua testa, tanto la tecnica esecutiva è impeccabile. Dai pianissimi ai fortissimi, con dei "crescendo" che sembrano arrestarsi solo un attimo prima dell'esplosione delle corde, facendo suonare tutta la tastiera (cifra caratteristica del pianismo di Gianni), dal primo all'ultimo tasto, ché nessuno si senta trascurato! Alla fine dell'ascolto si rimane per un po' senza fiato, come se la ricezione del messaggio avesse impegnato tutte le nostre risorse (lasciatemi attingere al lessico computeristico, che non mi piace ma rende bene l'idea), e fossimo ancora lì con la clessidra che gira e rigira nella testa in attesa che i sensi ritornino a posto e i pensieri possano tornare a scorrere... Se mai avverrà. Di certo, rimarrà un segno indelebile. Mi ci è voluto qualche giorno per riprendermi del tutto. Oppure, al contrario: qualche giorno è durato l'effetto catartico di questa esperienza, prima che la vita quotidiana con le sue scocciature e inutilità riconquistasse il sopravvento. Gianni ha suonato tutti i pezzi in neanche due sessioni di registrazione, praticamente alla "buona la prima". Questo rende ancora

più autentico e sincero il suo lavoro, eseguito in un contesto al massimo livello della tecnologia, con il contorno affettuoso della sua famiglia, di Vittorio, dei suoi colleghi di lavoro storici, dei fonici di fiducia e di pochi amici. In certi momenti sembra baluginare dal passato l'immagine e l'atmosfera del salotto di Schubert, con gli amici seduti intorno ad ascoltarlo ed ammirarlo; ma subito l'immagine svanisce per far posto alle barre di led dei Vu meters, alle pareti di vetro fonoimpedenti, al "ragno" di microfoni per la ripresa 5.1 appollaiato giusto sopra la testa dell'esecutore. Impossibile e improprio raccontare o commentare i contenuti delle sei tracce di *Miniature*: lontano dall'idea della "musica a programma", ovvero della sinergia tra diverse forme di espressioni in cui la musica, per essere meglio compresa, debba essere "spiegata" o comunque supportata da un commento che descrive l'ispirazione del compositore, Gianni Nocenzi ci lascia completamente liberi di far risuonare il nostro spirito con le sue note, con la certezza che nulla meglio delle note stesse potranno riportare in modo autentico il suo messaggio. Gli stessi titoli, cui a volte un artista affida il suo manifesto programmatico, non hanno il compito di prepararci o di guidarci all'ascolto. Semmai, se proprio vogliamo approfondire, ci sottopongono a una sorta di piccolo indovinello, non facilissimo da risolvere... Dal punto di vista tecnico, per quanto sia stata presa in considerazione la possibilità di ascolto attraverso i diversi mezzi di comunicazione e riproduzione ad oggi disponibili, sono dell'avviso che ci si debba mettere all'ascolto di *Miniature* con il migliore impianto di cui si dispone o, al limite, con una cuffia di alta qualità per poter apprezzare tutti i dettagli che, più sono minuti, più sono importanti. La sensazione, grazie anche all'attrezzatura e alla tecnica di ripresa accuratamente impostata da Gianni, è quella di sentire il pianoforte in modo nuovo, molto vicino a come lo percepisce il musicista che lo suona. Gianni Nocenzi è tornato. In realtà non è mai stato troppo lontano, ha solo avuto un po' da fare per poterci stupire meglio. Buona Esperienza





# BASTIAN

Due dischi, due perle musicali. **Rock Of Daedalus** è il secondo album di **Bastian**, progetto messo in piedi dal chitarrista siciliano Sebastiano Conti, che dopo il successo riscontrato dall'esordio *Among My Giants*, ha messo insieme un secondo capitolo di assoluta qualità, mostrando notevoli passi in avanti rispetto al predecessore. La maturità musicale, già palpabile in *Among My Giants*, è aumentata in modo esponenziale, non solo da un punto di vista compositivo, bensì da una dimensione squisitamente chitarristica, basata sul tocco dello strumento e dalle vibrazioni che Sebastiano Conti emana con i suoi assoli strabilianti. Il supporto di Micheal Vescera (ex Malmsteen) dietro al microfono e John Macaluso (Symphony X) alla batteria, impreziosiscono *Rock Of Daedalus* ulteriormente, facendo innamorare l'ascoltatore sin dalle prime note di *Strange Thoughts*, brano d'apertura duro, dotato di assoli graffianti e possenti. *The Pide Piper* a seguire, ricorda in modo palpabile il sound del miglior Ronnie James Dio, con la chitarra di Conti che si

dimostra ideale come letto sonoro per la voce di Vescera.

*Vlad* è una sorta di mix tra forza e melodia: il brano parte forte, ma si adagia su sonorità estatiche dai connotati poetici, pronti ad alzare di tonalità quando si decide di pigiare forte sull'acceleratore. *Terminators* spazia su uno stile differente, a conferma della versatilità del progetto Bastian, tanto da ricordare i Black Sabbath di *Mob Rules*. Tra grinta e carisma, trova spazio anche il sentimento: *Man Of The Light* vede Vescera quasi emulare il LaBrie di *Waiting For a Sleep*, per una ballata molto intima dal clima particolarmente anni ottanta; la seguente *Man In Black* differentemente si sposta su un sound più cupo e imprevedibile, nel quale è la chitarra di Conti la protagonista assoluta del brano, con Macaluso che picchia duro sulle corde e Vescera che mostra il lato più rabbioso delle proprie corde vocali.

Un altro momento particolarmente ispirato al passato è certamente *18 In Woodstock*, perfetto

per l'hard rock che ha reso grandi gruppi come Skid Row; segue *Steel Heart*, un brano dai connotati in stile Malmsteen di *Trilogy* o *Eclipse*, dove Sebastiano Conti mette in luce tutta la propria classe. *Smoking Joe*, che inaugura la parte finale del disco, ci mostra un Bastian diverso, molto Hendrix nello stile e nell'esecuzione, ma pesante nel tocco, come se fosse Zakk Wilde a suonare il brano. Infine *Wind Song* è un'altra ballata in versione acustica, dove le emozioni trasmesse dalla chitarra di Conti si incrociano con la grande voce di un Vescera in forma smagliante.

La produzione di *Rock Of Daedalus* è perfetta, l'album gode di un suono attuale ed appropriato alle composizioni realizzate da un artista abile sia da un punto di vista compositivo che esecutivo. Pregevole anche la prova di Corrado Giardina al basso, già presente in *Among The Giants* e in piena sintonia con Macaluso, tanto da creare una sezione ritmica di assoluto valore. Per chi ama la chitarra un prodotto da non lasciarsi scappare!





# ONCE I WROTE SOME POEMS...

Riflessioni sugli album che hanno maggiormente segnato la mia esistenza

a cura di ALBERTO SGARLATO

[alberto.sgarlato@musicarteam.com](mailto:alberto.sgarlato@musicarteam.com)



# MARILLION

CLUTCHING AT STRAWS  
1987

Non sono un nostalgico, non sono un passatista, non sono un revisionista, non sono un conservatore. Amo osservare le naturali evoluzioni delle cose e amo seguire le novità, soprattutto in campo musicale.

Dinovità in novità, un giorno di questi mi trovavo immerso in Youtube per cogliere "qualche assaggio" delle recenti pubblicazioni che stanno facendo più discutere, recentemente, in ambito prog: Haken, Frost, Headspace Finché, improvvisamente, colto da un rigurgito nostalgico e passatista che, come ho appena detto, non mi appartiene, ho piantato tutto in asso e mi è venuta voglia di riascoltare "Clutching at straws", dei Marillion. Penso che fossero più di vent'anni che non lo facevo. E ho sentito una gran voglia di piangere. Forse non è la miglior opera dei Marillion dell'era-Fish, forse la produzione oggi suona meno "brillante" rispetto a un "Fugazi" e un po' più datata di un "Marbles", forse certe tastiere, in quella fase di mezzo tra '80 e '90, oggi sembrano un po' troppo di plastica e le batterie non sono così presenti e rotonde. Eppure, messo a confronto con quelle tre o quattro novità che ascoltavo fino a un istante prima, le eclissa totalmente. Le oscura. Le annienta. Le polverizza. Le cancella dalla memoria. Le disintegra senza pietà.

Perché "Clutching", più di ogni altro disco dei Marillion, ha quell'arma vincente che qualsiasi compositore rock, o pop, o di ogni genere, vorrebbe stringere in pugno: le canzoni.

Gli arrangiamenti tonitruanti di "Fugazi" sono scomparsi. Questo è un album fatto di "piccoli tocchi". Eppure ogni - solo apparentemente - impercettibile dettaglio fa la differenza. A volte il basso sale nel mix e fa un glissando su due note, acuto, squillante. A volte una tastiera tiene un suono di archi fatto di una singola nota. A volte gli arpeggi di chitarra toccano un paio di corde, lasciando che siano sapienti lavori di riverbero e delay a moltiplicarne i suoni. E ognuna di queste minuscole sfumature tocca il cuore. Perché è là dove deve essere.

I Marillion con questo album raggiungono l'apice di quell'ossimoro di una trama sonora complessa e sontuosa conquistata attraverso il minimalismo che inseguiranno, da questo momento, per il resto della loro carriera, senza certamente mai più ripetersi a questi livelli. Quel "Less is more" che diventerà anche il titolo di un loro album acustico dal vivo.

L'album, ça va sans dire, è meraviglioso: il concept-album fatto di storie d'amore adolescenziali, primi concerti, amici morti per droga, del precedente "Misplaced Childhood", qui cede il passo a un'altra trama, ancora più cupa, più struggente: Fish trova il coraggio di esplorarsi nel profondo, di mettersi a nudo, e ci racconta una trama di bar caldi e umidi e di notti passate per terra sotto la pioggia, di bicchieri di Drambuie e di letture di Kerouac, di alberghi spogli e di fanciulle ammiccanti appoggiate alle cabine del telefono, lasciando trapelare in modo evidente i suoi problemi di alcoolismo. Anche nella straordinaria copertina di Mark Wilkinson (ogni suo quadro dovrebbe trovare un posto nelle gallerie d'arte migliori del mondo, tra gli artisti meritori di essere ricordati della seconda metà del Novecento), quel trait-d'union dato dal giullare, raffigurato come un violinista in lacrime sull'album d'esordio "Script for a Jester's Tear", ritrovato agonizzante sulla copertina di "Fugazi", colto mentre fuggiva dalla finestra sul retrocopertina di "Misplaced Childhood", qui è ormai dato per scomparso. Soltanto il suo cappello a sonagli spunta dalla tasca di un losco individuo appoggiato al bancone di un bar.

Il trittico iniziale è formato da "Hotel hobbies", "Warm wet circles" e "That time of the night", che si fondono tra loro creando una suite ineccepibile, perfetta, un saliscendi di emozioni, di crescendo e di rarefazioni. "Just for the record" ci riporta ai Marillion più prog, tra arabeschi di tastiere e tempi dispari, ma la ritmica, ancora dispari, si fa più spietata e più serrata in "White russian", che chiude il lato

A nel più angoscioso dei modi, chiedendosi: "Where do we go, from here?"... Dove arriveremo, dove possiamo andare, che cosa mai potremo combinare, partendo da qui?

"Incommunicado" è una potente "cavalcata" tastieristica che ci riporta ai loro vecchi fasti, agli esordi di "Market Square Heroes" e di "Garden Party". Sembra un'eternità fa, dopo le molte trasformazioni del sound dei Marillion, eppure parliamo di brani solo di 4 o 5 anni prima. E oggi, a distanza di tre decenni, sembra ancora più impossibile, ora che ci troviamo "sommersi soprattutto da immondizie musicali", come profetizzava Battiato, che un singolo come "Incommunicado" all'epoca potesse portare i Marillion sui palchi del Festivalbar e dei programmi-contenitore della Rai...

"Torch Song", che già evoca molto l'intimista malinconia del Fish solista, potrebbe vincere la palma della più struggente ballad nella

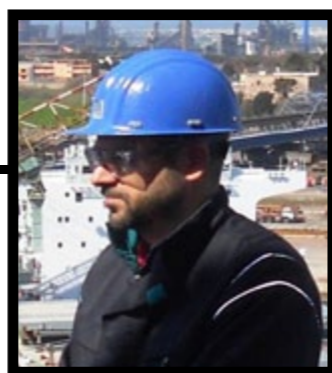
storia marillioniana, se non fosse superata, sullo stesso album, dalla meravigliosa "Sugar mice", una delle loro composizioni più belle di sempre, meritoria di entrare in qualsiasi top-ten della storia del prog. A separare queste due ballad, le atmosfere "scottish" e i magniloquenti crescendo di un altro brano-monstre: "Slàinthe Mhath".

L'album si chiude con "The last straw", un brano dall'inedito epico ma ancora pieno di amarezza, che ci saluta quasi con un grido di disperazione: "I'm still drowning". Sto ancora annegando.

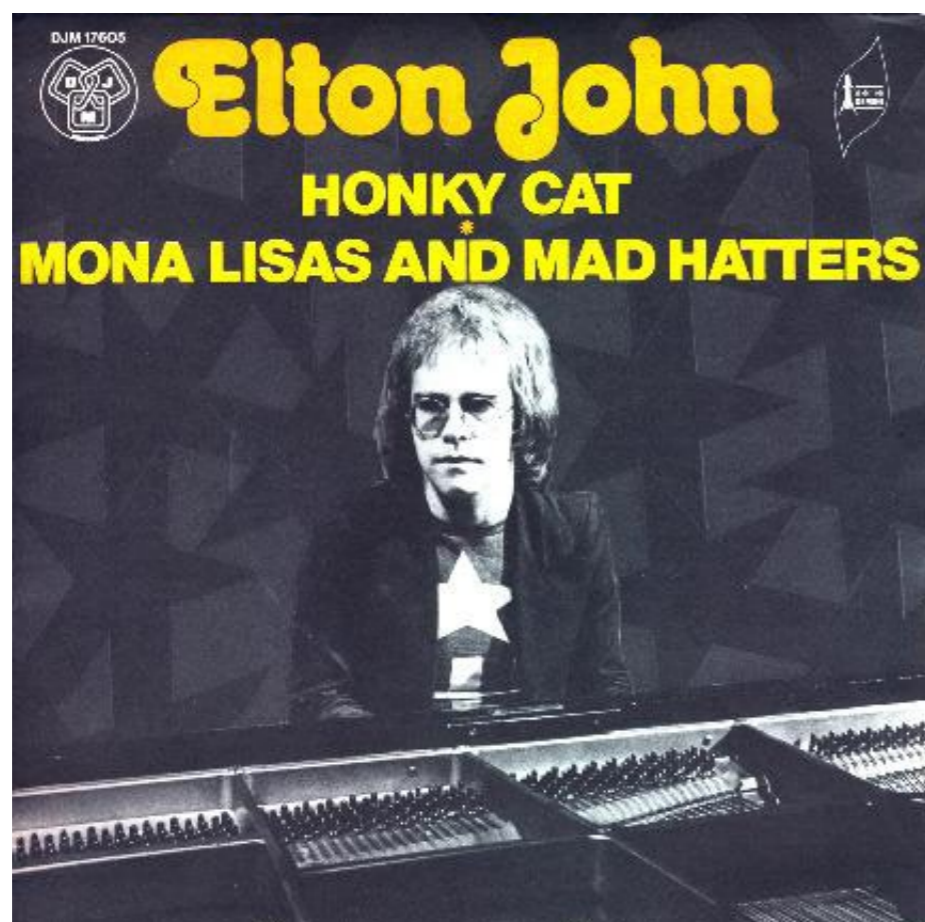
E io sì, travolto da queste emozioni, da questi suoni, sto ancora annegando: nella musica, nella gioia di aver risentito un capolavoro, nella soddisfazione, nell'appagamento, anche un po' nello sconforto dato dal confronto con mari di epigoni per nulla all'altezza.







# Mona Lisas and Mat Hatters



## Un testo difficile, un titolo enigmatico

Quando nel 1972 Elton John interpretava *Mona Lisas and Mad Hatters*, il cui testo come di consueto era di Bernie Taupin, sicuramente non si vedevano in giro per New York veri e propri cappellai matti, come forse capitava di incontrarne nell'Inghilterra di metà '800 quando è stato scritto *Alice's Adventures in Wonderland*.

La canzone (come molte di Elton John) è un capolavoro, il testo in questo caso è molto ermetico, non è facile capire i riferimenti che il titolo propone, in generale parla di New York e di ciò che la città sollecitava in Taupin. Sembra che i riferimenti siano usati per descrivere un'umanità varia e indaffarata:

*"While Mona Lisas and Mad Hatters sons of bankers, sons of lawyers turn around and say goog morning to the night. For unless they see the sky. But they can't and that is why. They know not if it's dark outside or light."*

La canzone è nell'album *Honky Chateau*, e il testo si ispirava anche ad una canzone di Ben E. King.

Forse senza volerlo Taupin ha menzionato due riferimenti che possiamo accostare all'esposizione a sostanze chimiche.

## Il cappellaio matto

Nel libro di Carroll la figura del Cappellaio Matto origina da un gioco di parole che si basa su "matto come un cappellaio" (mad as a hatter), espressione in uso nell'Inghilterra dell'800. L'origine dell'espressione è tuttavia controversa, e si narra che Carroll si sia ispirato a Theophilus Carter, inventore di orologi bizzarri, che spesso indossava un cilindro.

In ogni caso l'idrargirismo, detta anche sindrome del cappellaio matto, è una malattia

a decorso cronico causata dall'assorbimento di mercurio, o di suoi composti, che produce sintomi di tipo psichiatrico.

La "sindrome del cappellaio matto" è infatti una malattia associata agli artigiani dell'800, che utilizzavano soluzioni a base di mercurio per conciare le pelli utilizzate nella creazione dei cappelli. I cappellai a seguito della lenta e continua esposizione a mercurio, che colpisce principalmente il sistema nervoso centrale, manifestavano varie forme del cosiddetto disturbo bipolare. Si tratta di un disturbo caratterizzato da gravi alterazioni dell'umore, e quindi delle emozioni, dei pensieri e dei comportamenti. Chi ne soffre può essere estremamente euforico in un periodo e completamente depresso in un altro senza alcuna ragione apparente.

## Mona Lisas, o meglio più in generale il mondo della pittura

La Gioconda di Leonardo da Vinci tradizionalmente presenta Lisa Gherardini. Non è noto se la modella avesse turbe mentali, ma l'accostamento con il cappellaio matto può essere fatto piuttosto con la professione del pittore.

I cappellai non erano i soli artigiani a essere esposti a malattie derivanti dall'esposizione a metalli pesanti. Anche i pittori, a causa dell'utilizzo di colori a base di piombo (in particolare il rosso, il bianco e il giallo) manifestavano comportamenti anomali e schizofrenici. Si ipotizza che diversi pittori, fra cui anche Goya, Caravaggio, e Van Gogh, siano stati vittime di intossicazione da piombo.

I pittori assimilavano alte quantità di piombo dipingendo con le mani, inalando i colori o, come pare facesse Goya, inumidendo la punta dei pennelli con la lingua. Gli alchimisti associavano il piombo a Saturno, da qui il nome





della malattia a decorso cronico che ne deriva: saturnismo.

Il Saturnismo si manifesta con alterazioni cognitive, irritabilità, encefalopatia, nervosismo e disturbi psichici. Concentrazioni molto alte di Piombo, possono causare convulsioni ripetute, letargia e nei casi più gravi anche il coma.

L'esposizione ad alti livelli di piombo può causare nei bambini un deterioramento mentale evidente e progressivo.

### **Tutto questo cosa c'entra?**

Probabilmente niente. Sono certo che se Taupin dovesse spiegare l'origine del titolo della canzone e il perché dei riferimenti non parlerebbe dei rischi professionali a cui si è velocemente fatto cenno. Ma il compito di questa rubrica è come sempre quello di trovare (o di immaginare) a fini divulgativi accostamenti fra i classici della musica e i rischi professionali.



*MAT e gli amici floydiani*

# CHIACCHIERE VERONESI

*parlando di musica, tribute e dei due fantastici concerti di David Gil-*

di Max Pacini



52 Luigi Tabarini

Claudio Pigarelli

Leo

Giampy

Stefano Raimondi



La musica è una fedele compagna della nostra vita, scandisce il tempo dei nostri ricordi, e ci fa rivivere ogni volta grandi emozioni nel riascoltare magari quella canzone che ci ha regalato momenti indimenticabili. Ma la musica è soprattutto condivisione, contatti, amicizia, e la storia che vogliamo raccontarvi in questo articolo parla proprio di questo. Due nostri grandi amici che insieme condividono le stesse passioni, gli stessi gusti musicali. I loro nomi a voi potranno sembrare sconosciuti, ma noi li conosciamo molto bene, visto che durante i loro concerti con i **BIG ONE** (all'interno del loro spettacolo **The European Pink Floyd Show**), sfoggiano abitualmente con grande orgoglio la loro divisa ufficiale, cioè la nostra t-shirt di **MusicArTeam**, donata a loro nel luglio 2014, in occasione di un grande concerto tenutosi alla fortezza del Priamàr di Savona. Il gruppo di cui fanno parte i nostri protagonisti si chiama **BIG ONE**, tribute veronese ritenuta dalla stampa nazionale (e dalla nostra redazione), come la migliore nel riproporre le magiche atmosfere dell'universo musicale **Pink Floyd**. Senza ombra di dubbio è l'unica tribute italiana richiesta costantemente da diversi anni oltre confine. Sono tornati recentemente da un grande concerto in Belgio, un tutto esaurito datato 30 aprile 2016 presso l'**EUROPA HALL** di Tielt, dove gli organizzatori (fans e cultori dei **Pink Floyd**) i **PIGS ON THE MOON**, li hanno scelti tra una vasta selezione di tribute band sparse in tutta Europa. Sono di Verona, splendida città degli innamorati e dei famosi balconi che ci riportano alla storia di **Romeo e Giulietta**, ma soprattutto al più grande Anfiteatro all'aperto quale è l'**Arena**. In questo caldo e afoso mese di Luglio, precisamente domenica 10 e in replica lunedì 11, Verona è stata la capitale Floydiana per eccellenza, vista la chiusura nella già citata **Arena**, del tour italiano di **David Gilmour**. Quale occasione migliore per fare due chiacchiere, con chi ha vissuto questi giorni da "veronesi doc" in prima fila sotto tutti i punti di vista? Come già vi abbiamo anticipato, sono due nostri grandi amici, eccoli a voi: **Stefano Raimondi** (bat-

teria e percussioni), e **Gian Paolo Ferrari**, da tutti conosciuto come **Giampy** (responsabile produzione e tecnico video) dei **BIG ONE**.

**MAT**- Benvenuti ragazzi, è un piacere enorme avere la possibilità di poter scambiare quattro chiacchiere con amici veri e di lunga data come voi. Chi vuole rompere il ghiaccio così per cominciare in scioltezza, parlandoci di **David Gilmour** in **Arena**? Da quello che abbiamo potuto riscontrare dai social e dalla stampa ... è stato un grande successo. Raccontateci come è andata a Verona.

**STEFANO**- Hai perfettamente ragione, rispetto all'anno scorso abbiamo trovato un **Gilmour** in forma smagliante, uno spettacolo davvero incredibile, ma il **Giampy** certamente è molto più bravo del sottoscritto nel saper descrivere certe emozioni, anche perché con lo zio ha un contatto personale molto stretto ... (ride). Pensa che si è goduto tutte e due le serate in prima fila il raccomandato!

**MAT**- Ci vuoi spiegare meglio questa interessante storia **Gian Paolo**? Hai davvero avuto la possibilità di stare a stretto contatto e di conoscere lo zio **David**?

**GIAMPY**- **Stefano** è sempre molto spiritoso nei miei riguardi, comunque è vero, sia lo scorso settembre sia quest'anno... ho avuto il piacere di trovarmi a tu per tu (casualmente), con l'amato zio. Devi considerare che la mia professione di tassista, mi porta spesso a gironzolare per le vie del centro e a conoscere in anticipo certe informazioni preziose, visti i miei contatti lavorativi. Sapevo in anticipo il giorno del suo arrivo, 9 Luglio ore 15 all'aeroporto di **Montichiari** (BS). Sei van lo stavano aspettando per portare lui e tutta la band con relativi amici e famigliari in via **Adua 8**, all'hotel **Palazzo Victoria**.

**MAT**- Altro che servizi segreti! Con queste informazioni avevi già un vantaggio acquisito rispetto a tutti gli altri fan, ecco svelato il mistero... allora ci vuoi raccontare come è andata veramente?

**GIAMPY**- Nessun vantaggio credimi, nell'ambito della mia attività mi capita spesso di incontrare qualche personaggio famoso, devo confessarti che non ho mai avuto episodi sgradevoli, anzi! Ho sempre trovato persone gentili e molto disponibili, e ti posso garantire che sul mio taxi ne sono salite tante. Vuoi qualche nome? **Bollani** è di una simpatia unica, con **Max Gazzè** ho interrotto per circa trenta minuti il mio servizio per parlare dei **Pink Floyd**, **Michele Placido** ha voluto stringermi la mano augurando tanta fortuna alla mia passione musicale floydiana, con **Pau dei Negrita** abbiamo fatto l'alba in un locale del centro, parlando di architettura sonora dei teatri all'aperto e di ferie in camper, un ragazzo veramente splendido dal punto di vista umano (rientrando in albergo mi ha addirittura invitato al concerto di **Brescia** in **Piazza della Loggia**, dove ho potuto accedere al back-stage per i saluti finali, con tanto di presentazione con gli altri componenti del gruppo) ... con **Gilmour** invece devo stendere un velo pietoso. Ho sempre saputo (da quello che veniva riportato dalla stampa), che avesse un brutto carattere, ma non pensavo fosse così... burbero e antipatico. Lo dico con molta tranquillità perché senza volerlo, ogni volta che capita a Verona me lo ritrovo davanti. Anche questa volta mentre transitavo in centro con la mia auto ho riconosciuto subito la sua sagoma inconfondibile, accompagnata da quell'orribile cappello di paglia! Al mio passaggio ha dovuto scostarsi (essendo la via molto stretta), ci siamo incrociati con lo sguardo, e ho ritenuto per educazione e gentilezza, accennare ad un timido saluto di benvenuto. Il suo sguardo seccato e indispettito ha messo letteralmente a disagio anche la cliente che in quel momento stavo trasportando, mandando in frantumi la figura di un mito. Ma nonostante questo... gli voglio bene lo stesso, perché alla tenera età di 70 anni, ha saputo regalare a tutti noi due serate indimenticabili. Sul palcoscenico dell'**Arena** si è presentato un **Gilmour** eccelso, accompagnato da una band affiatata e impeccabile, coadiuvata dai fedelissimi onnipresenti **Guy Pratt** al basso e **Steve DiStanislao**

alla batteria. **Verona** ha vissuto per tre giorni una magica atmosfera floydiana, che ho potuto assaporare fino all'ultimo respiro, non mi sono fatto mancare niente (vista l'occasione irripetibile). Ho assistito al primo concerto in prima fila, con quasi tutta la band dei **BIG ONE**, per la seconda serata invece, vista la nostra tradizione romantica, io e **Leonardo De Muzio** (chitarra solista del gruppo), abbiamo pensato bene di farci accompagnare dalle nostre rispettive "Giuliette"... Non vorrei dilungarmi troppo su questa breve recensione dei concerti, visto che sui social si è scritto già tutto, posso solo aggiungere che lo zio sull'assolo finale di **Sorrow**, ha fatto tremare tutti gli spettatori presenti (la vibrazione era così forte che ti entrava in tutto il corpo e non era una sensazione quella che avvertivi... stavi tremando davvero!)





**MAT** – Immagino siano state delle grandi emozioni, e voi le avrete vissute certamente con una prospettiva diversa, essendo entrambi componenti e collaboratori di una grande tribute floydiana, nata molto tempo fa proprio a Verona. In particolare modo tu Stefano, che se non vado errato sei il batterista storico del gruppo. Vuoi raccontarci come è nato il progetto Big One, e quale è stata la sua evoluzione, visto che nel corso degli anni ha coinvolto diversi musicisti, se non sbaglio sei rientrato nella formazione attuale da un po' di tempo, dopo un breve riposo? Che differenze (se lo hai potuto notare) hai trovato nel gruppo?

**STEFANO**- Nel lontano 2005, ricevetti una telefonata da un amico, un chitarrista che, come me, adorava i Pink Floyd: Leonardo De Muzio. Ci eravamo conosciuti precedentemente attraverso un annuncio su internet e volevamo entrambi formare una tribute band dei nostri idoli. E grazie a quella telefonata, nella quale mi offrì di entrare a far parte dei nuovi Big One, il sogno ha iniziato a materializzarsi. Il progetto Big One ha sempre avuto come obiettivo quello di riproporre il più fedelmente possibile l'esperienza live di un concerto dei Pink Floyd, e questo nel tempo si è tradotto in un grande lavoro maniacale in sala prove. Anche l'ambito della produzione e organizzazione dei tour ha comportato l'investimento di notevoli energie. Negli anni si sono avvicinati più musicisti, anch'io ho dovuto lasciare, per fortuna solo temporaneamente, il mio ruolo di batterista. Quando sono poi rientrato, ho trovato un gruppo che era cresciuto sotto tutti i punti di vista. L'impegno di tutti è stato fondamentale per raggiungere il livello a cui siamo arrivati, credo sia doveroso ringraziare per questo, tutti i musicisti che nel corso degli anni hanno avuto la possibilità di condividere questa avventura, è anche merito loro se siamo riusciti in questo arco temporale a raggiungere queste gratificazioni ... e poi mi sono ritrovato a confrontarmi con un grande tecnico della regia audio-visiva come il Giampy! Una vera garanzia (si ride alla gran-

de) ...

**MAT**- Invece tu Gian Paolo, quando hai conosciuto i Big One? Lavori come tassista a Verona e ci sembra perlomeno strana questa tua collaborazione, vista la tua professione molto impegnativa e stressante.

**GIAMPY**- Hai detto bene, è stato un caso, sai come si dice in questi casi ...il destino! Dei colleghi mi invitano ad un concerto al Teatro Romano qui a Verona, conoscendo la mia passione musicale, mi vogliono portare a vedere una tribute dei Pink Floyd, rispondo "NO GRAZIE! Le tribute non mi interessano, preferisco gli originali". Sarò breve: per la compagnia ... vado, osservo, vedo Leonardo alla chitarra e non credo a quello che sto sentendo, era Gilmour, semplicemente uguale a Gilmour! Voglio conoscere questo gruppo per scrivere un articolo (collaboravo già con l'amico Athos Enrile), ci conosciamo, comincio a seguirli in tour e una sera Leonardo mi prende in disparte e mi dice: "Senti Giampy, inizia a guardarti attorno, studia luci, effetti, video, insomma comincia a pensare a qualcosa di diverso che non sia una semplice foto. Sono convinto che a breve sarai in grado di diventare un nostro collaboratore. Io non voglio professionisti, ma gente che ama i Pink Floyd come me, e soprattutto preferisco avere degli amici sinceri al mio fianco". Detto fatto, sono qui! Aveva ragione! Nel corso di questi ultimi anni siamo diventati grandi amici, sono uno dei responsabili della produzione e delle proiezioni video, oltre che dovere sopportare continuamente quel batterista spiritoso che tu conosci molto bene ... Vedi un po' di intervistare lui (ride), i tecnici devono rimanere sempre nell'ombra ... anche se sono indispensabili ...

**MAT**- Immagino che anche i lettori abbiano capito che con voi due è molto difficile annoiarsi, perciò Stefano raccontaci quando hai iniziato ad appassionarti al tuo strumento e come è stato il tuo percorso musicale.

**STEFANO**- Ho sempre avuto il desiderio di suonare la batteria, e infatti investii il mio pri-

mo stipendio proprio per acquistarne una. Avevo 18 anni, fu veramente una grande emozione, porto ancora quel ricordo nel mio cuore, mi sentivo l'uomo più felice del pianeta (restando in tema lunare -floydiano). Musicalmente adoro il rock degli anni '70. Ricordo con piacere che ho fatto parte di un gruppo dove facevamo cover dei Deep Purple, Led Zeppelin, Pink Floyd e altri gruppi anni '70. Ci chiamavamo Mystery Train. E ci divertivamo un sacco!

**MAT**- Siete considerati tra i migliori nel vostro genere, questo titolo vi imbarazza o ne siete consapevoli, visto il vostro curriculum -live, dove avete toccato le location più importanti: vedi Geox di Padova, Teatro Romano di VR, Habihall di Firenze, Palacreber di Bergamo (per citarne qualcuna), senza contare che probabilmente siete l'unica tribute italiana, che da diversi anni si esibisce anche in Europa. Avete trovato qualche differenza rispetto alle nostre realtà Nazionali e come riuscite a gestire emotivamente queste sensazioni all'interno del gruppo?

**STEFANO** - Personalmente sono onorato di aver suonato in location così prestigiose, se poi ci definiscono i migliori, significa che abbiamo lavorato bene e ciò ci sprona a continuare a lavorare per crescere ancora. Esibirsi fuori dall'Italia ci ha permesso di entrare in contatto con realtà molto diverse. Non cambiano solo le prese di corrente ed il cibo, cambia tutto: abitudini, mentalità, organizzazione. Però la passione ed il calore del pubblico per la musica dei Pink Floyd è sempre la stessa, ovunque. E ci ha sempre fatto sentire a casa! Per quanto riguarda la gestione di determinate sensazioni, siamo tutti consapevoli che finito il concerto, il giorno successivo ti trasporta alla vera realtà delle cose: il lavoro, la famiglia, insomma... il vivere quotidiano di una persona semplicemente normale ...

**GIAMPY** – Concordo con Stefano, ma vorrei precisare un dettaglio importante: i Big One possono essere considerati (forse), i migliori, in conformità dei mezzi, e alle possibilità che

abbiamo a nostra disposizione. I Brit Floyd o gli Australian Pink Floyd, possono offrire certamente degli spettacoli scenografici accattivanti e altamente professionali dal punto di vista tecnologico, ma questi sono giustificati dagli enormi budget milionari, a cui questi gruppi possono attingere. Quindi, tutte le tribute hanno un loro valore importante, piccole o grandi che siano. Ecco spiegato il motivo del nostro modo di vivere determinate situazioni, siamo orgogliosi di questo, ma ci rendiamo perfettamente conto che a tutti gli effetti ... restiamo e siamo ... persone semplici e normali, che hanno la fortuna di potere condividere INSIEME, questa grande passione musicale. Però c'è un particolare importante e molto significativo che voglio ribadire e sottolineare: Leonardo De Muzio suona con noi! Mi permetto di raccontarvi brevemente questo aneddoto, avvenuto all'uscita dall'Arena, dopo il concerto di David Gilmour. Casualmente incontriamo Steve DiStanislao, il batterista dello zio Gilmour, e tranquillamente io e Leonardo lo accompagniamo in hotel, sembravamo come dei vecchi amici intenti a raccontarsi le ultime impressioni della serata appena trascorsa. Ad un certo punto dico a Steve di guardare un video dei Big One, e gli faccio sentire l'assolo di Comfortably eseguita proprio a Tielt in Belgio, mi guarda e rivolgendosi con stupore verso Leonardo dice: "Incredibile! Ma tu suoni come David, Pazzesco! Complimenti!", come sempre Leo cercava di minimizzare la cosa, perché fa parte del suo carattere, però ha voluto approfondire l'argomento chiedendo espressamente i riferimenti inerenti al gruppo ... non voglio aggiungere altro ... Leo sei grande!

**MAT** - A proposito di Europa, come avete già ricordato siete reduci da un grande evento che vi ha visto protagonisti a Tielt in Belgio, vuoi raccontarci com'è andata Stefano?

**STEFANO** - E' stata veramente una bellissima esperienza. Per l'occasione, su Another brick in The Wall pt 2, ci siamo ritrovati sul palco, un coro di 25 adolescenti che si sono

esibiti con noi dal vivo. Molto emozionante, ma queste domande vanno rivolte al nostro addetto stampa: Giampy Press., su questi argomenti è sempre molto prolisso, e poi lui stesso aveva preparato qualche sorpresa per il pubblico presente.

**GIAMPY** – Cercherò di entrare nel ruolo caro amico, visto che le tue risposte sono sempre strettamente minimali ... Siamo stati invitati da una associazione culturale denominata Pigs On The Moon, e come ha sottolineato Stefano, è stata una esperienza molto coinvolgente. Sold out e entusiasmo alle stelle, un pubblico davvero caloroso (ci vogliono anche l'anno prossimo, siamo già stati prenotati). Per quanto riguarda la mia sorpresa, in verità è stato un assolo che Leonardo mi ha voluto regalare, dopo le mie continue e pressanti insistenze iniziate dopo il concerto di Bologna. Proprio lì è nata la mia idea: poco prima del soundcheck, qualcuno era partito con il riff di Purple Rain (Prince ci aveva lasciati qualche giorno prima), subito ho pensato che sarebbe stato bello inserirlo nell'assolo finale di Comfortably Numb come tributo, ma non si poteva realizzare certamente quella sera. Ci ha pensato invece David Gilmour la sera dopo, durante un suo concerto, (beccato casualmente in un video su FB), e subito mi sono sentito ... artisticamente ... derubato. Chiamai immediatamente Leo per metterlo al corrente del fatto, e dopo tante pressioni, sono riuscito a convincerlo "Se lo faccio è solo per te rompiballe!" questa è stata la sua risposta finale, il risultato invece lo potrete tranquillamente giudicare in questo video che ho pubblicato su you tube [https://youtu.be/\\_SBqRDWFxAE](https://youtu.be/_SBqRDWFxAE)

**MAT** – Una domanda a entrambi: trovate il tempo per seguire altre tribute band, oppure preferite studiare e perfezionarvi sugli originali.

**STEFANO** - Se ho l'occasione, quando il tempo me lo permette, seguo volentieri le tribute band dei grandi gruppi rock anni '70, in circolazione ce ne sono di veramente interessanti.

Per quanto riguarda lo studio dei brani, lavoriamo già tanto in sala prove, che sinceramente non riesco a trovare spazi a cui dedicare il mio tempo per seguire altri tributi floydiani.

**GIAMPY** – Personalmente amo leggere qualsiasi cosa che riguarda i Pink Floyd, una fonte a cui molto spesso faccio riferimento per lo sviluppo delle mie idee, sono senza dubbio i due fantastici libri pubblicati dai The Lunatics, per quanto riguarda le tribute, seguo con molto affetto gli Italian Dire Straits del mio caro amico Max Lisa. Ci siamo conosciuti qualche anno fa nell'ambito di un evento benefico che ci vedeva entrambi protagonisti in un memorabile concerto al Teatro Filarmonico di Verona (ovvio che loro si esibivano sul palco, io facevo parte dell'organizzazione). Per essere precisi li avevo contattati personalmente e ho fatto il possibile per offrirli al pubblico veronese. Anche quello fu un grande successo che con soddisfazione porto nel cuore, come il primo concerto organizzato per i Big One al Teatro Romano di Verona, ma soprattutto il più importante, cioè quello di Savona con MUSICARTEAM, non è forse vero Stefano?

**STEFANO** – E' stato nel 2014 se non erro, suonammo in quella cornice fantastica quale è La Fortezza del Priamar, fu in quell'occasione che ebbi il privilegio di conoscere Max Pacini, Athos Enrile ed il loro Music Art Team. Persone stupende e grandi conoscitori di musica. A tutti noi venne regalata la t-shirt ufficiale, che da allora la Indosso spesso e con orgoglio durante i nostri spettacoli live, e non solo ... (il Giampy, ha voluto che entrambi, fossimo presenti in prima fila al concerto di Gilmour con la nostra immancabile divisa), non si potevano scattare molte foto, perché del personale addetto cercava di impedirtelo. Il Giampy rideva, perché a lui nulla era vietato, e se qualcuno provava a farlo ... mostrava la t-shirt con la scritta, aggiungendo che stava lavorando ... uno spasso ve lo posso garantire ...

**MAT** – Qual è il concerto che ricordi con maggiore soddisfazione Stefano, vista la tua lunga militanza nel gruppo, c'è qualche ricordo che



può aiutare la tua scelta?

**STEFANO** - E' una scelta difficile.. Direi il Live at Valle dei Templi del 2006, all'interno del quale è stato registrato il nostro secondo DVD. Mi ricordo che suonare Echoes in quel contesto è stato davvero emozionante.

**MAT** – La vostra canzone e l'album che preferite dei Pink Floyd, stilate una vostra ipotetica classifica da 1 a 3

**STEFANO** – Se parliamo di album, per me il capolavoro assoluto è senza ombra di dubbio The Dark Side, seconda posizione per Wish You Were Here seguito da Animals. Per quan-

to riguarda le canzoni 1-Comfortably Numb, un capolavoro assoluto, 2-Careful With That Axe Eugene, space-rock by Pink Floyd all'ennesima potenza, 3-Wish You Were Here, emozione allo stato puro.

**GIAMPY** – Sicuramente The Dark Side, perché ancora oggi rappresenta l'essenza del fascino del sound floydiano, guardi le stelle, osservi la luna ... e subito pensi a questo disco. Per la seconda posizione Animals! Ero adolescente in quel periodo, e mi sentivo incazzato con tutti, eravamo in piena era Punk, arrivò questo disco che parlava di un'umanità popolata da cani, porci e pecore, diciamo che fu una



risposta alle mie incazzature, e che in parte le poteva giustificare ... la tristezza forse è che sono passati quasi 40anni, ma siamo peggiorati ... purtroppo, e siamo circondati sempre dalle stesse figure. Per quanto riguarda le canzoni, sono tutte fantastiche, ti posso citare quelle che preferisco eseguite dai Big One: Any Colour You Like, Astronomy Dominè, Us And Them, ne aggiungo un'altra che spero entri nel repertorio live, e cioè Obscured By Clouds, un pezzo incredibile che ha anticipato con i suoi tre minuti, il sound dei Kraftwerk di Trans Europe Express, ecco spiegato il motivo della grandezza di questo gruppo, tutti bene o male hanno dovuto attingere da loro ...

**MAT** – In questo ultimo periodo sono avvenuti diversi cambiamenti all'interno del gruppo, praticamente avete una nuova line-up. Questa situazione ha creato qualche problema (visto che stiamo parlando sempre di una tribute) , oppure è stato un ulteriore passo in avanti verso progetti ancora più ambiziosi, quali sono appunto in ottica futura, i vostri nuovi traguardi da raggiungere.

**STEFANO** – I cambiamenti in generale, sono sempre portatori di nuova energia propositiva, nella realtà di una tribute credo sia assolutamente normale vivere certe situazioni. Qui non stiamo parlando di musicisti professionisti legati da vincoli contrattuali, siamo persone normali, che molto spesso si devono confrontare con i problemi reali, cioè: lavoro, famiglia ecc., e non è scontato che queste dinamiche possano sempre incontrarsi. Per quanto riguarda il futuro, personalmente mi piacerebbe riproporre live l'intero album di Animals, come ricordava giustamente il nostro tecnico-tassista ... siamo prossimi al 40° anniversario ormai.

**GIAMPY** – Ha ragione Stefano, i cambiamenti portano sempre nuova energia e colgo l'occasione in merito a questo, per rispondere a tutte quelle persone che mi hanno contattato in questo ultimo periodo, manifestando preoccupazioni sulla sorte di questa band. Ebbene, a tutti quanti vorrei dire che ... restiamo



con i piedi per terra! Forse qualcuno ha un pochino esagerato nell'attribuire così tanta importanza a fatti assolutamente normali. Qualche tempo fa Paolo Lemmi ha lasciato il gruppo per seguire (giustamente), la sua avventura artistica nell'ambito della musica prog, è arrivato (alla grande) Luigi Tabarini, un nuovo bassista che ha già fatto intravedere le sue qualità. Con Elio Verga (vista la carta d'identità), sapevamo tutti che entro la fine

di quest'anno avrebbe lasciato il gruppo, ha solamente anticipato la sua scelta, mettendo davanti a sé il bene più prezioso: la salute. In merito a questo vorrei riportare lo stralcio di una recente intervista rilasciata da Ian Anderson (Jethro Tull): "La salute è una cosa seria, specialmente mano a mano che passano gli anni. La maggior parte di noi maschietti non pensa a cosa possa succederci. Ma bisogna pensare anche a chi ci vuole bene e ci sta at-

torno, per cui è anche una questione di sano egoismo." Elio ha fatto la scelta giusta, era già da molto tempo che cercavo di convincerlo in questo, posso dire questo senza ombre, visto che sono stato a stretto contatto con lui fino a poco tempo fa. Purtroppo sui social certe persone possono manipolare e fuorviare certe notizie, indirizzandole su linee incomprensibili, creando equivoci e sospetti infondati... Resto dell'idea, che la sorte dei Big One possa



interessare a qualche amico-fan-simpatizzante, ma certamente non siamo i Pink Floyd, e per questo non meritiamo sotto certi aspetti tutto questo interesse, perdonatemi se mi viene da ridere... Per quanto riguarda il futuro, ho creato un nuovo logo per la band, viste le continue indicazioni che ci pervenivano da varie direzioni. Il vecchio logo era considerato da molti, brutto, inadeguato e cupo. A tutto il gruppo è piaciuto il mio progetto, e quindi per i prossimi concerti saremo già pronti! Perciò, un saluto a tutti e cerchiamo di guardare al futuro con un sano ottimismo, nella speranza che Leonardo non venga mai colpito dal più piccolo dei raffreddori... resta sempre lui, il nostro diamante insostituibile ...

**MAT** – Visto il vostro simpatico spirito e per l'amicizia che ci lega, abbiamo pensato di chiudere queste nostre "chiacchiere veronesi" con questa ultima richiesta, naturalmente se siete d'accordo... Stefano parlati del tuo amico, e tu Gian Paolo , fai altrettanto!

**STEFANO** - Quando sono rientrato nel gruppo dopo una breve assenza, il Giampy (così viene chiamato da tutti noi), era già operativo. Avevo capito immediatamente che pur non essendo un musicista era diventato una figura fondamentale. Ancora adesso non riesco a capire come faccia a gestire tante cose contemporaneamente. Durante lo spettacolo ha il delicato compito di "lanciare" i video, durante l'esecuzione dei nostri brani, e il giorno dopo ti ritrovi sui social il reportage con le sue foto e video del concerto ... incredibile! E' un grande amico, sincero, onesto che non ha peli sulla lingua e perciò non te le manda a dire. Siamo entrati subito in sintonia, anche perché la batteria è lo strumento che adora e che vorrebbe suonare (per il momento si accontenta di darmi una mano nello smontaggio alla fine di ogni concerto). E' a tutti gli effetti il componente dei Big One alla regia dello spettacolo, è lui che realizza e produce i video per i nostri concerti. Ha la responsabilità di controllare ogni benché minimo dettaglio, e noi che siamo sul palco ci sentiamo in buone mani nel

vederlo attento nella sua postazione, logico che se poi qualcosa non funziona ... la colpa è sempre sua (ride). E' una persona molto meticolosa con una testa sempre in continua evoluzione, mi piace la sua calma e la sua umiltà, sa farsi voler bene perché sempre disponibile a risolvere qualsiasi problema, ha uno spiccato senso della comunicazione e in questi anni è riuscito ad organizzare diversi concerti per il gruppo e già questo non è poco, se non ricordo male dovrebbe esserci il suo zampino anche in quello straordinario concerto ligure di due anni fa o sbaglio? A parte questo posso dire che è l'amico che tutti vorrebbero avere, grande Giampy! Visto che questa è l'ultima domanda, vorrei cogliere l'occasione per abbracciare tutti i lettori e gli amici di MAT, ringraziando voi della redazione in modo particolare, per la vostra grande sensibilità, un grande ciao da Stefano Raimondi .

**GIAN PAOLO** – Quando Stefano è rientrato ho capito subito la differenza. Un batterista è come le fondamenta di un gruppo, come il portiere di una squadra di calcio: se il portiere è scarso, la difesa si sentirà meno sicura. Se Leonardo De Muzio (chitarra solista e voce n.d.r.) è il diamante, Stefano è il portiere che da sicurezza e serenità a tutta la band. Ragazzo straordinario, sempre positivo con il quale mi lega una grande amicizia. Se in tour devo scegliere il compagno ideale per dividere la stanza d'albergo, scelgo sempre lui. Mi piace la sua calma serafica, mai una parola fuori dalle righe o una polemica. Ad entrambi, interessa solo la passione e la voglia di fare musica coinvolgendo il pubblico che viene ai nostri concerti, e poi ... ci divertiamo veramente alla grande . Molto spesso mi sento chiedere se Stefano è il migliore batterista in circolazione nel suo genere. Personalmente non amo le classifiche e rispetto tutte le tribute sparse nel nostro paese, perché chi ha la fortuna di saper suonare, ha il sacrosanto diritto di farlo, sarà il pubblico eventualmente a fare una scelta. Recentemente ho letto una dichiarazione di Cristina Scabia dei Lacuna Coil, dove in un'intervista parlando in merito alla nuova

line-up del gruppo, a proposito del batterista dice: "Ryan Folden è con noi da otto anni, ha iniziato come tecnico della batteria di Criz e oggi ha finalmente guadagnato il suo posto nella band. Ha dato un bel contributo stilistico. Qualcuno su FB mi ha chiesto se non ci fosse un batterista italiano all'altezza. Probabilmente ce ne sono anche più bravi, ma Ryan è la persona giusta. Quando un gruppo deve passare tanto tempo on the road come facciamo noi, esistono fattori umani e caratteriali che contano molto" Ecco, perché secondo me, Stefano Raimondi è la persona giusta, oltre che ad essere un bravo batterista, porta con sé dei valori umani che non hanno prezzo, e questo nel corso del tempo

fa sempre la differenza. Mi associo ai saluti di Stefano e vi abbraccio tutti con affetto, (se indossiamo sempre con orgoglio la t-shirt di MAT è perché ci sentiamo portatori di questa filosofia di vita, MAT è una famiglia composta da persone che amano la musica e si dedicano a questo con grande umanità), un abbraccio sincero, da Gian Paolo, SHINE ON!

Ripensando all'incontro, non posso che affermare: "Attenti a quei due!"

Anche da parte mia Shine On!

Con affetto

Max Pacini

## Big One

Leonardo De Muzio – chitarra solista/voce

Stefano Raimondi – batteria

Luigi Tabarini – Basso

Claudio Pigarelli – piano

Stefano Righetti - synth

Marco Scotti – sax

Debora Farina - cori

Elisa Cipriani - cori







## LE STRANEZZE PSICOTICHE DI VALENTINO

La frenesia era evidente, il suo modo di fare spesso sopra le righe.

Ero di fronte a un paziente sovraccarico di ansia psicomotoria: si alzava di scatto e si risiedeva dopo pochi secondi.

Il deragliamento del suo pensiero consisteva in una verbalizzazione frenetica, spesso confusa, le sue azioni dense di angoscia maniacale.

Valentino era di corporatura minuta, la calvizie (alopecia androgenetica, vedi <http://alopeciaandrogenetica.it>) lo aveva aggredito prematuramente, e ciò era stato vissuto come un

dramma assoluto, per questo si era sottoposto a due trapianti che non avevano avuto esito fausto, probabilmente per la scarsa professionalità dei curatori del trattamento.

La sua capigliatura sintetica era inguardabile, lui la "copriva" con un berretto che mutava in ogni stagione, come stili musicali totalmente diversi.

(Kevin Ayers: The hat song <https://youtu.be/XK4gQMwXXaM>, J-AX: L'uomo col cappello <https://youtu.be/jjvg7vv8cW8>).



In passato, cresciuto in una famiglia disagiata, aveva fatto uso di sostanze stupefacenti, e questo gli aveva inasprito le sue istanze psicotiche, lasciandogli in eredità una formidabile sequenza di atti che non passavano inosservati.

Numerosi gli esempi che si possono esporre come molteplici tele disegnate con gli stessi sorprendenti colori della follia.

Le banconote che gli giravano tra le mani, prima di spenderle, doveva catalogarle in un quadernone diviso per taglio, compiuto questo rituale ossessivo le vistava con una piccola V (iniziale del suo nome) vicino al numero di serie. Fu sorprendente per lui ritrovarsi in mano - dopo qualche tempo - una banconota da 1000 lire con una piccola V, prova inconfutabile che essa era già passata in precedenza tra le sue grinfie e per lui fu "normale" arrovellarsi il pensiero e la mente andando a cercare nel suo archivio quando tale banconota era stata di sua proprietà.

Nonostante la sua scarsa possibilità finanziaria (pensione di invalidità) recandosi al mercato era solito acquistare merce variegata: dalla spillina stile bigiotteria allo slip economico tre per due, in una sorta di trance ossessiva che attecchiva allo shopping compulsivo come una cellula tumorale a un tessuto. (Giorgio Gaber Il mercato <https://youtu.be/jfnnR94dSik>)

Nel mettere in ordine le cose iniziava - senza sosta - a predisporle in varie maniere: per altezza, per colore, per spessore. Come un mandala cognitivo, come tetto del suo mondo ricominciava affannosamente dopo aver revisionato la scena e giudicato che non andava bene, come se ci fossero continuamente Unità TOTE nella sua psiche. (Mandalaband: Roof of the world <https://youtu.be/u-ug14Derf4>).



L'Unità TOTE (acronimo che sta per TEST, OPERATE, TEST, EXIT) è un modello fondamentale del concetto della Psicologia Comportamentista basato sull'asse Stimolo-Risposta.

L'Unità TOTE descrive il procedimento mediante il quale un soggetto agisce per raggiungere uno scopo. Il primo step TEST corrisponde ad una prima analisi della situazione di partenza, il secondo OPERATE è un'azione finalizzata all'obiettivo, il terzo TEST è l'analisi ulteriore dell'effetto della propria azione e in questa fase - se insoddisfatti - si possono apportare correttivi ritornando alla fase Operate; l'ultimo step, EXIT, corrisponde all'uscita dal pattern dell'azione se il soggetto è completamente soddisfatto del risultato raggiunto.

In pratica Valentino aveva una grande difficoltà a porre in atto la fase Exit per cui sottostava a questo tranello cognitivo anche per delle ore, sfinendosi in grottesche sfide con le ambivalenze del SE'.

Il paziente, quando facevano capolino pensieri depressivi, diveniva all'improvviso apatico, abbandonando ogni cosa, ritirandosi nel suo personalissimo "utero materno" ( il letto), per rigenerare le pile della frenesia cognitiva, spesso riposava in posizione fetale.

Una delle situazioni maggiormente grottesche - ma preoccupanti - di Valentino era quella che gli piaceva contare qualsiasi cosa: dai pioli di una scala alle strisce pedonali di un attraversamento, dai cubetti delle pavimentazioni di porfido alle righe di una maglia.

In certe giornate aveva la pretesa di voler contare i capelli delle persone a lui vicine - per una forma di fissazione, data la sua situazione scarsocrinita naturale. "... e vorrei contare i tuoi capelli fino all'ultimo senza sbagliare e alla fine dire che son belli e confonderli e ricominciare", (Roberto Vecchioni: Vorrei <https://youtu.be/Lq04zEnwxa8> ).

Una particolare modalità di conteggio era quella riferita alle date in quanto, per la sua prospettiva psicotica, i giorni della propria vita erano tutti numerati in maniera progressiva.

Secondo Valentino non esisteva, ad esempio, Mercoledì 15 Luglio o Domenica 24 Novembre, ma il valore numerico dei giorni partendo dalla sua data di nascita. Quando aveva compiuto quarant'anni disse che era il giorno numero 14610 giacchè ogni giorno era un unicum della propria vita. (Anekdoten: Our days are numbered [https://youtu.be/lxdKKjSXo\\_0](https://youtu.be/lxdKKjSXo_0)).

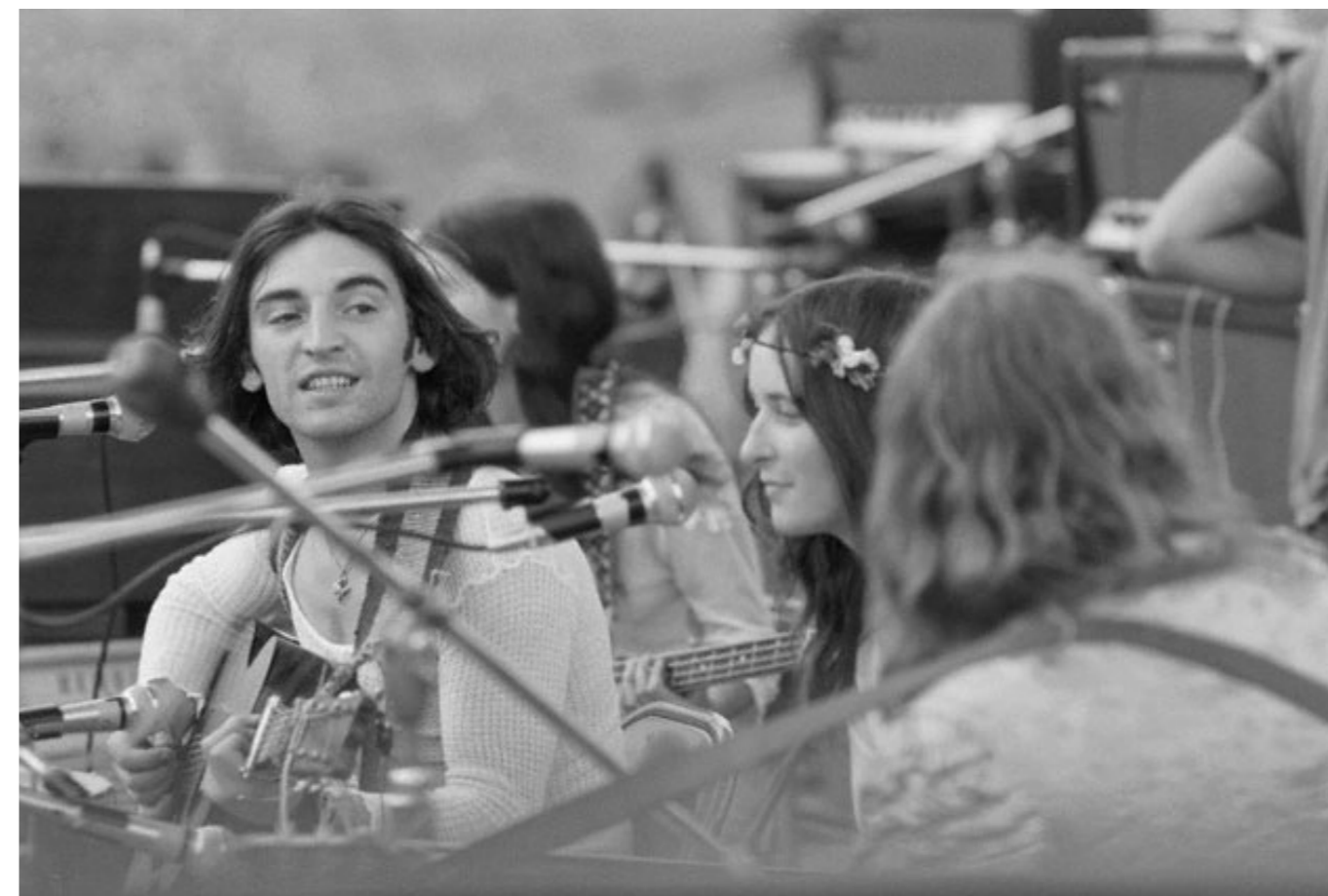
Quante bizzarrie può produrre la mente umana!

Ho terminato di scrivere questo articolo il 23 Giugno 2016 , per dirla alla Valentino il giorno 20107 della mia vita.

Riflettendo: non solo ogni giorno ma anche ogni momento che viviamo può essere simile ma mai uguale perfettamente, siamo in un continuo divenire, il "Panta Rei" Eracliteo per cui ogni cosa e/o persona è soggetta al tempo e

alla trasformazione.

Tutto quello che sembra statico alla percezione sensoriale in realtà è dinamico e in continuo cambiamento. (Incredible String Band This moment: *This moment is different from any before it and this moment is different it's now* <https://youtu.be/-pjz0KcQm8g> ).





# JANE'S ADDICTION

*live a Milano 15/06/2016*

*Uno dei concerti più eclettici e assurdi che abbia mai visto.*

di Antonio Pellegrini

Il Fabrique è un nuovo locale di Milano. Dentro è interamente nero. Mi dà l'idea di essere piccolo, ci staranno al massimo duemila persone, e questa sera ce ne saranno un migliaio. Quello che mi stupisce è che non c'è nessuna particolare scenografia. E' tutto nero anche sul palco, non ci sono schermi, drappaggi, nulla. Penso fra me e me: «Certo, i **Jane's Addiction** in Italia chi vuoi che li segua? È uno show piccolo, ma mi fa comunque piacere essere qui».

Il gruppo, forse il più importante esponente dell'alternative rock americano tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90, ha avuto il suo apice con "Nothing's Shocking" del 1988, e stasera presenta dal vivo tutto l'album "Ritual de lo habitual" del 1990.

Sta per cominciare il concerto. Il chitarrista, Dave Navarro (che per un po' sostituì John Frusciante quando uscì dai Red Hot Chili Peppers) si aggira tranquillamente per il palco con un atteggiamento decisamente low profile.

Arriva tutta la band. Parte la prima canzone, "Stop!", da "Ritual de lo habitual", e scopro che la scenografia è costituita da due spogliarelliste che ballano su una passerella nera, rialzata, dietro il palco. Il sound è potente, ma non assordante, la voce di Perry Farrell è fantastica, e tocca note molto alte, proprio come nei dischi, e tutti sono in gran forma.

Una cosa che mi colpisce è l'abbigliamento. Perry Farrell porta scarpe nere di vernice, con sotto calzini rossi, e veste un abito elegante rosa. Sotto ha una camicia nera di seta e un gilet, rosa anch'esso. Indossa un cappello di paglia, e danza, quasi come un ballerino classico, durante tutto il concerto. Dave Navarro ha un paio di anfibi, jeans neri stretti, una cintura con le borchie, mentre sopra è nudo, e mostra un corpo tatuato. In testa ha un cappello nero. Dave si muove in modo più maschile rispetto a Perry, e assume classiche pose da chitarrista rock. Gli altri tre, il batterista, il tastierista, e il bassista, vestono banali magliette, e, visivamente, in confronto agli altri due, sono insignificanti.

Nella prima parte del concerto viene riproposto dal vivo "Ritual de lo habitual", come previsto. La cosa che subito noto, e non ricordavo, è che i pezzi sono molto diversi tra loro. Addirittura viene suonato



una sorta di valzer. Onestamente, non essendo questo il loro disco che preferisco, apprezzo la bravura, il fatto che siano in piena forma, e la qualità dell'esecuzione, ma non mi entusiasmano.

Il concerto prende decisamente un'altra piega quando si arriva ai bis. Si parte con la stupenda "Rebel Rebel" di David Bowie, che Perry dedica al pubblico di Milano, e esegue con rispetto e consapevolezza. Si passa poi alla fantastica "Mountain Song" da "Nothing's Shocking". Poi, è la volta di "Just Because", bellissimo singolo da "Strays", del 2003.

La band suona poi "Ted, Just Admit It...", che proprio da un verso del pezzo dà il titolo all'album "Nothing's Shocking", e il cui ritornello ripete ossessivamente la frase "Sex is violent". Due nuove spogliarelliste, diverse dalle precedenti, e coperte da tatuaggi, si mettono ai lati del palco, dando le spalle al pubblico. Due assistenti di palco agganciano ai piercing incastonati nelle spalle delle ragazze due tiranti, che sono legati alle barre di ferro

che sovrastano il palco. Questi tiranti vengono lievemente alzati verso l'alto, in maniera che si veda la pelle delle ragazze forzatamente tirata in su. E io penso: <<Ok, "Sex is violent" e quindi fanno questa scena assurda. Ma se per disgrazia il tirante va più in su, alle ragazze si strappa un pezzo di pelle.>>

Quando la canzone arriva all'apice più aggressivo, e parte il ritornello, succede quello che mai mi sarei aspettato. I tiranti vengono alzati di qualche metro, e queste due pazze rimangono incredibilmente attaccate ad essi, e volteggiano in aria sospese, e sostenute solo grazie ai piercing che hanno nella schiena. Dopo essere state spinte per i piedi dai due assistenti di palco, iniziano pure a dimenarsi in uno sconnesso movimento pseudo-estatico. Nel frattempo una ragazza sotto il palco, che aveva una rosa in mano per Perry, ha un attacco di panico, e si accascia in lacrime, venendo subito soccorsa e trasportata da una parte. Il giorno dopo, cercando su internet, scopro che questo innalzamento tramite

piercing nella pelle è una pratica che si chiama body suspension. Nel frattempo, altri ragazzi volteggiano sulla folla, trascinati dalle mani di chi sta sotto.

Finito questo delirio, arriva il momento di un bellissimo pezzo acustico, accompagnato da percussioni, intitolato "Jane Says", ancora da "Nothing's Shocking".

E' passata un'ora e mezza dall'inizio del live, sono appena le 22.30, e il concerto termina. Mi avvicino all'uscita frastornato, e registro sul mio cellulare queste parole: "Uno dei concerti più eclettici, assurdi, che abbia mai visto. Particolare, molto particolare..."

La band è stata eccezionale. Dave Navarro

ha 49 anni, Perry Farrell 57, e ne dimostrano al massimo 40. Perry ha un carisma, una presenza scenica, e una voce che sono unici. Dave ha uno stile chitarristico molto personale e intenso.

I Jane's Addiction sono provocatori - Perry in particolare -, lo sono sempre stati, e non hanno mancato di esserlo anche in questa data italiana. Poi, qualche giorno dopo, sulla pagina facebook di Dave Navarro, vedo qualche loro foto mentre fanno i turisti a Milano. Me ne rimane impressa in particolare una in cui sono seduti al ristorante, e Perry ha in braccio la moglie (una delle prime due spogliarelliste viste in scena). Quello che mi colpisce è la loro semplicità, che mi trasmette l'idea quasi di una ingenuità di fondo.







*Emiliano Bagnato*

## “CERCHI NELL’ACQUA”

di Oscar Piaggerella

Ascoltare un disco d’esordio autobiografico di un giovane musicista di cui si conosce il background d’ascolto è sempre molto “imbarazzante” quando, soprattutto, si è consapevoli delle qualità del musicista, della sua età e dei tempi tecnici di gestazione, in questa occasione lunghissima e ciò, credo, implichi serietà. Emiliano Bagnato è un giovane chitarrista di La Spezia che, dopo un’esperienza prettamente rock in una band della sua città, ha pubblicato il suo primo lavoro solista “Cerchi nell’Acqua”, un concept album, a mio avviso, di tutto rispetto.

Già dal primo ascolto mette in evidenza, non solo la sua capacità tecnica strumentale, ma il suo background di ascoltatore raffinato. Infatti, fin dalla prima traccia “Oblio” è tutto un susseguirsi di miscelante sonore eccentriche (fino a farne diventare stile : il suo) di notevole bellezza e potenza sonora. Sono molti i devices che si susseguono, sia nel primo brano che in tutto il susseguirsi del cd. Questo non implica “furbonerie” accattivanti di effetti sonori ma lucidità di ciò che si vuole ottenere nel risultato finale del brano. All’inizio del secondo brano: “Abbandono”, vediamo Bagnato alle prese con una dolcissima e precisa chitarra acustica cesellata, oltre che da armonici, da una splendida tromba di Lorenzo Eva dal sapore nordico, con un testo direi estremamente surrealista o comunque metafisico e allegorico. Intermezzi elettronici astratti amalgamano il tutto.

Le “squisitezze” sonore si susseguono per tutto il resto dell’album di Emiliano Bagnato e la sintonizzazione tra i musicisti avviene tacitamente: viene inserita come un elemento ritmico tra di loro. Tutto questo implica la percezione dello stato soggettivo dell’altro: la condivisione del desiderio, un’armonia di intenzioni e intuizioni, e un’attivazione reciproca sintonizzata. Questo giovane chitarrista ha studiato la composizione dei brani con precisione microscopica. Il contrabbasso di Sofia Bianchi non esita a farsi notare (unica

partitura non scritta ma meravigliosamente improvvisata), come pure Luca Manfredini alle marimba, Lorenzo Cosci alla batteria e Lorenzo Eva alla tromba.

“Soluzione” è il brano che chiude l’album. Dal sapore un po’ “vintage” alla Stormy Six che non guasta per nulla la chiusura di questo concept album fortemente autobiografico nonostante la giovane età.

Sono da segnalare anche l’impeccabile registrazione fatta da David Campanini presso il Soniclab Studio di La Spezia. Da “gustare” anche le splendide pitture che accompagnano il digipack di copertina con il suo libretto interno, eseguite da Magilla e impaginate da David Casani.





CLEMENTE

*Canzoni nel cassetto*

# CLEMENTE

## “Canzoni nel cassetto”

(2016)

di Alberto Sgarlato

Un violino intenso, drammatico, dalle sonorità più attinenti alla ruvidezza del folk che all'ostentata perfezione formale della classica, ci introduce alle prime note di “L'essenziale”, brano che apre “Canzoni nel cassetto” e che diventa quasi un manifesto del Clemente-pensiero: l'autore ci spiega chi non vale la pena ascoltare, di chi non è opportuno circondarsi, per ritrovare l'amore delle piccole cose, il profumo del mare, l'essenziale per vivere. Una canzone dolcissima, che arriva subito al cuore. Dopo quell'intro di chitarra e violino entrano tutti gli strumenti, creando un “pieno” bellissimo che prende immediatamente l'ascoltatore. Antonio Clemente (che ormai si firma semplicemente Clemente), pittore/cantautore/poeta di Castelvetro che “in vari periodi della sua vita” spesso diventa ligure d'adozione, giunge così al suo terzo album.

Il disco completa perfettamente una trilogia, legata da un fil rouge fatto di emozioni, colori, profumi e sapori nel cuore dell'artista ma, senza nulla togliere ai due lavori precedenti, entrambi bellissimi (che si intitolavano “Infinito” e “Davvero”), questo è probabilmente il lavoro più completo, più maturo, più intenso dei tre.

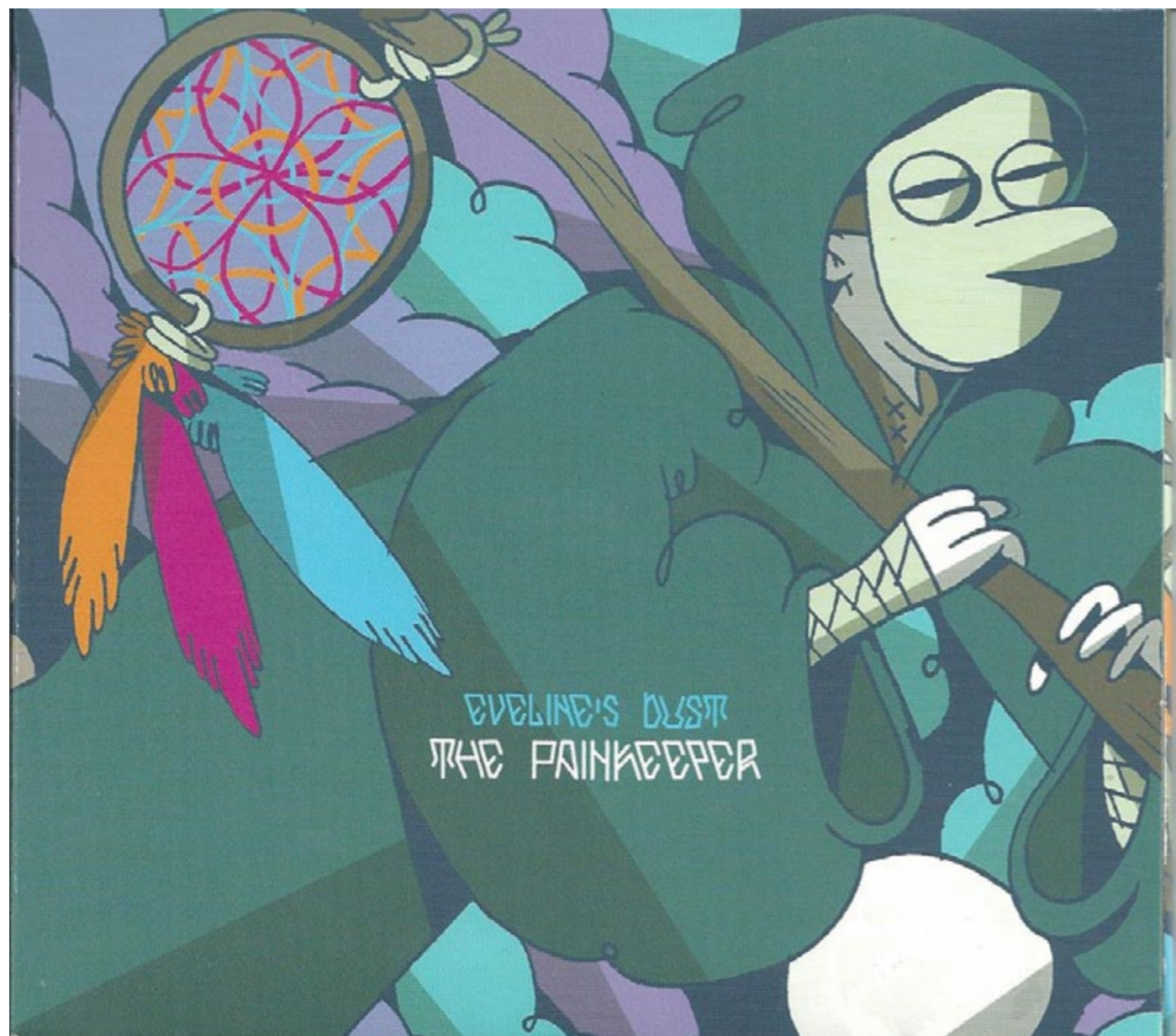
Abbiamo parlato delle emozioni che legano le varie tracce dell'opera clementiana e, appunto, “Piccole emozioni” si intitola il secondo brano, un delizioso e delicato acquarello in fingerpicking che può a tratti ricordare la penna di Fabio Concato.

Il disco procede benissimo, tra situazioni vagamente gucciniane (“Canzone del poeta bambino”, “Tango delle circostanze avverse”), fantastiche sonorità tra folk e prog che ci riportano a gruppi leggendari come il Canzoniere del Lazio e la Nuova Compagnia di CantoPopolare in “Veni l'estati” (viene l'estate, per chi non è avvezzo al dialetto siciliano), uno dei veri “highlights” del disco, echi del De Gregori più dylaniano, con l'armonica a bocca

in primo piano e sfumature un po' country (“Alla difesa dei sogni”, “Cuori al vento”), momenti molto drammatici (“Canzone di Natale”, “Non è un gioco”).

“E non ne parliamo più” è, di tutto il disco, il brano che avrebbe le migliori potenzialità di ‘hit single’: le sonorità sono quelle del resto dell'opera, giocate su chitarra arpeggiata e pianoforte, ma melodie e atmosfere virano verso un pop elegante, raffinato, intelligente e di grande qualità. Un pezzo che meriterebbe tantissimo spazio nella programmazione radiofonica e televisiva italiana, ben inserito in un album eclettico, eterogeneo, brillante e variegato, per il quale non è eccessivo l'aggettivo “memorabile”. Una delle perle più preziose nel ricco panorama dell'attuale cantautorato italiano.





# EVELINE'S DUST

## “The Painkeeper”

(2016)

di Alberto Sgarlato

La prima cosa che colpisce, avvicinandosi all'eccellente “The Painkeeper” degli Eveline's Dust, è la squisita impronta ‘vintage’ del tutto. E già qui il discorso si fa estremamente complesso: le timbriche sono settantiane, organi Hammond caldissimi, bella qualità di registrazione di timbri di piani acustici ed elettrici, chitarre spesso ‘frippiane’ quanto basta e bassi morbidi, caldi, avvolgenti e molto giocati sui medi, eppure, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare con dei suoni così, il disco suona modernissimo. Non è affatto la solita, ritrita, filologica riproduzione del prog italiano degli anni '70 o di modelli Genesis/Yes/Floyd/Tull già noti.

La freschezza delle intuizioni melodiche colpisce e rapisce, nulla suona già sentito, non c'è il tema strumentale che arriva proprio là dove (purtroppo) te lo aspetteresti, ma per fortuna l'ovvietà è sempre molto ben evitata. La seconda cosa che colpisce è un uso di armonizzazioni jazzate più marcate rispetto alla media del prog italiano attuale, di norma incline a percorsi classicheggianti. E anche in questo caso, nonostante gli Eveline's Dust citino con il giusto orgoglio i Perigeo nel novero dei loro idoli, qui non siamo di fronte mai a un jazz-rock ‘canonico’ (se canonico può essere il jazz-rock, con tutte le declinazioni che ha!) ma, al contrario, si tratta di un uso elegante e misurato degli accordi, fatto di piccoli tocchi che, con minime sfumature, cambiano volto al pezzo, portandolo ora verso lidi canterburyani, ora persino su imprevedibili e godibilissime sfumature “lounge” che ben si sposano con il calore pieno di soul della voce del tastierista/cantante Nicola Pedreschi.

A questo punto, fatto un nome, facciamoli tutti: Lorenzo Gherarducci è chitarrista capace di arpeggi puliti che reggono molto bene i costrutti di ogni brano, così come di imprevedibili sfuriate piene di wah-wah o, ancora, di complesse geometrie crimsoniane. Sa essere quiete dopo la tempesta o viceversa secondo le occorrenze, imprimendo sempre il giusto mood al brano; la sezione ritmica

formata da Marco Carloni (basso) e Angelo Carmignani (batteria), è la responsabile di intelaiature di chiara impronta jazzata, suonate con gusto, eleganza e tanta, tanta maestria.

Il “Custode dei Dolori” (da una novella dello scrittore pisano Federico Vittori, amico della band), protagonista di tutto il concept-album, è personaggio ammaliante e oscuro, apparentemente magico all'inizio, ma che poi si rivelerà, nel corso della narrazione, crudele e pericoloso.

Un altro aspetto interessante della freschezza e della modernità di questo lavoro è dato dalla durata dei brani, ben alternati tra momenti più stringati e altri più lunghi, ma senza inutili dilatazioni eccessive.

Se siete incuriositi da questa validissima opera prima, non soltanto procuratevela, ma ricordatevi che gli Eveline's Dust suoneranno al prossimo festival di Veruno, in provincia di Novara, domenica 4 settembre nell'ambito degli eventi paralleli che si tengono nel pomeriggio al Forum 19.





È in programma **giovedì 15, venerdì 16, sabato 17 settembre** prossimi, presso lo "Spazio 211" di via Cigna 211, a **Torino**, la seconda edizione del festival musicale "Prog to Rock". Organizzato senza alcun tipo di sovvenzione, ma per pura passione, spirito d'iniziativa e sana voglia di rischiare, da **Adolfo Pacchioni** con la collaborazione di "Spazio 211".

L'evento si prefigge di promuovere un rinnovato interesse del grande pubblico verso il Rock Progressivo, genere che negli anni Settanta fu portato agli onori delle classifiche mondiali da nomi entrati nella storia della musica, come Genesis,

Pink Floyd, King Crimson e Yes, per citarne alcuni, ma che anche in Italia ha vissuto un periodo di grande splendore grazie a band di assoluto prestigio (PFM, Osanna, New Trolls, Orme, Banco...).

"Prog to Rock" si articola su tre serate intense di musica sul palco di "Spazio 211", storica location torinese che da sempre ospita la musica alternativa di band nazionali e internazionali.

Il calendario comprende headliners di grande livello e le band che sono state selezionate tra decine di proposte pervenute da tutta Italia.

#### Giovedì 15:

- **IL CASTELLO DI ATLANTE** una delle formazioni più longeve del rock progressivo italiano, attiva dal 1974, presenterà il nuovo album Arx Atlantis. Il castello di Atlante propone un rock sinfonico cantato in italiano che continua a riscuotere ampi consensi nei numerosi tour internazionali (Giappone, Indonesia, USA, Canada, Messico, Lituania, Olanda, Francia) a cui si affiancano le partecipazioni ai più importanti festival prog del mondo.
- I **NATHAN**, band savonese che, dopo anni di gavetta e riproposizione dei classici della musica progressiva internazionale, presenta oggi un disco di inediti, un concept album dalle sonorità marcatamente prog: "Nebulosa".
- **MALAAVIA**, dalla Lombardia, un suono "Art prog" sospeso fra il folk e il rock contaminato da new age. I Malaavia vantano collaborazioni importanti come quella con Tony Pagliuca. Presenteranno brani dal loro ultimo lavoro "Frammenti Incompiuti".

#### Venerdì 16:

- **FABIO FUFFANTI & ZBAND**, qui non basterebbero dieci pagine per descrivere il curriculum impressionante di Fabio Zuffanti che ha iniziato la sua carriera musicale nel 1994 e da allora è stato coinvolto nella realizzazione di oltre 40 dischi, come solista o leader di gruppi quali i Finisterre, Maschera di Cera, Hostonaten, solo per citarne alcuni. Non a caso è stato nominato il "Principe del neo-prog italiano".
- **AINUR**, progetto musicale di prog orchestrale che trae ispirazione dal "Silmarillion" di J.R.R. Tolkien, autore de "Il signore degli anelli". Nati nel 2004, hanno già quattro album all'attivo.
- **VERGANTI**, nuovissimo progetto piemontese di rock progressivo italiano. Presenteranno un'anteprima dell'album Atlas, che stanno componendo.

#### Sabato 17:

- serata clou del festival con due Band super storiche che non hanno bisogno di presentazione. I **TRIP** di Pino "Caronte" Sinnone portano avanti la musica e la memoria dei compagni e amici di Pino, i grandi Joe Vescovi, Arvid "Wegg" Andersen e Billy Gray. Chiuderanno il Festival gli **UT NEW TROLLS** di Gianni Belleno e Maurizio Salvi. Un gruppo che unisce la forza devastante del rock con l'eleganza e la precisione della musica classica. Proporranno "è" il loro ultimo lavoro, dove le suites e le "improvvisazioni" musicali riportano l'ascoltatore ai magici anni '70. Pathos, gioia, emozioni garantite!







# THE ROME PRO(G)JET “II - Of Fate and Glory”

di Athos Enrile

Non conoscevo il progetto **The Rome Pro(G)ject**, eppure il successo del primo atto omonimo risale a tre anni e mezzo fa e, vista la tipologia musicale e il pugno di ospiti rilevanti, l'album non è certo passato inosservato!

Tutto ruota attorno a **Vincenzo Ricca**, amante della musica progressiva intesa come pura

espressione strumentale, capace di raccogliere tracce di nobile passato, in bilico tra Genesis e Yes.

Il nuovo capitolo si intitola **“II - Of Fate and Glory”**, uscito intenzionalmente il 21 aprile, nel 2769mo anniversario della nascita di Roma, città a cui è dedicata la musica di Ricca. Dice l'autore:

*“Il disco è una storia musicale “of fate and glory” dell'antica Roma, dalla fondazione alla sua massima espansione territoriale, dopo 870 anni di conquiste continue.”*

Gli ospiti sono grandi esponenti della musica progressiva storica: **Steve Hackett, David Jackson e Bill Sherwood**, ovvero una rappresentanza significativa di Genesis, VdGG e Yes.

Poteva bastare? Beh, aggiungiamo il genesisiano **Franck Carducci**, i due **Narrow Pass Mauro Montobbio e Luca Grosso** e un paio di **RANESTRANE - Riccardo Romano e Daniele Pomo**.

Ma c'è ancora una chicca, la presenza di **Madame Hackett**, ovvero **Joanna “Jo” Lehmann**, coautrice della title track, brano in cui ha anche il ruolo di voce narrante, con il compito che nell'album di esordio fu di Francesco Di Giacomo, la voce guida che declama i titoli dei brani che compongono il disco.

10 tracce + bonus costituiscono episodi che si sviluppano per oltre un'ora tra suoni e atmosfere conosciute, che riportano a una particolare musica seventies, quella in cui i tappeti tastieristici di Wakeman e Banks intrecciavano i lunghi assoli di Hackett e Howe, mentre le sonorità ipnotiche della “famiglia” Hammill toccavano cuori e menti, tra momenti onirici e paesaggi distopici.

Occorre sottolineare come l'apporto dei guests superi la tradizionale parata di artisti illustri, che solitamente si limitano all'apporto - importante - strumentale: basta dare un'occhiata agli autori e troveremo oltre a Vincenzo Ricca la già citata Jo Hackett, il marito Steve, Jackson, Sherwood, Montobbio e Paolo Ricca.

L'album ha un obiettivo dichiarato, l'omaggio a una città che, a dispetto del suo immutato fascino, vive un momento di difficoltà reale e di immagine, e sembra quasi che Ricca accorra in suo soccorso, accostando l'immortalità della capitale ad un elemento, la musica progressiva, che appare perfetta per delineare l'evoluzione storica, rinvigorendo e rendendo eterno il binomio tra lo scandire del tempo e trame sonore ad esso dedicate.

La sintesi che si può trarre e quella che **“II - Of Fate and Glory”** non è un contenitore per pochi addetti ai lavori, ma è congeniato in modo così accurato e con tale gusto che per catturarlo è sufficiente la giusta sensibilità e il virtuosismo d'animo, caratteristiche che niente hanno a che vedere con la suddivisione di genere e di gradi-

mento, tipica di chi ragiona in termini di business musicale.

Gli attori sono stratosferici e, dalle parole di Vincenzo Ricca - proposte a seguire - emergono dettagli che svelano la sua filosofia di lavoro e le difficoltà conseguenti, ma il risultato è davvero straordinario, non solo per l'ascoltatore ma anche per chi ne è stato parte costituente, come dimostrano i commenti che ho raccolto a fine articolo.

Ho ascoltato tutto di un fiato e sono tornato indietro nel tempo... ho ascoltato una seconda volta e ho guardato il video che vede Hackett in primo piano: davvero un grande lavoro!

Il video: [https://www.youtube.com/watch?v=H\\_TuMnpkRQ4](https://www.youtube.com/watch?v=H_TuMnpkRQ4)

## L'INTERVISTA

*Potresti sintetizzarmi la tua storia musicale e le tue esperienze formative?*

**Suono ad orecchio da quando avevo tre anni. Ho da sempre ascoltato ogni genere musicale e per questo sono molto attratto dall'arrangiamento dei brani nei quali amo inserire qua e là suggestioni già ascoltate e comunque mie ispiratrici. Scrivo colonne sonore per documentari e compongo molto per diverse sound libraries. Il prog, quello più melodico, e meno strettamente tecnicistico, è il mio genere preferito. Il mio primo album del genere fu *A Trick of the Tail* nel 1976. Da allora è stata tutta una meravigliosa scoperta a ritroso e in avanti.**

*Non conoscevo il progetto “The Rome Pro(G)ject II”: mi racconti di cosa si tratta?*

**“Of Fate And Glory” è il seguito naturale dell'album che si intitola come il gruppo, e che è uscito tre anni e mezzo fa riscuotendo molto riscontro tra gli amanti del genere, ma è un concetto diverso. I brani del primo album erano un ritorno alla musica prog degli anni '70. Erano “una passeggiata musicale attraverso i luoghi, la bellezza e la grandezza della Città Eterna”. C'erano Francesco Di Giacomo, Richard Sinclair, David Cross, John Hackett, Nick Magnus... Avevo ospitato due brani composti da altri. Della compagine scorsa sono ancora con me Steve Hackett e David Jackson. L'inserimento del funambolico Billy**





Vincenzo Ricca



David Jackson



Steve Hackett



Billy Sherwood

Sherwood ha aggiunto la modernità che cerco per questo sequel. In questo album si parla in musica di Roma, vista come una storia predestinata per volontà divina poi concretizzata per il valore degli uomini che hanno impersonificato quella volontà. Si va dalla leggenda della Lupa e di Romolo e Remo fino al 117 d.C., cioè al momento storico in cui, grazie a Traiano, la conquista del Mondo conosciuto da parte di Roma raggiunse la massima espansione.

Nei credits si notano ospite illustri - S. Hackett, D. Jackson, B. Sherwood- alcuni dei quali conosco personalmente: come è nata la composizione delle collaborazioni?

Questo disco, diversamente dal primo, è firmato fin dalla copertina dai big che hai citato. Il primo disco era più misterioso... questa sigla mai sentita... i nomi quasi illeggibili degli illustri partecipanti. Il mio nome assente. Adesso è qualcosa di più: Steve e David sono coautori di tre brani assieme al sottoscritto. Billy suona in quattro brani e, di questi, ne scrive due con me. Altri grandissimi musicisti, più giovani ma certamente all'altezza - come Riccardo Romano delle RaneStrane e della Steven Rothery Band, che ha anche missato e masterizzato il disco - hanno aggiunto una modernità che ho qui volutamente cercata, così come l'avevo rifiutata nel primo album.



Riccardo Romano



Mauro Montobbio



Luca Grosso



Paolo Ricca Jr.



Lorenzo Feliciati



Franck Carducci



Giorgio Clementelli



Daniele Pomo



Jo Lehmann

Ci sono anche un paio di Narrow Pass e Franck Carducci: sono i Genesis gli ispiratori principi... il collante del vostro collettivo?

Sai, l'ensemble è molto variegato e competitivo. Io sono un "allegro despota", per cui i collaboratori (compositori, musicisti, grafico, fonico, fotografo, regista) sono un pò "costretti" e lo sanno. Difficilmente consento una contaminazione di idee... tuttavia questa volta mi sono lasciato coinvolgere di più sotto questo punto di vista, e devo dire che sono piacevolmente soddisfatto di questo mio cambiamento e del risultato. Genesis, Yes, Crimson, Pink Floyd, Marillion, J. Tull, Vdgg, Camel...The Rome Pro(G)ject nasce come un tributo a Roma e al prog che conta, quello

che ha fatto la storia di questo genere.

Non avevo mai sentito Jo Hackett in un ruolo musicale mentre in questo caso è annoverata anche tra gli autori in un brano: come sei arrivato a tale coinvolgimento?

Un piacevole inedito, ho il primato per questo! Pur avendo scritto brani con Steve ed aver fatto alcune vocal harmonies nella produzione hackettiana più recente, Jo non si era mai ascoltata così "in primo piano", peraltro nel ruolo di una voce guida che declama i titoli dei brani che compongono il disco. Ricopre il ruolo che nel primo album ebbe il grandissimo, caro ed indimenticabile Francesco Di Giacomo. In quel caso



“Big” impersonava Tito Livio e declamava nel prologo e durante il primo brano estratti dall’Ab Urbe Condita. La signora Hackett è una persona eccezionale, ed è stata la madrina di questo progetto. Mi ha incoraggiato a realizzare il primo disco ed era naturale avesse un ruolo che ha accettato di buon grado e con l’entusiasmo che la contraddistingue.

*A proposito di “autori”, generalmente i guests si limitano a fornire un cameo musicale, ma in questo caso ho visto che i tre “monumenti” succitati firmano alcuni pezzi: è stato complicato?*

Con i big non esistono complicazioni. La loro professionalità e la loro disponibilità è davvero disarmante. Steve ha ripetuto passo passo la linea melodica che avevo disegnato per lui nel brano di apertura, che è un chiarissimo omaggio al suo stile chitarristico e in particolare ad «*Hairless Heart*». Per non parlare della sincera amicizia di Steve (e Jo) dimostrata in occasione delle riprese del video promozionale, che ha anticipato la release del cd! David è un “magnifico casinista” che si diverte di gusto a suonare e a comporre le parti. Ti assicuro che missare fino a undici tracce di fiati non è impresa facile... Un numero di tracce pari a quelle di una batteria! Billy è stato splendido. Gli ho chiesto un basso “alla Squire”, prima degli eventi che lo hanno portato a sostituire il compianto Chris Squire negli Yes, e si è superato. Un ottimo polistrumentista, per The Rome Pro(G)ject suona anche chitarra e batteria. La persona giusta visto “il tiro Yes” di un bel pò di brani. Devo infine ricordare che per impegni e/o malanni, e pur avendomi assicurato la loro partecipazione, sono mancati all’appuntamento Rick Wakeman, Steven Rothery e David Cross. Le parti che avevo pensato per loro comunque nel disco sono facilmente riconoscibili.

*L’album è strumentale - se si esclude il recitato di Jo nel primo pezzo: non c’è spazio per le liriche nella tua musica?*

Amo la musica strumentale e questo progetto lo definisco “un multimediale per immaginazione e melodia”. Quindi niente liriche, ma visioni e suggestioni. Basta un titolo per suggerire all’ascoltatore il periodo e i luoghi che lo stesso titolo ripercorre.

*Come pubblicizzerete l’album? Sono previsti live*

*con parte dei protagonisti?*

Non è umanamente possibile pensare di organizzare una cosa del genere, neanche per un evento unico, anche se mi piacerebbe. Quindi sin dall’inizio di questa avventura è stato chiaro questo concetto. Si potrebbero organizzare presentazioni in luoghi chiave del prog, in Italia e all’estero, con la partecipazione di questo o quel “big”, ma dovrei già andare in ristampa... la prima stampa è già quasi andata.

*Quale potrebbe essere il passo successivo, nel senso dell’evoluzione del tuo progetto?*

Beh... avevo davvero pensato di fermarmi qua, anche perchè gestire questa cosa secondo i miei parametri non è semplice. Quando vuoi il controllo pressoché totale su tutto, questo perfezionismo si paga in termini di tempo ed energie... e finanze. Ma le richieste sono tante, e mi sa proprio che il detto “non c’è due senza tre” finirà con il colpire ancora.

**Ho chiesto un commento a David Jackson...**

*Mi è davvero piaciuto lavorare su entrambi gli album di Vincenzo Ricca. Il rock progressivo italiano è eccitante e totalmente imprevedibile, e ho sempre sentito un legame speciale con questo tipo di proposta. Mi ha particolarmente attratto la qualità e l’originalità della scrittura, la musicalità di tutti i musicisti e la miscela tra suoni classici e moderni. E’ stato veramente piacevole suonare ancora con questi artisti e, alla fine, ascoltare il grande risultato.*

**... a Steve Hackett...**

*Sono davvero contento di aver partecipato al “The Rome Pro(G)ject II”. Penso sia un grande concept, fatto di musica di atmosfera e al contempo potenza pura.*

**... a Mauro Montobbio...**

*“The Rome Pro(G)ject II” e’ per me motivo di grande orgoglio, sono stato coinvolto sin dagli inizi del progetto e sono felice di comparire al fianco del grande Steve, il sogno di una vita!*

**... a Luca Grosso...**

*Sono lusingato di aver potuto partecipare al progetto, suonando così la musica che ho sempre ascoltato. Non avrei potuto desiderare di meglio... sono riuscito a realizzare un sogno oltre le mie più rosee aspettative!*

### Track list

- 1) OF FATE AND GLORY (V.Ricca / S.Hackett / J.Lehmann) 3’:53”
  - 2) THE WOLF AND THE TWINS (V.Ricca / W.Sherwood) 3’:38”
  - 3) THE SEVEN KINGS (V.Ricca) 4’:55”
  - 4) SEVEN HILLS AND A RIVER (V.Ricca) 13’:12”
  - 5) FORUM MAGNUM (V.Ricca / D. Jackson) 8’:05”
  - 6) S.P.Q.R. (V.Ricca / S.Hackett) 6’:00
  - 7) OVID’S ARS AMATORIA (V.Ricca / D.Jackson) 6’:53”
  - 8) AUGUSTUS (primus inter pares) (V.Ricca / D.Jackson) 6:19”
  - 9) HADRIANEUM (V.Ricca / P.Ricca) 3’:35”
  - 10) THE CONQUEST OF THE WORLD (V.Ricca / W.Sherwood) 4’:48”
- bonus track**
- 11) THE PANTHEON’S DOME (V.Ricca / S.Hackett / M.Montobbio) 4’:30”

### “II - OF FATE AND GLORY”

#### “The Rome Pro(G)ject II”

Steve Hackett electric and classical guitars

David Jackson saxophones and flutes

Billy Sherwood bass, drums and electric guitar

Vincenzo Ricca keyboards

With Mauro Montobbio and Luca Grosso of NARROW PASS

Riccardo Romano and Daniele Pomo of RANESTRANE

Franck CARDUCCI

Paolo RICCA jr.

Giorgio Clementelli

Lorenzo Feliciati

Special guest appearance by Joanna “Jo” LEHMANN HACKETT (guiding voice on “Of Fate and Glory”).

<http://www.vincenzoricca.it/>

<https://www.facebook.com/vricca1?fref=tsl>



# GENTLE GIANT

di Giuseppe Scaravilli

Quando i Jethro Tull fecero per la prima volta visita all'Italia, nel 1971 (al Teatro Smeraldo di Milano e al Brancaccio di Roma), rischiarono seriamente di farsi "rubare la scena" da quello che era il loro gruppo spalla: i Gentle Giant. Questi ultimi avevano esordito l'anno prima con l'album che li mostrava disegnati in mano ad un gigante gentile (appunto), pacifico e barbuto: il volto del gigante sarebbe diventata la loro immagine-simbolo, e la musica contenuta in quel disco era qualcosa di incredibile: brani splendidi quanto articolati, miscelevano rock, musica barocca e medievale, con un'infinità di strumenti suonati da ciascuno dei componenti del gruppo (dal vivo se li passavano l'un l'altro sul palco!), unitamente a strepitose polifonie vocali. Ian Anderson, con il senno di poi, avrebbe affermato di aver visto giusto nello scegliere i Gentle Giant come 'open act', riconoscendo a questa formazione inglese il titolo di miglior gruppo progressive degli anni '70. Tra l'altro, all'epoca, le formazioni ancora sconosciute che precedevano le esibizioni di quelle più note venivano a malapena tollerate: viceversa ai Gentle Giant, in quelle occasioni insieme ai Jethro Tull, veniva richiesto addirittura il bis! E questo bel rapporto con il pubblico italiano si sarebbe protratto nel tempo, al punto che qualcuno dei loro dischi sarebbe stato pubblicato prima in Italia che in Inghilterra. Lo stesso Ian Anderson rivela poi che, quasi in contrapposizione alle loro esibizioni formalmente perfette sul palco, dietro

le quinte (e in albergo) i Gentle Giant erano degli autentici pazzi scatenati.

L'album omonimo del 1970 e i successivi *Acquiring The Taste* (1971), *Octopus* (1972), *Three Friends* (ancora 1972) e *In A Glass House* (1973), definiscono ulteriormente il loro suono complesso e affascinante, pur non riuscendo a riscuotere grande successo in Gran Bretagna e in America. Le cose cambiano con l'uscita di dischi più rock (e si fa per dire), quali *The Power And The Glory* (1974), *Free Hand* e *Interview* (1976), seguiti dal bel live *Playing The Fool*. La formazione dei Gentle Giant ruota attorno ai fratelli Shulman (per semplificare: Derek alla voce, Ray al basso e Phil a vari strumenti, fino al suo abbandono nel 1972), cui si uniscono il chitarrista Gary Green ed il tastierista Kerry Minnear (bravo anche al vibrafono

e al violoncello, mentre Ray lascia il basso al fratello Derek quando è impegnato al violino o alla tromba). I batteristi che si succedono nel gruppo sono invece tre, ma è John Weathers quello che rimane più a lungo nella band (dal 1973 al 1980, quando i Gentle Giant decidono di sciogliersi). Gli ultimi album, *The Missing Piece* (1977), *Giant For A Day* (1978) e *Civilian* (1980) si lasciano sempre più alle spalle lo stile che aveva caratterizzato i dischi dei Gentle Giant della prima metà degli anni '70 (influenzando anche i maggiori gruppi italiani, quali Banco Del Mutuo Soccorso e PFM) in favore di una musicalità più ordinaria e commerciale (almeno nelle intenzioni). Le vendite però non si rivelano soddisfacenti, nonostante il gruppo rimanga sempre strepitoso ed acclamato durante i concerti (compresi gli ultimi, tenuti negli States

nell'estate del 1980). Per questo motivo, all'alba del nuovo decennio, i Gentle Giant si sciolgono, pur rimanendo come singoli nel mondo musicale. Ma, al contrario di tanti altri loro colleghi, non torneranno più insieme, se non per il progetto 'Three Friends' (dal titolo del loro vecchio album del 1972), che riunisce alcuni degli ex membri della band. Con il tempo il gruppo viene riscoperto e rivalutato, con la pubblicazione di diversi cofanetti, rarità varie, dvd e cd dal vivo. *Giant On The Box* (2004) raccoglie belle esibizioni dal vivo filmate tra il 1974 ed il 1975, mentre il concerto del gennaio 1978, tenuto durante la trasmissione televisiva 'Sight & Sound' (che solo l'anno prima aveva ospitato Procol Harum, Jethro Tull e Supertramp) ci permette di rivederli accompagnati da un magnifico suono stereo.





A black and white photograph of a man with glasses, singing into a microphone. He is wearing a light-colored, button-down shirt. The background is dark and out of focus. The text is overlaid on the bottom right of the image.

*L'intervista alla chitarra e voce dei Malaavia*

# PAS SCARPATO

di Athos Enrile



Era l'estate del 2004, il 2 luglio per l'esattezza, e mi trovavo a Voghera per rivedere gli YES a distanza di un anno.

Il programma era ancor più succulento, perché la manifestazione prevedeva la partecipazione della PFM con l'apertura dei **Malaavia**. Non conoscevo la band partenopea, ma fui subito attratto da un loro ospite, Tony Pagliuca: potenza del mito! Mi soffermai sotto al palco per scoprire di più della loro musica, ma fu quello l'unico incontro ravvicinato.

C'è sempre tempo per recuperare, anche perché la band di **Pas Scarpato** ha una storia solida alle spalle, e la sua proposta appare originale, coraggiosa, priva della spinta verso l'emoluzione del conosciuto.

Una visita al sito di riferimento, indicato a fine articolo, potrà chiarire le idee, ma è lo stesso Scarpato che, rispondendo a qualche mia domanda per MAT 2020, fornisce interessanti spunti di riflessione.

*Diciotto anni di musica coi Malaavia sono una vita che, mi piacerebbe, raccontassi in pillole, soffermandoti sui momenti svolta.*

**Te ne parlerò in riferimento ai nostri album: 1998-2004: "Danze d'incenso", l'intuizione, i grandi incontri.**

**2005-2008: "Vibrazioni liquide", il dubbio, la crisi, il ripensamento, alcuni addii.**

**2009 -2014: "Frammenti compiuti", la rinascita, la consapevolezza di ciò che si è fatto, le nuove mete.**

*Quali sono state le maggiori soddisfazioni e le più grandi delusioni relative al lungo percorso?*

**Le soddisfazioni tante, dagli incontri alle collaborazioni, sino alla consapevolezza d'aver creato un sottogenere del prog italico, non necessariamente derivante dai modelli inglesi.**

**Le delusioni di non aver mai intrapreso una costante attività live in modo davvero professionale; il constatare che molti gestori di "posti prog" o agenzie di settore, ancora**



**oggi in Italia, ti ignorano o fanno finta di non conoscerti. Così va il mondo.**

*Vorrei tornare un attimo su un episodio che abbiamo già ricordato, e cioè l'unica occasione in cui vi ho visto dal vivo, a Voghera, nel 2004, quando sul palco con voi c'era Tony Pagliuca e subito dopo si sarebbero esibiti PFM e YES... esprimiti!*

**Sento ancora l'eco delle nostre risate, quando nei camerini Yes e PFM discutevano animatamente sulla composizione del palco, e**

**noi Malaavia assieme ai loro tecnici inglesi a banchettare e far fuori tutto il buffet posizionato sotto l'androne della ex caserma. Momenti indelebili. Gran persone gli Yes. Il mio tenero ricordo va a Chris Squire, un vero leone. Non si muoveva nulla che lui non volesse nella sua band. Era il padre di tutti loro.**

*Nonostante la vostra lunga storia esistono pochi episodi discografici: a cosa è dovuta la scarsa presenza in "studio"?*

**Abbiamo pubblicato dischi quando ne sen-**

**tivamo l'esigenza e continueremo a farlo. La nostra non è musica di consumo: va interiorizzata.**

*Come definiresti a parole la proposta dei Malaavia?*

**La proposta artistica di questa band è senz'altro adatta a chi non vuole urlare per farsi sentire, a chi crede che il new prog non sia solo "estetica" di un fenomeno passato, a chi cerca un "veicolo" per iniziare a conoscere sé stesso.**



Questo è stato per noi, fin dall'inizio.

Che cosa realizzano i Malaavia nel corso dei loro live? Esiste la necessità di interagire con il pubblico?

I nostri concerti- incontri sono sempre stati caratterizzati da un do ut des, da un dialogo continuo di proposta e risposta. Devo dire che oggi, però, si fa molta più fatica. Il pubblico è più distratto.

Che cosa ha rappresentato l'incontro con Massimo Orlandini, Raul Caprio e la MARA-CASH?

Un matrimonio d'amore, con i suoi alti e bassi, le separazioni e i ritorni. Oggi abbiamo raggiunto l'equilibrio.

Come giudichi l'attuale stato della musica nel nostro paese?

Negli ambiti prog o jazz, folk o classico godiamo di ottima salute in quanto ad artisti. Ciò che è negativo è che questi artisti di spesso non sono supportati abbastanza da "quelli che contano". Si preferisce puntare sui soldi facili dei tormentoni estivi. Abbiamo, credo, la peggiore musica pop del mondo (salvando pochi nomi, ovviamente).

So che sei un lettore assiduo di MAT 2020, e viene spontaneo evidenziare il successo che sta avendo un giornale come Prog Italia, incentrato su una musica di nicchia: esiste la possibilità che ritorni l'entusiasmo e l'incremento numerico di chi segue una musica lontana dall'easylintening?

Sono orgoglioso di essere annoverato tra i primissimi lettori di MAT 2020, rivista che amo. Naturalmente non perdo un numero di Prog Italia, come non perdo Paperlate, Nobody's Land, Dusk, Contrappunti, etc... Oggi come ieri, la musica che conta è sempre di nicchia. Desidero credere che però si arriverà a numeri più consistenti, in fatto di appassionati e pure di dischi venduti. Dopotutto, il pubblico del prog non è tra quelli che "scaricano". Noi amiamo il prodotto fisico. Sono ottimista.



Quali sono i progetti immediati e futuri dei Malaavia?

Un nuovo disco che racconti l'epopea dei poeti arabi della diaspora, a cavallo tra '800 e '900, in collaborazione con lo studioso Francesco Medici; tanti concerti; un disco dal vivo.

Dopo di ciò lasceremo lo spazio ad altri.

yes + p.f.m. + malaavia 2 LUGLIO  
fabrizio fortana in non solo tutti 3 LUGLIO  
ricke lee jones 8 LUGLIO  
articolo 31 9 LUGLIO  
rita marley & the i three 10 LUGLIO  
caparezza + linea 77 + revoluto 13 LUGLIO  
suzanne Vega 14 LUGLIO  
fu dda nubia + middle aging 16 LUGLIO  
francesco ronga 17 LUGLIO  
youssou n'dour 20 AGOSTO

**yes**  
35<sup>th</sup> anniversary tour  
Anderson - Howe - Squire  
White - Wakeman

**2 LUGLIO**

**p.f.m.**

apertura ore 18,30  
INIZIO CONCERTO ORE 19,30

**VOGHERA**  
EX CASERMA  
info web: [www.thunderroad.it](http://www.thunderroad.it)  
info line: 338.4018253

prevendita su circuito  
TICKETONE e BOX OFFICE

**voghera rock festival**

thunder road

Presento la formazione attuale:

Pas Scarpato: chitarre, plettri, voce solista.

Carmelo Vecchio: basso e contrabbasso.

Giacomo "Jacov" Leone: batteria, tastiere, drum machine.

Michela Carobbio: pianovorte, tastiere, voce.

Pasquale Brolis: sax, clarinetto, chitarra acustica.

Helena Biagioni: voce solista, flauto traverso.

Matteo Bianchetti: percussioni.

**Discografia Album**

2004 – Danze d'incenso (Ma.Ra.Cash Records)

2008 – Vibrazioni liquide (Multiforce - Contamination)

2014 – Frammenti compiuti (Ma.Ra.Cash Records)

2016 – Singolo "le torri e la notte" accluso al volume "Poeti arabi della diaspora", a cura di Francesco Medici.

[www.malaavia.com](http://www.malaavia.com)





## Le Orme AD GLORIAM

(1969)

Quando le Orme non erano ancora le Orme? Troppo facile. Sovente, quando qualcuno si prende il ghiribizzo di detrarre le qualità dell'ensemble veneziano,

tira in ballo la solita storia dell'indulgenza melodica (quasi pop) e di un sound piuttosto datato e statico, se confrontato con altri mostri sacri del progressive rock italiano. Poi da lì partono tutte

le classifiche che - in tutta sincerità - lasciano il tempo che trovano.

C'è un fondamento di verità, ma anche un pregiudizio bello e buono se non si tiene conto da dove si è partiti. Anzi, da dove sono partiti. Ecco, allora, che diventa importante (e interessante) principiare il nostro discorso dalle radici e cominciare proprio da quell'esordio del 1969 che, per quanto acerbo possa sembrare, è un'ottima cartina di tornasole per comprendere origini, ricadute, evoluzioni e rivoluzioni sonore delle Orme. In Italia c'è ancora il beat. Molti "complessi" (così si chiamavano all'epoca) avevano raggiunto la notorietà coverizzando hit straniere (questo avrebbe spiegato il successo dei vari Dik Dik, Equipe 84, Camaleonti e Nomadi). Uno sparuto novero prova a tentare strade diverse, più autonome. Nel mucchio le giovanissime Orme che, a differenza di altri nomi, non hanno alle spalle alcuna task force (pensiamo al sodalizio Mannerini/De André/Reverberi per *Senza orario senza bandiera* dei New Trolls) e nemmeno un'esperienza sgamata (mi vengono in mente i Trip).

Nel 1968 Le Orme sono un quintetto (Aldo Tagliapietra chitarra, flauto e voce, Tony Pagliuca organo, Michi Dei Rossi batteria, Nino Smeraldi chitarra solista e voce e Claudio Galieti basso) che ha già all'attivo un 45 giri (*Fiori e colori*) uscito per la CAR Juke Box. "CAR" significa "Carlo Alberto Rossi", un compositore musicale che diventò editore, dando vita ad una label da cui uscirono talenti fondamentali per il corso della musica leggera italiana (Joe Sentieri, Luciano Tajoli, Mia Martini ancora Mimì Berté). Rossi era uno che guardava avanti, così, alla fine di quell'anno, dette la possibilità ai ragazzi di entrare negli studi della Fonorama per incidere il primo album. Il titolo *Ad Gloriam* mette le mani avanti su un'operazione discografica dal sapore "pilota" rispetto a commistioni di genere non proprio usuali per il pubblico del tempo. Della serie: vi diamo la possibilità ma non aspettatevi niente di che, a livello di riscontri sul piano della popolarità e della pecunia. Eppure *Ad Gloriam*, nella supervisione di Rossi, bilancia la naturale spinta beat con qualche timido tentativo in direzione del consolidato sound psichedelico (oltre le Alpi). Sarebbero solo canzonette, in mezzo a tanta ingenuità e velleitarismo (pensiamo all'*Introduzione* e alla *Conclusione* che sigillano il microscolco e il folk prog di *Fiori di giglio* che vorrebbe guardare a Traffic e

Moody Blues), se non fosse per qualche spunto che potremmo ritrovare nei primi album della formazione a trio.

Prendiamo *Fumo*: si lavora sulla saturazione degli amplificatori, ne rispondono valvole, riverberi dalla Stratocaster di Smeraldi, attacchi dinamici dall'Hammond di Pagliuca e passaggi rutilanti sui tom della batteria di Dei Rossi; piccole e brevi aperture improvvisative. È quella sensibilità alla free form che risentiremo in *Cemento armato* ed *Evasione totale*. Qui l'attitudine psichedelica guarda già oltre gli ipnotici e contagiosi coretti della title track (occhio che la song verrà campionata nel 2001 da David Holmes in *69 Police* per il soundtrack di *Ocean Eleven*) e il raga-beat balneare della piacevolissima *Senti l'estate che torna* (urtext di qualsiasi assicurante serenità melodica targata Orme). Anche le stesse cesure in *Oggi verrà*, basate prevalentemente sull'apporto percussivo di Dei Rossi, allontanano l'ensemble dalle imperanti consuetudini beat, così come l'incipit floydiano de *I miei sogni* suona, se non altro, come un desiderio di varcare il leggero steccato di cartapesta al di qua della "nuova musica".

I condizionamenti di un pop che potrebbe farsi un po' barocco emergono dalle note petulanti di un arcaico clavicembalo, colonna sonora della narrazione adolescenzial-piperiana di *Mita Mita* (occhio, però, che il ritornello è un chiaro tributo beatlesiano a *Lovely Rita*). Idem dicasi per la nuance di *Milano 1968*: si guarda agli States li-sergici degli Iron Butterfly e a certe chitarre con il fuzz di evidente estrazione garage. A proposito di Fab Four, lo staccato di pianoforte in *Non so restare solo* mette a nudo evidenti richiami alla produzione dei baronetti, benché l'espansione centrale mascheri un po' il DNA del brano, proiettandolo verso una prospettiva più rockeggiante che caratterizzerà le Orme soprattutto sul palco dei festival.

Non sarà un successo, ma si giungerà addirittura rottura con la CAR Jukebox che, comunque, nel 1970 farà uscire la raccolta di excerpta *L'aurora delle Orme*, mentre i nostri sono già in piena trasformazione, soprattutto dopo avere visto all'opera gli Emerson Lake & Palmer al Festival di Wight e avere ascoltato l'one shot dei Quatermass. Fu il canto del Gallo (Armando). *Collage* faceva già capolino da dietro all'angolo (oltre la parete di cartapesta della canzonetta).





Che cos'è uno stato d'animo? E un'emozione? Qual è il cibo ideale per la mente e per lo spirito? E ancora: che cos'è la musica? "Nella memoria tutto sembra accadere con la musica" (Tennessee Williams); "La musica ci crea un passaggio che ignoriamo e risveglia in noi delle tristezze che falsano le nostre lacrime" (Oscar Wilde); "La musica è respiro. La musica è cibo. La musica è sesso. La musica è parola. La musica è libertà. La musica è vita. Senza musica non c'è esistenza, in fondo la vita nasce da elementi che si incontrano e si scontrano, dunque la vita nasce dalla musica e origina musica" (William S. Burroughs).

Drammaturghi, poeti, scrittori: lo stesso comun denominatore. La musica (classica, popolare, blues, folk oppure rock) ha sempre rappresentato uno dei punti più alti della bellezza e dell'intelligenza umana: Bach, Beethoven, Mozart, Woody Guthrie, John Coltrane, Bob Dylan, i Beatles, Jimi Hendrix, i Pink Floyd, i Genesis, i King Crimson... Se la si sa ascoltare, ecco che dalla musica affiorano tutti gli stati d'animo che abbiamo conservato e che continuiamo a conservare nel nostro inconscio: gli amori e le emozioni, dalle più estasianti a quelle più laceranti e profonde. Le persone che amiamo, o quelle che abbiamo perso, possono prender forma in un fraseggio, riprender vita

# QUANDO LA MUSICA DIVENTA LA COLONNA SONORA DI UNA VITA



*"Hai attraversato gli anni come una vela nel vento prima di infrangerti sugli scogli di un avversario tanto forte da modificare il domani e alterare il profilo della tua bellezza. Anche Euridice si perse per il troppo amore di Orfeo".*



in una parola, materializzarsi in una suite. Considerata una delle forme più alte dell'arte, la musica ha tuttavia subito nel corso degli anni continue involuzioni e pericolosissime trasformazioni fino a mutare in un mero fenomeno di consumo e di costume, osannata dalle tv commerciali e populiste e mercificata dalle multinazionali discografiche. Radio e tv, in ossequio al potere economico, vomitano terrificanti oscenità quotidiane e siti culturali come l'Arena di Verona, al netto della vergogna e ospitandone lo squallore, si prestano garruli per celebrare tale scempio.

Un preambolo, sicuramente prolisso ma necessario per introdurre e giustificare questo articolo che per una volta mi riguarda e del quale chiedo venia al lettore.

Dieci anni fa, dopo una lunghissima malattia, ho perso una persona dolcissima con la quale avevo condiviso la mia vita per quasi quarant'anni. Una donna che ha sempre assecondato la mia fame di musica, accompagnandomi nei vari concerti e - essendo un'inguaribile vittima della sindrome di Peter Pan - lasciandomi briglia sciolta anche nelle sue assenze ma, oltre ogni cosa, nel liberare tutti i frammenti di quell'utopia progressiva chiamata "Nobody's Land", una rivista che, pur segnando un decennio di grandi soddisfazioni si è rivelata, almeno economicamente, il classico bagno di sangue. Quella donna, speciale, era mia moglie Graziella.

"Io non avevo visto nulla. Ero nascosto nel bosco a raccontarmi storie. Lo seppi troppo tardi e presi a correre verso la marina, gridando: Dottore! Dottor Trelawney! Mi prenda con sé! Non può lasciarmi qui, dottore! Ma già le navi stavano scomparendo all'orizzonte e io rimasi qui, in questo mondo pieno di responsabilità e di fuochi fatui".

In quei giorni, mentre il passo de "Il visconte dimezzato" di Calvino continuava a ronzarmi

nella mente, dovevo cercare almeno qualcosa che, anche se non fosse stato in grado di spegnerli, avrebbe almeno evitato di alimentare quei fuochi fatui. Cos'altro di meglio poteva venirmi in soccorso se non la musica? Per questo e mille altri motivi ho chiesto aiuto ad alcuni amici musicisti in modo che mi aiutassero a dedicarle un evento, il "Concerto per Graziella": un appuntamento annuale da svolgersi in un posto davvero magico qual è il Priorto di Santo Stefano, una chiesa romanica dell'anno Mille e antico riparo dei pellegrini che percorrevano la via Francigena.

Da allora, anno dopo anno, e a titolo completamente gratuito, artisti straordinari hanno regalato le loro note e le loro voci a mia moglie e a un pubblico sempre più attento e numeroso: da Roberto Cacciapaglia a Vittorio De Scalzi dei New Trolls, da Claudio Lolli ad Aldo Tagliapietra delle Orme, dai Gang a Pippo Pollina, da Vittorio Nocenzi del Banco del Mutuo Soccorso agli Osanna di Lino Vairetti fino ad arrivare, lo scorso settembre, a Tito Schipa Jr.

La sera del 21 settembre 2007, **ROBERTO CACCIAPAGLIA**, che con Franco Battiato e una orchestra sinfonica soltanto la sera prima aveva affascinato duemila persone agli Arcimboldi di Milano, le dedicò "Quarto tempo", il suo nuovo, bellissimo album. Roberto è uno dei più grandi artisti internazionali, un talento apprezzato sia dal mondo del rock d'avanguardia che da quello della musica colta. I suoi lavori sono un caleidoscopio di emozioni, di armonie e di melodie perfettamente assemblate, viaggi infiniti della mente che portano direttamente alla luce dell'anima. La dolcezza della sua musica, supportata nell'occasione dalla bravissima violoncellista Yuriko Mikami, non soltanto è riuscita a spegnere quei fuochi fatui ma a volare altissima sulle note celestiali di "Tema celeste", di "Oceano", "Olimpica",

"Atlantico", "Floating", "Nuvole di Luce", "How Long", "Seconda navigazione", "Sara-banda", "Outdoor", "Ancient Evening" e "Viaggio di notte". Una magia che, rubando una frase a don Tonino Bello, è riuscita a "saldare la terra con il cielo".

Il 28 settembre del 2008, per la seconda edizione, è arrivato **VITTORIO DE SCALZI**, coadiuvato da Edmondo Romano ai fiati e da Marco Fadda alle percussioni. Vittorio, che è stato ed è l'anima e il cuore dei mitici New Trolls, è un musicista dotato di grande versatilità che, attraversando il beat, è approdato prima al progressive e poi alla canzone d'autore. "Senza orario, senza bandiera", il loro storico album che si avvale tra l'altro dei testi di Fabrizio De André e di Riccardo Mannerini, è stato il tema centrale del concerto con "Ho veduto", "Vorrei comprare una strada", "Ti ricordi Joe?", "Signore, io sono Irish", "Susy Forrester" e "Andrò ancora". La forte amicizia che lo legava a Fabrizio ha poi contribuito alla rilettura, e alla recitazione di alcuni testi dell'"Antologia di Spoon River" di Edgar Lee Master, di "Non al denaro non all'amore né al cielo", album nel quale aveva suonato le chitarre. "La collina", "Un chimico", "Un giudice", "Un blasfemo", "Un malato di cuore" e "Il suonatore Jones" hanno fatto da contraltare a una straripante "Bocca di rosa", a "Fiume Sand Creek", "A dumenega" fino a "Il pescatore", brano che ha chiuso il suo ulteriore omaggio all'amico scomparso. Ma l'aria di Genova non si è diradata e ha continuato ad aleggiare con "Almeno tu nell'universo" di Bruno Lauzi, con "Un giorno dopo l'altro" di Luigi Tenco e con "Quella carezza della sera", un ultimo saluto per una serata che ha saputo toccare tutte quante le corde dell'anima.

Il 25 settembre del 2009, accompagnato da Paolo Capodacqua, è stata la volta di **CLAUDIO LOLLI**, uno dei più grandi cantautori

italiani: un poeta straordinario che sta alla canzone d'autore come Leopardi sta alla poesia. Un cantore della società e dell'impegno sociale e civile che ha segnato numerose generazioni. Introdotto da "Io ti racconto" il recital/concerto è proseguito con "Agosto", "Primo maggio di festa", "Da zero e dintorni", "Folkstudio" (dedicata a Giancarlo Cesaroni, il "tenentario" dello storico club), "I musicisti di Ciampi", "Quando la morte avrà" per arrivare al suo capolavoro: "Ho visto anche degli zingari felici", un album che è stato il manifesto di un'epoca, quella delle stragi. Sul finire della serata, Claudio ha rivolto al pubblico una preghiera: "Alla fine di questa nostra esibizione non credo che siate in disaccordo con me... Queste storie che vi abbiamo raccontato, l'ultima per esempio ma anche le altre, hanno una bella età. Siamo stati un grande paese, dobbiamo ricominciare a esserlo. Dateci una mano". Il bis, immancabile, con "Borghesia" rivista e corretta, è stato il suo atto di lucida denuncia verso la bigotteria, la falsità e l'ipocrisia che da troppi anni tengono sotto scacco la nostra società.

L'anno successivo, il 24 settembre 2010, ad aderire all'iniziativa è stato **ALDO TAGLIAPIETRA**, l'indimenticato frontman delle Orme. Musicista, autore e grande filosofo, Aldo è riuscito a incantare il pubblico con la sua inimitabile voce, con la sua profonda umanità, con le sue canzoni e con alcune toccanti "evergreen". Accompagnandosi con la chitarra acustica, ha eseguito alcune delle più belle canzoni del gruppo veneto, da "Frutto acerbo" a "Gioco di bimba", da "Amico di ieri" a "Dimmi che cos'è", da "Regina del Troubadour" a "Cemento armato", da "Senti l'estate che torna" a "Storia o leggenda" fino a "Sguardo verso il cielo". Profondo conoscitore e amante della musica degli anni Cinquanta, ha poi deliziato il pubblico con le celeberrime "Only







You" e "Smoke Gets in Your Eyes" dei Platters, con "Stand by Me" di Ben E. King e con "Unchained Melody" dei Righteous Brothers: "C'è una canzone che mi è venuta in mente in questo momento e che vorrei fare, anche perché Graziella è tra noi... Noi siamo sempre esistiti e sempre esisteremo". "Unchained Melody", che è anche la colonna sonora del film "Ghost", è stata uno dei momenti più toccanti della meravigliosa serata.

Ancora impegno, il 3 settembre 2011, con la musica e con le parole di **MARINO** e **SANDRO SEVERINI**, i **GANG**, che da sempre rappresentano la coscienza del popolo dei diseredati. I loro valori sono quelli della gente comune, della classe lavoratrice, dei capifamiglia che devono far di conto per arrivare alla fine del mese. Le loro canzoni hanno gli stessi valori della terra, dei nostri nonni, delle storie di guerra raccontate nel calore delle stalle davanti al fuoco quando, la sera, la neve restava fuori dall'uscio e dai loro pensieri. Con queste tematiche e altre storie italiane, Marino e Sandro hanno celebrato uno dei concerti più passionali e politici di sempre con canzoni come bandiere al vento: "Bandito senza tempo", "La pianura dei 7 fratelli", "Dante Di Nanni" degli Stormy Six, "Su in collina" di Francesco Guccini, "Sesto San Giovanni", "Fermiamoli", "Paz", "A Maria", "Lacrime nel sole", "Comandante" fino al saluto finale con la contagiosissima "Kowalski".

**PIPPO POLLINA** è un talento naturale, una personalità chiara e di grande spessore artistico. E' famosissimo all'estero quanto, purtroppo, così ancora poco conosciuto qui da noi. Dopo aver collaborato alla rivista "I Siciliani", un mensile che attaccava la mafia e i suoi eletti imbucati in Parlamento, lascia la sua isola dopo l'assassinio di Giuseppe Fava, il direttore della rivista, e dopo tanto girovagare si stabilisce definitivamente a Zurigo. Con "Il



giorno del falco", un album dedicato a Victor Jara - e di chiara denuncia verso il sanguinoso regime del generale Pinochet - il suo nome comincia a oltrepassare i confini elvetici e a riscuotere un grandissimo successo in tutto il Centro Europa. Nel sesto anniversario della manifestazione, sabato 29 settembre 2012, coadiuvato da Roberto Petrolini ai fiati, Pippo ha passato in rassegna alcune composizioni del suo splendido canzoniere come "Camminando, camminando", "Bossa in viaggio", "Versi per la libertà", "Banneri", "Passerà", "Caffè Caffish", "Camminando", "La pioggia di Vancouver", "Ultima dolcezza", "Terra", "Amici di ieri", l'immensa "Signora da qui si domina la valle", "Passa il tempo" per concludere la serata con la struggente "La vita è bella così com'è".

Il 27 settembre 2013, a incantare il Priorato di Santo Stefano, è toccato a **VITTORIO NOCENZI** con la sua grande musica ("Il sereno, il lago", "L'inaspettato" e "Lo straripamento") insieme a quella del glorioso **BANCO DEL MUTUO SOCCORSO**. L'improvviso forfait di Francesco Di Giacomo (che purtroppo verrà a mancare cinque mesi dopo, ndr) per un serio problema di salute, lo ha costretto a rileggere completamente tutte le partiture della band. Ai fans del Banco (accorsi talmente numerosi da riempire, oltre alla chiesa, anche l'intero sagrato) non sarà sfuggito che, durante i "pieni" pianistici, a tratti era quasi possibile intuirne la voce: "Metamorfosi", "R.I.P."; "Traccia"; "Il giardino del Mago"; "750.000 anni fa... L'amore?"; "Non mi rompete"; "Emiliano" e soprattutto, cantata e dedicata a Graziella, un brano che non veniva eseguito da moltissimi anni: "E' così buono Giovanni, ma...": "Stendo la mia voglia di luna / sopra le tue spalle / e sarò io a darti il miele per le tue labbra. / Ma non lasciare entrare il vento / a sciupare la tua fronte / Sopra i miei campi di rose / forse puoi



dormire / Raccoglierò le tue paure / per portarle lontano / e sarò io l'anfora / dove tu poserai / le tue chiare lacrime...".

Tutto il talento di **LINO VAIRETTI** e dei suoi magnifici musicisti (Irvin Vairetti, tastiere e voce; Pako Capobianco, chitarra elettrica e Sasà Priore, pianoforte e organo) si è manifestato a Candia il 26 settembre 2014. Gli **OSANNA** hanno saputo cavalcare oltre la loro magia, calandosi in una realtà tanto diversa da rivoluzionare quasi completamente i loro codici musicali. La loro energia, le loro dinamiche, la loro passionalità e i loro fuochi, per una sera, si sono stemperati in un progetto totalmente diverso tanto da defluire in un concerto acustico di rara bellezza. Iniziato con "Fog in My Mind" il concerto è continuato con "Il castello dell'Es", "Fiume", "Oro caldo", "Palepoli"; "L'uomo", "In un vecchio cieco", "L'amore vincerà di nuovo". Decollati dalla struggente classicità di "Fenesta Vascia", gli Osanna sono planati a "Ce vulesse", "A zingara", alle variazioni di "My Mind Flies", a "Fuje 'a chistu paese" preceduta, quest'ultima, da una articolatissima versione di "There Will Be Time", introdotta dapprima da un assolo emersoniano di Sasà e, successivamente, dal testo di "Tempo" recitato da Lino che, definire epico, è semplicemente riduttivo. Alternati ai loro brani, gli omaggi di un tempo andato quali "Una miniera" dei New Trolls, "Auschwitz" di Guccini (plasmata però sulle corde dell'Equipe 84), "La realtà non esiste" di Claudio Rocchi, "Vorrei incontrarti" di Alan Sorrenti e "Non mi rompete", un omaggio al grande Francesco Di Giacomo del Banco del Mutuo Soccorso. Dopo una lunghissima ovazione, con le oniriche e trascinate note di "Impressioni di settembre" in una versione arricchita dalla partecipazione del bravissimo Giorgio "Fico" Piazza, il primo bassista storico della Premiata Forneria Marconi, si è conclusa anche l'ottava edizione.



Infine, il 25 settembre dello scorso anno, ancora una chicca assoluta: **TITO SCHIPA JR**, il figlio del leggendario tenore. Agli inizi degli anni Settanta, Tito ha letteralmente rivoluzionato la musica italiana con un autentico capolavoro, "Orfeo 9". A cavallo tra rock e melodramma, l'opera (doppio album e film) diventerà negli anni un vero e proprio cult con un successo che si dilaterà fino ai giorni nostri. Oltre a essere regista teatrale, compositore, cantautore e produttore, Tito è anche il traduttore ufficiale italiano di Bob Dylan del quale ha raccolto gran parte dei testi in tre volumi editi da Arcana e inciso un album "Dylaniato", in omaggio al menestrello di Duluth. Dopo aver eseguito "To Ramona", "Ti voglio" ("I Want You") e recitato aulicamente alcuni passi di "Last Thoughts on Woody Guthrie" ("Pensieri recenti su Woody Guthrie"), ha cantato "Valentina" di Marco Piacente, alcune delle sue composizioni ("Canzone mia per Rita", "Dalla tua parte", "Non siate soli"), un estratto de "L'isola nella tempesta" di Shakespeare, "La Bohème" (prima nella versione originale di Charles Aznavour e poi con una sua versione tradotta), "Nel fango di Firenze" sulla musica di "Desolation Row" di Dylan e infine, citando il famoso aforisma di Picasso secondo il quale soltanto "i mediocri imitano e i geni copiano", "Sands and Foam", una bellissima canzone di Donovan diventata, nelle sue mani, "Sono passati i giorni". Il bis finale, immancabile, con la struggente "Eccoti alla fine" tratta da "Orfeo 9", un'opera, quella di Tito, che ha mi ha anche ispirato l'ultimo saluto che ho dedicato a mia moglie: "Hai attraversato gli anni come una vela nel vento prima di infrangerti sugli scogli di un avversario tanto forte da modificare il domani e alterare il profilo della tua bellezza. Anche Euridice si perse per il troppo amore di Orfeo".

Franco Vassia





# L'ASCOLTO CRITICO

Nei '70 la parola HI-FI era quasi un mito; era legata a parametri tecnici ben precisi che solo costosissime esoteriche apparecchiature erano in grado di soddisfare: la distorsione doveva essere inferiore all'1%, la risposta in frequenza minimale doveva essere da 20Hz a 20.000Hz e via dicendo.

Oggi tutto questo non ha più senso; con l'evolversi della tecnologia anche il più piccolo degli apparecchi per riprodurre musica supera quei requisiti alla grande e la qualità di riproduzione musicale è ormai a livelli qualitativi di livello inimmaginabile fino a qualche tempo fa.

Come sempre però le esigenze di continuo 'rinnovamento' del mercato, non potendo più offrire numeri sempre più grandi, hanno portato a inventare media più legati alla quantità che alla qualità, ormai non migliorabile. L'invenzione dell'MP3 per esempio ha dato la possibilità di contenere quintalate di brani in spazi ridottissimi. Un iPod contiene oggi decine di album e centinaia di brani, playlists infinite che probabilmente nessuno avrà mai

il tempo di ascoltare con attenzione. La quantità imperversa e la qualità è andata via via sempre riducendosi. Sento e vedo molti fonici che lavorano in un modo che ritengo allucinante e contrario a ogni logica legata al buon gusto musicale. Tutti i brani sono allineati e compressi al livello massimo (0Db) dimenticando e facendo dimenticare ai musicisti che la musica non può essere rappresentata da una linea orizzontale.

Le emozioni non si creano con la dinamica piatta ed esasperata come purtroppo si è iniziato a pensare negli '80, con l'avvento della "disco-music". E' mia opinione che la musica abbia bisogno di verticalità e cioè che la dinamica di un brano sia una linea oscillante che passa da momenti bassissimi ad altri fortissimi. Lungi da me entrare in discussioni filosofiche e/o psicologiche ma è indubbio, per fare un esempio banale, che è più facile essere incuriositi da un bisbiglio che da un frastuono assordante.

La conseguenza più evidente in questi anni è l'assoluto appiattimento della produzione

musicale che, salvo rare eccezioni, imita se stessa sfornando brani che avranno una vita brevissima, ma soprattutto non lasceranno traccia.

Rischio di essere noioso ma continuo a pensare che il musicista oggi si trovi nella condizione di avere racchiuso in un notebook e in una scatoletta (scheda audio) tutto ciò che serve per produrre musica anche in una camera d'albergo: si può far suonare un brano con il suono etnico di un rarissimo strumento tipico di un paese lontano o con il suono di un'orchestra sinfonica, senza particolari difficoltà, ma siamo sicuri che questo serva per scrivere un brano? La mia opinione è che l'idea di un brano debba nascere libera da ogni arrangiamento o idea di sonorità. Canto e chitarra e/o pianoforte sono sufficienti per capire se ciò che abbiamo in mente ha un valore intrinseco, se l'idea di un testo meriti attenzione e crei un'emozione, per capire se

stiamo lavorando su qualcosa che merita o se invece si tratti di un abbaglio che debba essere abbandonato. Essere autocritici e onesti intellettualmente con se stessi è davvero un esercizio importante per un musicista; certo anche troppa severità rischia di far abortire idee che vanno comunque perlustrate e perseguite attentamente, ma trovo che l'accanimento terapeutico con un'idea debole sia da evitare a prescindere. Consiglio di prendere più appunti (sonori) possibili riversandoli velocemente sul PC in maniera elementare, cercando di sviluppare l'idea stessa piuttosto che cercare un suono accattivante per far sì che ci convinca. Nudo e crudo, un atto compositivo, se ha valore, merita di essere trascritto su un computer, lasciato sedimentare e riascoltato dopo un po' di tempo "per vedere l'effetto che fa". Non esiste nessun automatismo creativo, e nessun software dedicato può sostituire un ascolto critico e dilatato nel tempo.









